



COLLEZIONE PISTOIESE
ROSSI-CASSIGOLI

601

BIBLIOTECA NAZIONALE
CENTRALE - FIRENZE

*R. BIBLIOTECA NAZIONALE CENTRALE
DI FIRENZE*

COLLEZIONE PISTOIESE

RACCOLTA DAL

CAV. FILIPPO ROSSI-CASSIGOLI

nato a Pistola il 23 Agosto 1835
morto a Pistola il 18 Maggio 1890

**Pergamene - Autografi - Manoscritti - Libri a stampa
- Opuscoli - Incisioni - Disegni - Opere musicali - Facsi-
mile d'iscrizioni - Editti - Manifesti - Proclami - Avvisi
e Periodici.**

21 Dicembre 1891

2524

1799

504. 117

a. *Leptogomphus*
2. *Li*

✓





*Sic oculos vivens, Sic POPULUS ora gerebat.
Anglia quo maius non dedit ingenium.*

De Perpetua Sicut

I PRINCIPI DELLA MORALE
O SIA
SAGGIO SOPRA L'UOMO
POEMA INGLESE
DI ALESSANDRO POPE

TRADOTTO IN VERSI SCIOLTI ITALIANI

DAL CAVALIERE

ANTON-FILIPPO ADAMI

CON L'AGGIUNTA

DI UN ODE DEL MEDESIMO

SOPRA LA RELIGIONE

IN RISPOSTA AD UNA LETTERA POETICA FRANCESE

E di XII. SONETTI contenenti le prove principali
della RELIGIONE CRISTIANA.

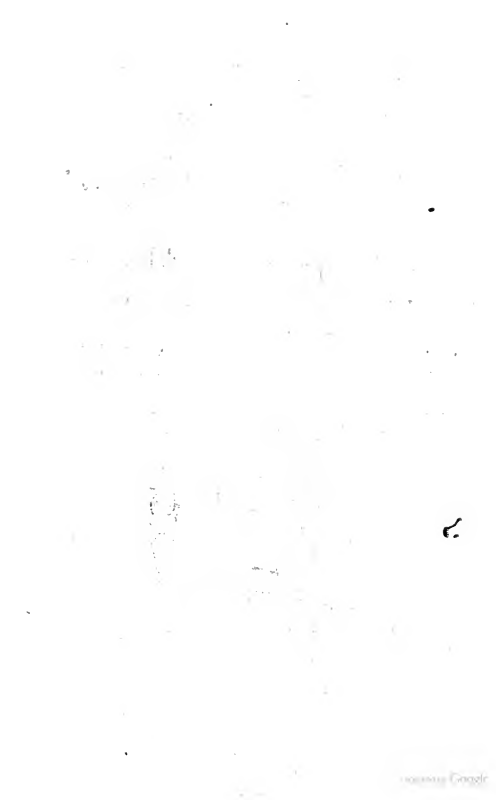
Il tutto illustrato con Critiche, e Filosofiche Annotazioni.



IN AREZZO MDCCLVI:

Per MICHELE BELLOTTI Stampatore Vescovile.

CON LICENZA DE' SUPERIORI.





ALL' ILLUSTRISS. E REVERENDISS. MONSIEG.

GIO: BATTISTA ALBICINI

**De' Marchesi di Ludrignano, de' Conti di Valdinoce e Petrella,
 Patrizio Forlivese, dell'una e dell'altra Signatura Referen-
 dario, Abbreviatore del Parco Maggiore, di Città di Ca-
 stello e suo Diretto Governatore Generale, e della
 Terra di Citerna Sovrintendente.**



A mira, che ho
 sempre avuta
 di nobilitare
 le mie stampe
 colla scelta di Opere le più in-
 teressanti, e più cospicue, e di

Mecenati, i quali alle medesime, oltre l'esser di scudo e difesa, col loro sublime merito eziandio nuovo pregio aggiunger valeffero, non poteva certamente incontrare miglior fortuna di quella, con cui il presente mio Libro dell'incognito Vostro Nome fregiato esce alla pubblica luce. E per vero dire, essendo le Poesie, che io vi presento in questo Volume raccolte, per tanti titoli sì stimabili, come Voi stesso e dalla mirabile maniera, con cui dal chiarissimo loro Autore sono state eseguite e illustrate, e dalla sublimità dell'argomento, che in esse si tratta, risguardante la Cristiana Religione, e la Vita Morale, potrete giudicarne; qual'esito fe-

v

lice non aveva io a ripromettermi, unendosi al merito dell'Opera quello ancora di essere pubblicata sotto il Vostro Patrocinio, e Tutela? Non credeste però già, che io nel consecrarvi questa sì nobile Collezione, secondo il costume universale degli editori, abbia solo avuto in mira lo splendore de' Vostri natali, l'antichità della Vostra prosapia, i titoli ragguardevoli, cui vanta la Vostra famiglia, le ricchezze, ed i comodi, di cui la Divina Provvidenza ha voluto dotarvi: queste, ed altre simili prerogative, sebbene in Voi concorrano singolarmente, comechè possano essere comuni a molti altri, non formano però il maggiore Vostro pre-

gio; ne Voi certamente con questi soli mezzi vi siete acquistato quell' alto grado di stima, e venerazione, con cui Ognuno vi ammira; ne per questa sola strada vi siete meritato di essere dalla Santa Sede esaltato al sublime posto di Governatore di una delle più illustri Città dello Stato Ecclesiastico, e Terre alla medesima attinenti. Permettetemi dunque, che io confessi, malgrado la magnanima Vostra Moderazione, un' oggetto ancora più luminoso unitamente con tutti coloro, i quali hanno la sorte di conoscer-
vi, avere io ravvisato in Voi, nello sceglier-
vi per Protettore di questo mio Libro, vale a dire le eccelse doti, e qualità, che ador-

nano l'animo Vostro, e che vi hanno sì altamente fatto segregare dal comune degli altri Vostri pari: tra le quali doti, oltre le altre Virtù morali più grandi, e più eminenti, singolarmente in Voi risplende la profonda contemplazione della Religione Cristiana, e dei Cristiani doveri, cui tanto esattamente praticate col vivo esempio, e fate praticare a i Vostri inferiori, e il genio, che nodrite per le Scienze, e per le Lettere, formandovi con la coltura delle medesime un soave pascolo, e dolce sollazzo in mezzo alle più gravi e serie occupazioni, che vi somministrano i pubblici affari, ed il Governo, al quale con tanto applauso pre-

sedete, che vi siete reso nel fiore de Vostri anni il modello e la norma di coloro, i quali alle più alte dignità, ed a i Governi più cospicui si trovano destinati. Essendo Voi per tanto fornito di sì alti caratteri, e singolarmente di quelli, i quali alle verità, che in questo mio Libro si vanno dolcemente insinuando, cotanto convengono, a chi meglio che a Voi poteva io consacrare il medesimo? E come poteva io con maggiore onore ed applauso impiegare la mia industria, che col porre in fronte di queste sì eleganti, dotte, e interessanti Poesie il Nome di un Personaggio, e per nascita, e per dignità, e per virtù sì distinto quale siete

Voi?

Voi? Ma già ben m'accorgo, che volendo io mettere in maggiore comparsa quei motivi, i quali a ciò mi hanno determinato, anzi che accrescerne, verrei a sminuirne il loro peso, quasi che o essi all'altrui cognizione occulti fossero, ovvero racchiuder si potessero entro sì angusti limiti: oltre di che Voi non avete bisogno delle altrui lodi, e molto meno di quelle, che può somministrarvi la mia troppo oscura, e incolta lingua per fabbricarvi la gloria, nella quale di già vi siete cotanto avanzato pel proprio Vostro valore. Rimane imperò solamente, che colla innata Vostra benignità, la quale formar suole un' altro bel

pregio della Vostra ragguardevole Persona , vi degniate accogliere con altrettanto buon grado questo mio Libro, quanto esso è proprio della sublime Vostra dignità , ed onestissimo Vostro carattere ; e nel tempo istesso, mentre io vi auguro un pronto esaltamento ad onori più grandi, e corrispondenti al Vostro singolarissimo Merito, vogliate prendere in protezione me, e la mia fatica, siccome io desidero ardentemente, e ve ne supplico, dichiarandomi col più profondo rispetto

Di VS. ILLUSTRISS. E REVERENDISS.

Arezzo primo Luglio 1756.

Umiliss. Devotiss. Obligatiss. Servitore
Michele Bellotti.

LO STAMPATORE A CHI LEGGE.



Essendo pervenuti in mano di un Personaggio alcuni scelti Componimenti Poetici, ed avendo egli giudicato col suo fino discernimento (mercè il buon gusto di cui è fornito in ogni genere di varia Letteratura) che i medesimi fossero degni di comparire alla luce, si compiacque di addossarmene l'incumbenza dell'edizione col mezzo delle stampe; talchè incoraggito da un suffragio sì rispettabile non esitai punto di cimentarmi all'impresa, ed escono ora di sotto ai miei torchi, confidando che da poche notizie preliminari, che qui porrò, resterà.

vesteranno gli Eruditi ben persuasi dell' importanza della fatica, che in lor beneficio ho voluto assumere. In primo luogo per tanto conterrà questa Collezione la Traduzione in versi sciolti dell' intiero Poema Sull' Uomo del Sig. Pope. Questa traduzione in versi Italiani a me vien supposto, che non sia stata finora eseguita da veruno altro dei nostri. E per verità il voler tener dietro con felicità ai voli, e giustezza di un Autore, quasi direi, inarrivabile, quanto l' Inglese; doveva con ragione spaventar molti. Siegue una molto solida, edificante, e spiritosa Ode sulla Religione, in risposta ad una Lettera Poetica Anonima, scritta nell' Idioma Francese, e che comunemente vien conosciuta sotto il nome di Urania, a cui è indirizzata; ed a questo egregio componimento succedono dodici Sonetti contenenti le Prove Dimostrative della Verità della Religione Cristiana, dedotte dagli Scrittori più insigni. Questi Sonetti con la Canzone sopra mentovata sono

già

già altra fiata stati impressi, ma senza note, ne molto correttamente; ed anco questo gran Tema, mi vien riferito, che, prima del nostro Autore, non sia da alcuno stato trattato in versi Toscani finora.

Parrebbe, che la novità sola di tali Argomenti, e la loro sublimità fossero da per se stesse cagioni bastanti a muovere la curiosità ragionevole delle Persone intendenti, per invogliarle a possedere il mio libro: ma oltre di ciò, le Poesie sopra riferite, saranno tutte corredate di Annotazioni scientifiche, ed istruttive, le quali somministreranno non poche utili, e pellegrine notizie sulle materie, che vi si trattano, e che sono delle più interessanti. Queste Annotazioni il diligente Compositore le aveva stese molto più ample, talchè il Pubblico averebbe avuto dei Trattati compiti sopra questi nobili, e delicati soggetti, se egli poteva porvi l'ultima mano; ma sanno bene gli di lui Amici, che alcune penose circostanze, e varie altre Opere, che

ba alle mani, gli hanno vietato il dar loro, ed alla Repubblica Letteraria questa soddisfazione. Nei Sonetti in particolare egli ha creduto di dover ristringersi unicamente alla citazione degli Autori principali, che gli sono stati di scelta nella tessitura dell' Opera; e ciò per la ragione, che volendo stendersi in riflessioni sulle questioni, e su i fatti, averebbe dovuto ripetere sovente quello, che s' incontrerà in più degli altri Opuscoli, lo che per minor noja dei Lettori doveva scansarsi.

A me è noto ancora, che intenzione principale dell' Autore di questi Scritti è stata non di andare in traccia di lode, e di gloria, vane lusinghe dell' amor proprio, alle quali egli non mira, ma d' insinuare piacevolmente Dottrine sane, e Principj retti, e veridici; ed è da desiderarsi, che la Poesia s' impieghi sempre in questi pregievoli usi. Nella versione del Poema di Pope non ha parimente avuto altro in veduta, che di sollevarsi coll' estro (allettando

anco

anco i Leggitori a ciò fare) alla considerazione dei ma avigliosi effetti della Provvidenza Divina, che tanto patentemente lampeggia nel Mondo avanti agli occhi di tutti, e di quelli ancora, che volontariamente gli chiudono, per non restarne commessi. E' vero, che alcuni, o prevenuti, o non a bastanza capaci per approfondire giustamente l' espressioni contenute nell' Originale, opinarono, che quel Poema contenesse, tra molti sentimenti religiosissimi, dei principj ancora non in tutto conformi alle Verità Rivelate; ma questa calunnia può vedersi ben confutata appresso molti pii, e dotti Scrittori, che presero la difesa di questo insigne Poeta. Servirà per tutti il consultare i celebri Giornalisti di Trevoux, ed il chiarissimo Padre Tournemine in particolare, le testimonianze vantaggiose del quale si leggono riportate nella Prefazione della Traduzione Francese in prosa di una tale Opera, e quelle dei Giornalisti nella Prefazione, che premette l' Abate delle Set-

te Fontane Sig. di Resnel alla sua versione Poetica di questo istesso Poema. Il Sig. Racine il Giovane fu anch'egli in questo errore circa il preteso Fatismo obbiettato al nostro Poeta; ma con più matura riflessione cangiò poscia di sentimento, come apparisce dalle sue Lettere, e si riconoscerà dall' Elogio quì inserito in seguito di questa Prefazione.

In fine nelle Annotazioni al Poema si scorderà non solo giustificato il Sig. Pope su questo punto, ma data la genuina ed ortodossa interpretazione alle di lui espressioni, e maniera di pensare, quale veramente loro conviene, e non quale l' altrui malizia a forza ha voluto dargli con un senso capriccioso, e sinistro. Questa disgrazia l'hanno dai deboli, o dai malevoli dovuta sovente soffrire molti grandi Uomini, benchè a fondo, e sinceramente bene intenzionati, e Cattolici; e tale appunto (come è notorio) era, e si gloriava di essere il Sig. Pope, sottoponendo (come egli si
pro-

protesta in una sua Lettera) gli suoi scritti alla decisione della Chiesa.

Io ho giudicato ben fatto di togliere con queste osservazioni, che non ammettono replica, e che rimarranno verificate dalla lettura della Traduzione, qualunque dubbio, che a principio potesse insorgere nell'animo di chi già preoccupato, si accingesse a scorrere il Poema di cui ragiono. Voglio però inoltre avvisar questi tali, che il Traduttore sta attualmente travagliando ad un lavoro molto più dettagliato, e più lungo sulla Vita, e su i Scritti dell' Autore del Saggio sull' Uomo; e che ivi più copiosamente inserirà le notizie convenienti (di molte delle quali si protesta assai obbligato al Dottissimo Sig. Abate Gio: Battista Zanobetti Fiorentino, abitante in Roma, peritissimo nella lingua Inglese) per rendere incontrastabile il merito, e la difesa dello Scrittore Inglese.

Mi rimarrebbe ora da dovere conciliare accoglienza favorevole al Libro coll'

Elogio del Traduttore, Autore anco delle altre Poesie annesse, che è il Sig. Cav. Anton-Filippo Adami, il quale aveva confidati questi suoi Parti al suo Illustre Corrispondente per puro titolo di amicizia, e di confidenza, e perchè venissero comunicati agli Amici, senza immaginarsi, che doveessero pubblicarsi già mai colle stampe: ma giachè la di lui modestia è stata in ciò prudentemente defraudata, io giudico, che dai Sapienti si terrà a buon grado, che vi siano state Persone, le quali si siano ingegnate di eternare, col mezzo dell' Edizione, Opere di tanto merito; ne potendo io aggiugnere al degno Autore con gli miei deboli encomj maggiore riputazione di quella, che egli già hà presso gli Eruditi, restò esente dal peso di dovermi più a lungo stendere su questo Articolo.

ELOGIO ISTORICO DI ALESSANDRO POPE E RAGGUAGLIO DELLE SUE OPERE

*Tradotto dal Dizionario Portatile Istórico
stampato in Parigi nel 1752.*



Alessandro Pope, celeberrimo Poeta Inglese, è uno de i più bei spiriti, e de migliori Scrittori, che abbia prodotto l'Inghilterra, nacque a Londra il dì 8. di Giugno 1688. secondo il vecchio Stile, di una Famiglia nobile, e antica, originaria della Contea d'Oxford. Il Primogenito di sua Famiglia fu nominato il Conte di *Doune*, di cui l'unica erede fu maritata al Conte di *Lindsey*. La Madre di Pope fu figlia di Guglielmo *Tourner* Gentiluomo della Provincia di *York*. Fu rilevato con diligenza in una piccola abitazione vicina a S. Paolo, dove gli di lui congiunti, che erano Cattolici Romani, si erano ritirati dopo la perdita de loro beni, de i quali si trovavano quasi affatto spogliati a cagione delle raddoppiate imposte, e delle altre Leggi penali, alle quali il Re Guglielmo genero di Giacomo II. aveva condannato quelli, che erano della prefata comunione.

Come che il giovinetto Pope era di un delicato temperamento, non fu perciò inviato alle pubbliche scuole; ma venne confidata la di lui educazione a molti valenti soggetti, e particolarmente al Sig. *Drane* Uomo dotto, e ben distinto pel suo talento, per la sua moderazione, e pel zelo della Cattolica Religione.

Apprese Pope in brevissimo tempo la Greca, e Latina Lingua, e fece di buon ora comparire uno straordinario talento per la Poesia. Nell'età di 22. anni compose un pic-

col Poema, che per la sua elegante semplicità, e per la bellezza dell'espressioni, e de' sentimenti, gli procacciò un gran numero di ammiratori. Giunto poscia all'anno quattordicesimo compose il suo Polifemo con Aci ricavato dal XIII. libro delle Metamorfosi di Ovidio; e di 16. anni pubblicò delle Pastorali, quali furono stimate dagl' Inglese al paragone delle composizioni di Teocrito, e di Virgilio.

Col mezzo di queste piccole opere egli godè il vantaggio d'essere ammesso nelle conversazioni, e amicizie di *Guglielmo Trombul, del Conte di Hallifax, del Lord Lansdown, del Dottor Garth, di VVichet, di VValseb Gay, Addison Steele, e Congreve* ec. Personaggi tutti di distinzione, e che erano allora in grandissima riputazione nell' Inghilterra. Circa questo tempo Pope tradusse il quarto Libro della Tebaide di Stazio. In seguito compose il suo *Messa*, Poema sacro, ad imitazione del Pollione di Virgilio. In questo piccolo Poemetto vi si ammira uno stile sì nobile, e maestoso, e pensieri così belli, e sublimi, che gl' Inglese non ebbero più a dubitare, che Pope non fosse uno de' loro maggiori Poeti. Pervenne la di lui riputazione al più alto grado per la sua eccellente traduzione in versi Inglese dell' *Iliade*, e dell' *Odissea* di Omero. Aggiunse a questa traduzione delle annotazioni dotte, e giudiziose, con una bella Prefazione, quale è stata tradotta in Francese, in cui ci dà una giusta Idea dell' eccellenza del Greco Poeta, e due suoi Poemi. Viene accertato, che questa traduzione procurò a Pope il luero di centomila scudi; ma la sua gloria, e la sua opulenza gli partorirono non pochi invidiosi.

Venne attaccato con molte pubbliche scritture, nelle quali arrivavano fino a scatenarsi, e deriderlo sul taglio, e sulla figura del suo personale, trattandolo di *gobbo, di stomachevole, e di contraffatto*; come se nulla di buono potesse sortire da uno spirito collocato in un corpo sì deforme. Ebbe altresì Pope i suoi Apologisti.

Ebbe Pope una abitazione di campagna assai amena a *Twickenham* distante tre leghe da Londra, ove morì il dì 30. Maggio 1744. secondo il vecchio Stile, in età di anni 46.

Le sue principali Opere, oltre a quelle di che abbiamo parlato, sono: *Primo Saggio sull' Uomo, e su la Critica*, che sono stati tradotti in versi Francesi dal Sig. Abbate di *Resnel*.

fuel, e in prosa dal Sig. de *Silbovet*; Secondo il *Riccio rapito* Poema ingegnoso, e galante; Terzo la *Dunciade* Satira sanguinosa contro gli Autori, e Librai della sua nazione; Quarto altre Satire, che gl'Inglese paragonano a quelle di Giovenale; Quinto parecchie Ode, Favole, Epitaffi, Prologhi, Epiloghi, Prefazioni, e un gran numero di Epistole in versi, ed in prosa. L'Epistole Morali sono state tradotte in Francese dal Sig. de *Silbovet*. Tutte queste Opere, che sono stimate da gl'Inglese come capi di opera, ciascuna nel suo genere, sono state raccolte, e impresse in IX. volumi mediante la cura del dotto, e ingegnoso Sig. *VVarburton*, al quale Pope ne aveva data l'incumbenza, col lasciarli tutti i suoi scritti.

Quest'edizione è bellissima, e benissimo eseguita; ella però non comprende le Traduzioni dell'*Iliade*, e dell'*Odissea*, perchè queste Traduzioni sono state separatamente più volte stampate in buona forma.

Hanno pubblicato in molte gazzette, che dovevasi erigere a Pope un sepolcro, o sia monumento nella Chiesa di *Westminster*; ma queste nuove non hanno alcun fondamento. Non si è creduto di dover farli questo onore, essendo egli morto, e vissuto sempre nella pubblica professione della Cattolica Religione.

Il Saggio sopra l'Uomo ha fatto molto romore, ed è stato attaccato dal Sig. di *Croufaz*, e da molti altri Scrittori, e poco dopo dall'Autore delle Lettere Fiamminghe. Dall'altra parte *VVarburton* Sapiente Dottore Inglese, conosciuto per la sua opera della Divina Legazione di Mosè, l'ha preso a difendere altamente nelle sue Lettere Filosofiche, e Morali. Queste Lettere sono state tradotte in Francese dal Sig. di *Silbovet*, e impresse a Londra nel 1741. colla traduzione de' Saggi sulla Critica, e sull'Uomo, e delle Epistole Morali, dentro una raccolta intitolata *Mélanges de Littérature, & de Philosophie*. E' altresì da osservare, che il Sig. *Racine* si è sollevato contro il Saggio sull'Uomo. Il Sig. di *Ramsay* gli scrisse in questo proposito il 28. Aprile 1742. per giustificazione di Pope, il quale (dice il detto *Ramsay*) è ottimo Castoreo, ed ha sempre conservato la Religione de' suoi Antenati in un Paese, dove era facile incontrare delle tentazioni per abbandonarla. La purità de' suoi costumi, la nobil-

gà de suoi sentimenti, ed il suo attacco a i gran principj del Cristianesimo lo rendono così rispettabile, come la superiorità dei suoi lumi, la bontà del suo genio, e l'universalità dei suoi talenti lo fanno ammirabile. Esso è stato accusato in Francia di aver voluto ristabilire la mostruosa Fatalità dello Spinoza, e di negare la corruzione dell'Umana Natura. Io però lo credo immune dall'uno, e dall'altro di questi due funestissimi errori, che rovesciano tutta la Morale, e tutta la Religione tanto naturale, che rivelata. Ecco quì come intendo i principj del suo Saggio sopra l'Uomo, e penso che ciò non mi sarà disapprovato ec.

Scrisse in effetto Pope ancor egli per sua giustificazione a Racine, il quale finalmente restò pienamente persuaso e convinto de sentimenti di Pope in tutto conformi alle vere, e sode Dottrine della Religione Cattolica.

Il Sig. di Ramfey in un'altra lettera a Racine parla così di Pope. Io vengo assicurato, che una gran Principessa ammiratrice delle di lui Opere voleva nel tempo, che ella governò l'Inghilterra, impegnare questo Poeta non ad abbandonare la Religione de suoi Antenati, ma dissimularla; ed aveva da animo di procurarli dei posti considerabili, promettendoli, che sarebbe stato dispensato dal giuramento solito prestarsi. Egli però si getto questa proposizione con una invincibile costanza. Un simile sacrificio (conclude il Sig. di Ramfey) non è quello di un Incredulo, o di un Deista.

Tutte le lettere di Ramfey, di Pope, e di Racine si trovano nella raccolta dell'Opere di questo ultimo stampate in Parigi appresso Defaint, e Saillant nel 1747. Volume Primo pag. 231., e seguenti; e quelli che vorranno avere una cognizione più particolare della Vita, e dell'Opere di questo Celebre Poeta Inglese, possono leggere l'Edizione di VVarburton, o almeno ciò che se ne parla nel Magazzino di Londra dell'anno 1731. pag. 230., e seguenti, perchè la natura di un Opera, come la nostra, non ci permette di entrare in un più lungo dettaglio.

ALTRO ELOGIO DI ALESSANDRO POPE

FATTO DA MADAMA

VVORTKLEY-DE MONTAIGUE

CELEBRE POETESSA INGLESE

DI CUI IL SIG. DE VOLTAIRE DICE

Una delle Femmine d'Inghilterra che ha più di spizito
e più di forza nello spizito.



*Edete comparire Pope alla testa di questa
brillante Compagnia. Egli ha tutto il fue-
co della giovanerza, e tutta la forza,
dell'età matura. La Natura, e l'arte si
viuniscono nei suoi canti sublimi, e nei
suoi versi vigorosi. Qual giustezza nell'
espressioni! qual regolarità nel piano!*

*qual dolcezza nella lingua! qual finezza nei pensieri! Standosi
egli al coperto sotto gli allori da lui raccolti al forar dell'
Infanzia, lancia il fulmine di Omero; un sacro ardore l'in-
fiamma. Omero riconosce in lui il suo gemio; egli fa risuona-
re con una sublime armonia la possente sua Lira; egli riscat-
da la freddezza Inglese col fuoco, che animò la Grecia.*

Questo Elogio si trova inserito nel Poema di questa
Dama sulla Poesia Inglese, di cui riporta un saggio il Sig.
Jart ec. nella sua Opera contenente il giudizio, e gli estrat-
ti dei Poeti di quella nazione F. P. in Parigi 1749. impres-
so dal Briasson ec. ed aggiugne il Traduttore ivi ec.

Pope non perde in Francia la riputazione, che si era
acquistata nell'Inghilterra. L'eccellente Traduzione dell'Abbate
di Resnel non ha servito che ad abbellirlo. Pope ha tradotto
Omero in versi Inglese, e passa comunemente quello suo lavoro
tra i dotti per un capo di Opera. In quanto al di lui carat-
tere può scoprirsi una parte nella raccolta delle sue Lettere.

XXIV

Egli amava i suoi amici; Egli fuggiva il gran mondo; Egli non si trovava felice che nella sua Casa di Campagna, dove coltivava le Muse, e praticava gli doveri della religione Cattolica. Egli nacque nel 1688. ed è morto nel 1744.

Giachè si è fatto più volte menzione della Versione di Resnel Abbate delle Sette Fontane, e socio dell' Accademia dell' Iscrizioni, e belle Lettere, aggiungeremo, che le frequenti Edizioni, che se ne sono fatte in Francia, giustificano a maraviglia le lodi, che le dà Jart, col quale combina il Voltaire; e per tal fine non si è voluto dissimulare, che nella presente Traduzione Italiana intenzione è stata del nostro Volgarizzatore di seguire la Francese; poichè non vi era altra maniera di fare una traduzione di Pope, che fosse veramente Poetica. Quelli che averanno considerazione a questo essenziale vantaggio, ed ai genj delle Lingue diverse, non si maraviglieranno, che sia questa stata preferita al Testo Inglese. Fuor di dubbio è, che non ostante le rade alterazioni fatte da Resnel, l' originale non ha sofferto detrimento nella sostanza. Conveniva, che si adoperasse qualche giro in alcuni luoghi in favore della Poesia, e particolarmente nel nostro idioma. Può dirsi ancora, che era necessario si usasse in varj altri da chi traduceva fuori dell' Inghilterra una maggiore cautela. Un chiaro esempio di queste prudenti misure, che non si potevano omettere, può averli nei primi versi del Poema, di cui si tratta. Quando che si fossero dovuti trasportare letteralmente, doveva precisamente dirsi come siegue.

Risvegliati, Signore, ed all' orgoglio
Ed alla bassa ambizion dei Regi
Lascia i piccoli oggetti.....

Confrontando per tanto queste espressioni con quelle adoperate in questa versione, si conosce subito, che la mutazione fatta ed è di pochissimo conto, e si rendeva inevitabile. Chi vorrà esaminare ai passi congrui il rimanente, non farà di un sentimento diverso. Ci è noto ancora, che molti altri schiarimenti, e ragioni averebbe il Traduttore potuto comunicarci sopra questo particolare, producendo alcune dettissime Lettere a lui indirizzate da tre celebri soggetti, il
Sig.

Sig. Configliere Cammillo Piombanti morto nell'anno scorso con gran danno della Repubblica Letteraria in Milano, il Sig. Paolo Rolli, ed il Sig. Abate Martini Presidente del Collegio Reale di Superga in Torino: ma sapendosi da noi parimente, che le riserva per altra Opera più vasta, che medita sopra gli Poeti Ingleſi, non ſi è creduto doverle da lui impetrare pel caſo preſente, al quale non erano che acceſſoriamente opportune. Egli ha giudicato, che le addotte fin quì fatte a noi pervenire per mezzo del Perſonaggio (a) che ci conſeſſe l'originale, ſoſſero ſufficienti ad appagare gli dotti, e fra queſti anco gli più delicati, benchè di ſentimento diverſo, quale il noſtro Traduttore riſpetta, ma ſi ſtima non dovere abbracciare. Non ſempre per verità è a lui rieſcito (in occaſione di mandare alla luce altri lavori eruditi) di ſoddiſfare alcune perſone (b) dotte di ſimil tempra, che hanno anzi dato indizio di crederſi cenſurate. Che che però ſia di ciò noi abbiamo certa notizia, che egli condona al loro amor proprio gli loro ſcrupoli quantunque ingiuſti, e valuta molto gli elogi, dei quali nel tempo medefimo l' hanno onorate.

A V.

(a) E' dovere che ſi renda giuſtiſſimo Autore di molte opere Inſigni, ſi ſia a queſto Soggetto benemerito ed al preſente Commiſſario della preſente Edizione, che è il Città di Cortona, Chiariſſimo Sig. Cav. Lorenzo Guaz-

(b) Ved. Pliſtoria Letteraria d'Italia Vol. VI. pag. 72. nelle note cc. e l'Edizione di Rime Heroiche fatta in Firenze per il Moucke 1755. nella Prefazione pagina XVII. verſ. *Se tu ſoſſi*, e ſeg. cc.

AVVERTIMENTO AI LETTORI.

A Vendomi il Personaggio, il quale si è preso la cura di promuovere l'edizione delle inserite Opere, comunicato alcune Lettere preztabilissime scritte all'Autore risguardanti il merito delle medesime, e congiuntamente varj egregj Componimenti allusivi alla di lui dotta fatica; io ho giudicato di dovere arricchire il mio Libro anco di questi preziosi ornamenti sulla fiducia, che gl'Intendenti mi sapranno buon grado di tali aggiunte. Nel collocare tanto le Poesie, quanto le antedette Lettere non si è avuto altro riguardo, che all'ordine dei tempi, ed alla convenienza delle materie.

ILLUSTRISSIMO SIGNORE.

Brescia 19. Luglio 1753.

LE Poesie, che VS. Illustrissima con gentilezza singolarmente si è compiaciuta di farmi avere, sono sembrate alla mia tenue intelligenza bellissime, onde non posso, se non eccitarla a renderle pubbliche col mezzo della stampa. Anch' il suo argomento è pregievolissimo; e quando temerei, che trattato in prose Italiane, da correre per le mani anche di persone idiote riuscisse piuttosto di danno, che di vantaggio alla nostra Santa Religione, non ho da avere simil paura, posto in luce, come vedo essersi fatto, dalla sua felicissima vena Poetica. Attenderò dunque il Manifesto, di cui mi scrive volermi favorire, nè dubito, che l' Autore della Storia Letteraria farà egli pure del mio parere, che lo scoglio da evitarli in dette prose Italiane non dia che temere per le edificanti, e Cristiane Poesie, che VS. Illustrissima renderà pubbliche. Al medesimo mio Autore, che è molto mio amorevole, la prego di far avere i miei affettuosi complimenti. E per fine di vero cuore mi protesto

Di VS. Illustrissima

Servitore

A. M. Card. Quirini.

MO RE RE NE MO
ILLUSTRISS. SIG. SIG. PADR. COL.

IN risposta della Stimatissima di VS. Illustrissima godo in sentire, che si arricchisca l'Italia, per le sue erudite fatiche, di un' Opera sì ben' ammirata nel Mondo, di un vivissimo ingegno Oltramontano. Io ammiro in VS. Illustrissima non solo la vaghezza, e la forza delle sue Poesie, ma la facilità, con cui dà alla luce sì nobili Parti;

ed

XXVIII

ed in tutto, ma ancor più in questo devo invidiarla, mentre io sono tardissimo nel comporre, e non ho quella naturalezza, che è un dono particolare di chi è nato alla Poesia. Intanto con pregarla de' suoi stimatissimi comandi, con tutto l'ossequio mi confermo

Di VS. Illustrissima

Genova 21. Luglio 1753.

Devotiss. e Obblig. Serv. Vero

Gio: Battista Richeri.

MO RE RE NE MO
ILLUSTRISS. SIG. SIG. PADR. COL.

NOn ho prontamente risposto alla benignissima di VS. Illustrissima, perchè sono stato più settimane senza poter adoprare gli occhi. Ho ricevuto i nobilissimi Componenti, dai quali non meno ricavo il suo ingegno, e la sua dottrina, che la pietà. Ho però motivo di doppiamente rallegrarmi con Lei: continui pure ad esercitare con tanto frutto l'ingegno, e ad acquistarsi gloria per questo Mondo, e per l'altro. Io non aggiungo altro, perchè scrivo con difficoltà. Mi continui la sua grazia, e mi creda di tutto cuore

Di VS. Illustrissima

Verona 29. Luglio 1753.

Devotiss. Obblig. Serv.

Scipione Maffei.

ILLU.

MO RE RE NE MO
ILLUSTRISS. SIG. SIG. PADR. COL.

Non mi trattengo molto nelle eccessive espressioni di stima, delle quali VS. Illustrissima mi onora, per risparmiare a me stesso la faticosa difesa da un violento assalto di vanità, che potrebbe insidiosamente sedurmi, autorizzata da lei. Son confuso del suo vantaggioso giudizio, ma non intraprendo di disingannarla, temendo di scuotere il fondamento dell'amicizia, ch' Ella m'offre, e ch'io vorrei meritare.

Ho letto, riletto, e sempre giustamente ammirato i Sonetti, che a VS. Illustrissima è piaciuto comunicarmi: ho trovato in tutti robustezza, e nobiltà di stile, profondità di dottrine, vivacità di fantasia, e quella finalmente unità, proporzione, o corrispondenza di parti, che distingue in Parnaso gli abitanti da' passeggeri. Comechè di tutti io sia contento, i Sonetti della Provvidenza ec. mi hanno più efficacemente scosso: forse la fisionomia meno austera distingue in essi l'eguaglianza del merito in concorso co' lor compagni. Ove a Lei piaccia di farne parte, mi faran sempre care le colte sue produzioni, e se vorrà accompagnarle con alcun suo comando, seconderà l'impazienza, ch' Ella m'ha ispirata di convincerla della dovuta perfettissima stima, con la quale io sono

Di VS. Illustrissima

Vienna 30. Luglio 1753.

Devotiss. Obblig. Serv. Voss
Pietro Metafrasio.

ILLU.

ILLUSTRISSIMO SIGNORE.

Brescia 9. Agosto 1753.

HO ricevuto con la gentilissima lettera favoritami da VS. Illustrissima anche il Manifesto, e il saggio dell' Ode, e da tutto comprendo esser' Ella per rendere alla Religione un gran servizio con le sue fatiche. Riflessione peregrina sopra le medesime, quale da Lei mi si ricerca, non saprei come somministrarle; e solo posso dirle, che nell'argomento importantissimo presoli da Lei a trattare vengono da me adottati i sentimenti, che ha fatti comparire un Filopat. Bresciano nella chiusa del Manifesto (a), che qui annesso le trasmetto.

Gradirò la comunicazione, che si degnerà farmi de' suoi componimenti Poetici, raccolti che siano in qualche libro, il quale poi potrebbe far passare per le mani del P. Galletti Lettore di Badia, cui non mancheranno occasioni opportune, per avanzarmelo qui a Brescia. E per fine di vero cuore mi rafferma

Di VS. Illustrissima

Servitore

A. M. Card. Quirini.

(a) Questo Manifesto stampato in Brescia contiene dottissimi, ed ediscentissimi sentimenti circa alle cause, da osservarsi da chi scrive in

materie di Religione, conforme si è fatto dall' Autore delle Poesie, qui inserite ec.

EQUITI PHILIPPO ADAMI

S. B.

I *Liacum carmen Popius sermone Britanno
 Reddis; & occultas pandis Homerus oper.
 Etrusco pingis Tu Hominem sermone; magisque,
 Quem voluit Popius pingere, naseo Hominem.*



CLARISSIMO VIRO
ANTONIO PHILIPPO
ADAMI
EQUITI DIVI STEPHANI:

Quænam rebelles barbitos excitat
Ad astra mentes, & sapientiae
Insanientis fraudulentas
Luce nova jaculatur umbras?
Non irreperitum Calliope melos,
Ipsæ vel auditam arboribus lyram,
Non tale Phoebus fabuloso
Detulit ex Helicone plectrum.
Illa illa, vero carmina Numini
Quæ Musa cantat, Progenies Dei
Tonantis, atque inter h-atos
Quæ liquida præsit una voce,
Et quæ Sionis tendere Vatibus
Dignata nervos, sacra modo, modo
Secunda lætæ, & lacrymosæ
Fata dedit cecinisse genti,
Hæc ipsa distavit numeros tibi,
Divine Vates, dum cytharam gulis
Non usitatam, pervicaces
Quæ teneris hominum furores
Mollire posses versibus, & viam
Caeli patentem ad sidera devias
Monstrare turbæ, qua deceres.
A vitiis bene temperatum
Servare pectus. Fila sonantia
Late per orbem percutite percutite;
Et te pharetratus eanentem
Odysseus, Tanaisque potior

Silvis

Silvis remotis audiat. Audiat
Te mollis Indus, Te profugus Scythæ,
Quique erubescendis nefando
Tibura sacris adolere saxo
Profanus audet, quisquis & impium
Legem sequendo, perfidus abnegat
Testata divino cruore
Jura pati, Hygiasque flammæ
Utro laceffit. Fallor? an altius
Cælestæ carmen personat? Altius,
Non fallor, audaces minatur.
Ecce cohors tremefacta cantu.
Densata fraudum diffugit - Aeneia
Error revinctus brachia vinculis
Frustra cruentato rubentem
Mordet humum fremebundus ore.
Incontinenti fraena licentiae
Tu victor addis: Te tremis asperas
Discissa serpentes Megaera,
Uperemque caput profunda
Candit palude; at sidere pulchrior
Virtus Olympi e penetralibus
Hæc spectat, æternamque Vastæ
Ipsa suo properat coronam.

Ludovicus Parravicinus
 In Florentino Societatis Jesu Collegio Rhetor.

AL SUBLIMISSIMO MERITO
DE' CELEBRI POETI E FILOSOFI
IL SIG. ALESSANDRO POPE
E IL SIGNOR CAVALIERE
FILIPPO ADAMI.
ΕΠΙΓΡΑΜΜΑ.

ΠΈπνυσσ ταῦτα μαθὼν, ἄνθρωπε, καὶ ὀλβίδε ἐσσε
 Ἐν χαλεποῖς βίῳτι ἄλγεσιν ἡδὲ πόνοις,
 Γνωθὶ σεαυτὸν, ὅδε δ' ἀρετῆς τρηχεῖά περ οὔσα
 Καὶ μακρῇ, ὀλίγη βηιδίητε πέλει,
 Τὴν ποτ' Α'ΛΕΞΑΝΔΡΟΣ συμφύλοις ἀνδράσι δεῖξε,
 Τὴν δ' Ἰταλὸν προσφέρει ἡδὺ ΦΙΛΙΠΠΟΣ ἔπος,
 Ἀμφοῦ ἀθανάτω μυσσῶν θρέμματε, ἄμφο
 Κρινομένω ἀγαθῆς ἐν βασάνω Σοφίης.

EPIGRAMMA.

Qui legis haec, esto sapiens, Homo, crisque beatus,
 Dura ferens vitae incommoda, dura mala.
 Nosce quis es: via virtutis, quamquam ardua primum,
 Et longa, exemplo fit brevis & facilis,
 Quam modo ALEXANDER monstravit Bretonibus, quam
 Gratum Italo profere ore PHILIPPUS opus,
 Ambo grande decus Musis altericibus, ambo
 Spectati eximio Iudicio Sophiae.

Consacra
 Pietro Massai di Firenze.

'ALL' ILLUSTRISS. SIG. CAVALIERE

FILIPPO ADAMI

AUTORE DE' XII. SONETTI TEOLOGICI

E DELL' ODE

RESPONSIVA ALLA LETTERA ANONIMA
POETICA FRANCESE.

Ε Π Ι Γ Ρ Α Μ Μ Α.

MΕλπει ἀληθείην πολὺῖδρις ἈΔΑΜΙΟΣ ἦρωε
Τὴν γε κατ' ἀνθρώπου τῆς ἐνεγκε θεοῦ.
Μέλπει ἀλεθείην πρὸς νήπιον ἀντιφερίζων
Ἄνδρ' ἀπατῶντα κακοῖς ψεύδεσιν οὐράνῃν.
Μῦσαι ὀλυμπιάδες δάφνην ἐριθιλή ἔχουσιν
Μύστη ὑμετέρῳ στέμμει δότ' ἀμβρόσιον.

E P I G R A M M A.

Vera canit doctrina insignis ADAMIUS Heros,
Quae docuit gentes Editus ore Dei.
Vera canit, stultum ausus debellare poetam,
Fallere cui diis mens erat Uraniam,
O quibus est laurus, Musae, immortalia vestro
Serta Sacerdoti nectite, Olympiades.

Dedica

Pietro Massai di Firenze.

ENTUSIASMO DI GIUSTO SDEGNO
 CONTRO L'AUTORE DELL'ODE
 INDIRIZZATA AD URANIA
 MAGISTRALMENTE IMPUGNATA
 DAL CHIARISSIMO SIGNOR CAVALIERE
 ANTON-FILIPPO ADAMI
 ESPRESSO IN UN
 S O N E T T O.

Vate, cui ferve in sen Tartarea bile
 Di sensi rei, non di ragion dotato
 Settator di Lucrezio empio, e sfrenato,
 Al Precettor chimérico simile,

Che con superbo in van sonante fise
 Contro del Ciel vai follemente armato,
 E gli accenti Divini, inebriato
 Di tue folle, dispregi, e tieni a vile.

Presto verranno gli eterni giorni, e grami;
 Volgiti a rimirar l'atra Megera,
 Che già si affretta, e da lontan tu chiami

Qualor sopra ti piombi, a quella vena
 Legge, cui le impotenti insidie trami.
 Piegherai senza prò la fronte altera.

Gaetano Veraci
Professore di Sacra Teologia

AL CHIARISSIMO SIGNOR CAVALIERE
ANTON-FILIPPO ADAMI

Per la sua nobil Versione in Poesia Toscana
 dall' Idioma Inglese del famoso Poema

DEL CELEBRE

ALESSANDRO POPE

SAGGIO SULL'UOMO

TRIBUTI DI OSSEQUIO E DI APPLAUSO

DI RANIERI BERNARDINO

FABBRICATO

PASTORE ARCADE E VICECUSTODE DELLA COLONIA ALFEEA cc.

S O N E T T O.

L Uminosa, e brillante oh qual mai prende
 Per te sembianza, e pei tuoi dotti Carmi,
 Signor, l'Opra, che illustri! ah! tal ti rende,
 Che nel fonte nato men bella parmi,

In van contro di lei l'aguzzo s'ende
 Dente l'Invidia rea, tu la disarmi;
 Ne teme il Tempo distruttor, che offende
 Non già i Vati, e gl'Eroi, ma i bronzi e i marmi.

Congiunto a quel del gran Cantore Ibero
 Vivrà il tuo nome, e seco il bel lavoro,
 Di età in età, di lido in lido, eterno.

Tal sorte ha, chi a ragion cinge l'alloro;
 Mentre fa il nero Oblio crudo governo
 Delle folle del Popolo Canoro.

IN LODE DELLA TRADUZIONE
DEL POEMA DI POPE

F A T T A

DALL' ILLUSTRISS. SIG. CAV.

ANTON-FILIPPO ADAMI
S O N E T T O.

A Più della fredd'Urna, ove giacea
Pope, famoso all'uno, e all'altro Polo,
Quei, che potè sovra degli altri il volo
Stender sublime alla pendice Ascrea,

Nel rinnovarsi in me la trista idea
Della perdita sua, colmo di duolo,
Poichè di largo pianto aspersi il Suolo,
Fra i singulti, e i sospir così dicea:

O gran Lume dell' Anglia, Ombra Immortale,
Lascia gli Elisi, e dalle torbid' onde
Di Lete scendi in sen dell' Alma Flora;

Quivi potrai veder qual forza, e quale
Raggio sù te nuovo Cantor diffonde.
E ben dirai, che non sei morto ancora,

Dell' Abate Giulio Perini A. A.

S O N E T T O.

A H! se il gran Vate primo Onor Britanno,
 Indagator felicemente audace
 Di quanto il Ciel ravvolge, ed il fallace
 Senso ci vela con sottile inganno,

Tornasse a rimirar l'etera Face,
 E udisse i Carmi suoi qual dolce fanno
 Romor sul Plettro Etrusco, e pregio danno
 Alla nativa loro Idez vivace:

Qual mai piacer gl'inonderebbe il petto?
 Non so se tal potè provarlo allora,
 Che compìe l'Opra eguale al gran soggetto:

Certo che Ei non sperò che in grembo a Flora
 Sorgesse un Genio a rivestire eletto
 L'Ombra immortal del Toïco lauro ancora.

Del Dott. Cosimo Mauras



*Est Deus, immensae pandit vestigia mentis
Conspicuum toto quicquid in Orbe patet.
Sic cecinit quondam Divina POTVS arte,
Qui vertit non est ore vel arte minor.*

M. Meissner Sculpsit del.

Per Probst Lith.

I PRINCIPJ DELLA MORALE
O S I A
SAGGIO SOPRA L'UOMO.



S O M M A R I O

DELLA PRIMA EPISTOLA.

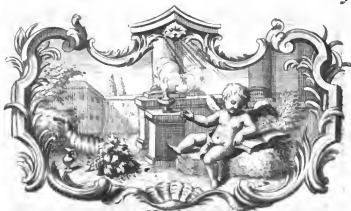
* * * * *

Spiegasi la natura, e lo stato dell' Uomo in generale, e per rapporto all' Universo. La ragione non può giudicare dell' Uomo, se non col considerarlo come destinato ad abitare questo Mondo visibile. L' ignoranza, in cui siamo del rapporto di questa Mondo con le altre parti, che compongono l' Universo, è la sorgente de' nostri lamenti contro la Provvidenza. Follia, ed ingiustizia di questi lamenti. Per conoscere la sapienza di Dio nella formazione dell' Uomo converrebbe comprendere tutta l' economia de' di lui disegni. Impossibilità in cui è lo spirito umano di penetrare tutta questa economia. Egli ciò non ostante conosce a bastanza, per vedere, che l' Uomo ha tutta la perfezione, che conviene al rango, ed al posto, che dee occupare tra gli entì creati. La sua presente felicità si fonda in parte sull' ignoranza degli avvenimenti futuri, ed in parte sulla speranza della felicità, che attende nell' avvenire. I suoi errori, e la sua miseria derivano da un' orgoglio senza misura, che aspira a conoscenze, e a perfezioni, delle quali non è

A 2

capa-

capace l'umanità. Egli si riguarda come l'oggetto finale della creazione, e vuole nel Mondo morale una perfezione, che non si trova nel Mondo fisico, e che non può darsi nelle cose create. Egli aspira nel tempo istesso alle perfezioni degli Angeli, e alle qualità de i bruti. Una maggior finezza degli organi de i suoi sensi lo renderebbe miserabile. Nell' Universo visibile vi è un ordine, una gradazione di perfezioni tra le creature, onde risulta una subordinazione delle une alle altre, e di tutte all' Uomo. Gradazione di cognizione, d'istinto, di pensiero, di riflessione, e di ragione. La ragione dà all' Uomo la superiorità sopra tutti gli altri animali, e l'indennizza bene in tal forma delle qualità, che hanno al disopra di lui. L'unione, la felicità, e la conservazione di tutte le creature, ed ancora dell' Universo, dipende dalla subordinazione, che regna tra loro, e tra tutte le parti, che formano l' Universo. Il menomo sconcerto in una sola delle sue parti partorirebbe seco la distruzione del tutto. Convien dunque concludere, che tutto ciò che è, è bene. Che l' Uomo è tanto perfetto, e tanto felice, quanto può esserlo, e che tanto in riguardo al suo stato presente, quanto al suo stato futuro, egli dee rassegnarsi intieramente agli ordini della Provvidenza.



EPISTOLA PRIMA.



Isvegliati Signore (a), e al volgo
ignaro

Lascia di un falso ben la vana
speme:

Togliti al fasto delle Corti al-
tere

Troppo misero oggetto alle tue brame.

Vuoi forse tra la folla andar confuso,
Che de i Monarchi la fortuna adora?

A 3

Ah,

(a) Enrico Sangiovanni Conte di Bolingbroke già Segretario, e Ministro di Stato della Regina Anna. Si può veder l'Elogio di questo Signore nel fine dell'Epistola quarta. Egli è morto nell'anno 1752. in una sua Casa di Campagna vicino a Londra, in cui si era ritirato per attendere ai suoi studi, e coltivare in quiete i suoi Amici. Egli ebbe una gran ma-

no nel congresso di Utrecht, e sotto il Regno di Giorgio I. fu obbligato a ritirarsi dalla Corte, essendo stato soggetto a varie altre peripezie. Non solo egli ebbe fama di gran Politico, ma eziandio di gran Letterato. La Libreria, che egli ha lasciato alla sua morte, si dice ascendere al valore di quarantamila lire Berlin.

Ah' vieni, alzati a volo; un fin più bello
Volgansi a rintracciar le nostre cure,
Un' oggetto più degno, e più sublime;
Questo l' Uomo sarà: raro, stupendo
Laberinto, in cui l' occhio effigiato
D' un piano regolar scorge il disegno;
Campo fertile sì, ma insiem' selvaggio,
In cui con savie leggi a un tempo istesso
E la rosa, ed il cardo hanno i natali;
Qual nel darci la vita ebbero i Cieli
Disegno, investighiamo, e l' Uomo impari
A conoscer se stesso entro i miei versi;
Del suo cor tenebroso a i più profondi
Aditi penetriamo, e con stupore,
Fin nella sua miseria, altrui si sveli
Quanto vi regni della sua grandezza.
Un dell' ingegno, e di sua scienza altiero
Niente crede d' ignoto ai lumi suoi;
L' altro sprezzando questi illustri doni
Par, che di sua ragione il pregio ignori:
Entrambi io ricondurre al vero lume
Voglio, e su quelle vie rette, e sicure,
Che Natura segnò; l' Uomo in tal guisa
Per me de i suoi doveri instrutto appieno,
De i suoi voti indiscreti abbia rossore,
E i suoi pregi, e i suoi vizj al fin comprenda;
E sbandito l' error, tolte, e depresse
Le capricciose idee, contro il fallace
Ragionar de i mortali, in salvo poste,
E vendicate restino, e difese
Le sante Leggi del Fattore Eterno.

EPISTOLA PRIMA.

7

Se t'è in piacer di trarre in salvo il piede
Fuor di quei scogli, ove l'orgoglio itstand
De i temerari ingegni urta, e si perde,
Guardati d'inoltrar lo sguardo ardito
Su i Mondi innumerabili, e lontani (a)
Al tuo corto veder; volgiti a questo
Presente agli occhi tuoi: facile in esso
Ti farà discoprirti il grande Iddio;
Poichè della sua luce il chiaro, e vivo
Raggio diffuso in ogni lato appare,
In ogni lato spandesi, e balena,
E giunge da ogni parte assai svelato
A ferirti le languide pupille:
Tu non puoi già spiar d'un guardo solo
Quelle forze motrici, il cui concerto,
L'ordine, la fermezza, e la struttura

A 4

Dell'

(a) Sembra, che alluda qui il nostro Autore al noto Sistema della pluralità de' Mondi dell' Huygenio, e del Fonténelle, e del quale si trova ancora menzione presso gli Antichi, conforme al Eraclide, e dei Pittagorici ci avverta Plutarco nel *Lib. de l'aise, dei Philosoph. Lib. 2. Cap. 13.* Egli dunque censura per temerarie tali ricerche, ed in ciò è conforme il di lui sentimento a quello d'un altro Autore della sua stessa Nazione, il quale si esprime nella maniera, che segue „ *Si farebbe meglio a lasciare stare questi Mondi per quel, che sono, giacchè Iddio non ha giudicato a proposito di favellarne, e li ha collocati oltre la nostra capacità.* „ Trattato dell' *incertezza delle Scienze Cap. 8.* Per altro sarebbe da vedersi, se mettesse il conto di prendere un tuono si serio contro costoro, giacchè è certo non aver essi preteso, che di produrre una ipotesi mera. Si può vedere,

come pensasse su ciò il Galileo nel suo *Sistema Cosmico, Dialog. 1.*

Io ho dubitato, se in questi versi si potesse eziandio nascondere sotto senso alquanto figurato la condanna di certe altre dispute Filosofiche, che in proposito del Mondo sogliono farsi, e che per verità terminano d'ordinario con poco profitto, e del buon senso, e della morale. Intendo alla delle questioni, che si muovono sopra la perfezione, o imperfezione del Mondo attuale presente, relativamente ad altri Mondi possibili; e siccome sono ben cognite a i Dotti tali controversie, non mi ci stenderò di vantaggio, ed aggiungerò unicamente, che se Pope ha inteso parlare di quelle, come d'uno scoglio pericoloso, in cui si corre rischio per troppa curiosità, e ardore d'ingegno, di far naufragio, non ha giudicato, che saggiamente.

8 *EPISTOLA PRIMA.*

Dell' Universo intier libra, e sostiene;
 Penetrar con qual' alto magistero
 La suprema Potenza abbia disposto
 De i tortuosi vortici il Sistema;
 Scorrer le vie degli Astri, e delle sfere
 Alzarti a vol tra quei lucenti globi,
 E la serie diversa, e la bellezza
 Di quegli enti mirare, ond' è ripieno,
 Onde sì vagamente il Ciel s' adorna;
 E intender tu vorrai gli alti misteri
 Di quella saggia economia profonda,
 Che il Mondo tutto a voglia sua compose?
 E che! forse il tuo spirito orgoglioso
 Tra i legami del corpo imprigionato
 Del consiglio divin trovossi a parte?
 Non già l' imbellè tua destra mortale,
 Ma la divina onnipotente mano
 Fu, che ordì, che sostien quella catena,
 Di cui l' occulta forza i corpi attrae,
 E mentre che gli attrae, li regge, e guida.

Temerario mortal! la tua ragione
 Pace non ha, se a risaper non giugne
 Per qual cagion, per qual disegno ascoso
 Sì piccolo, sì fiacco, e sì ristretto
 Nelle tue viste ti formò Natura.
 Ma prima insegna a me, donde addiviene,
 Che più imperfetto ancor nato non sei;
 Dimmi, per qual cagion la quercia annosa,
 Che fin nel sen delle più eccelse nubi

I su-

I superbi suoi rami inoltra, e stende,
Umili piante alle radici intorno
Sotto l'ombra materna accoglie, e nutre?
I brillanti Satelliti di Giove
Tu vedi; or dimmi, e perchè mai racchiusi
Tra gli angusti confini a lor prescritti
Grandezza egual non hanno a quel Pianeta,
Che li guida nel corso, e li dirige?

Se il grande Iddio tra i suoi decreti eterni,
Un modello scegliendo il più perfetto,
Volle un Mondo creare, in cui risplenda
L'immenso suo potere, in cui cospiri
Tutto in ordine, e lega, anco tra quelle
Parti, che più tra lor disgiunte sono,
In cui senza lasciar vuoto tra loro
Quegli enti, ch'ei vi fè, crescendo a gradi
Fin presso all'infinito, egual misura
Serbin, qual lor convienfi, in lor carriera;
Se ad empier questo tutto, opra stupenda
Dell'arbitrio divin, tra le diverse
Classi degli animali, un grado anch'esso
Vi dee l'Uomo occupar, permesso è solo
D'investigar, se il Ciel giusto a bastanza
Nel rango lo postò, che a lui conviene.
Nell'Uom, tal quale egli è, ciò che a te sembra
Un mal, diventa un ben, quando tu guardi
L'ordine universal: presume in vano
Distinguer, se una parte è posta a seguio,
Chi non si volge a ciò, che il tutto esige.
Quan-

Quando al fero destrier non fia nascosa
 La cagion, per cui l'Uom, che pria domollo,
 A morder lo costringa il duro freno,
 E a traverso del piano polveroso
 Al corso a voglia sua tanto l'affretti,
 O moderi l'ardor, che lo trasporta;
 Quando che il pigro bue punto nel fianco
 Dallo stimolo acuto, avrà contezza
 A qual'uso apra il solco in sul terteno,
 O per qual bizzarria cinto di fiori,
 D'offerte, e voti, in Memfi onor riceva;
 La mente nostra allor testerà sgombra
 Da quegli errori, onde mal scerne il vero,
 Nè di opposti principj entro noi stessi
 Vi sarà più contrasto, e l'Uomo allora
 Di conoscere a fondo avrà diritto,
 Perchè agli affetti suoi serva, e comandi,
 Debole tanto, e tanto grande insieme,
 E perchè col suo cor sempre in battaglia
 Or si abbassi al di sotto di se stesso,
 E fino all'Ente sommo ora si estolla.

Taccia dunque colui, che il Cielo accusa
 Su i difetti dell'Uom; provido il Cielo
 Lo fè qual'esser dee, qual si conviene;
 Tutto ci mostra in lui l'alto sapere
 Del benefico Iddio, che lo produsse,
 Perchè fosse del Mondo abitatore:
 Un momento è il suo tempo, e un punto è quello
 Spazio, che ad esso ad occupar fu dato.

Mosso

EPISTOLA PRIMA: 17

Mosso da orgoglio insan, dentro le oscure
 Cifre dell'avvenir legger vorresti.
 Ma tu non sai, che in folta nube involti
 I libri del destino all' Uomo chiusi
 Solo all'occhio di Dio restano aperti?
 Quel che a i bruti ei nasconde, all' Uom rivela,
 E ciò, che ceta all' Uom, non tiene ascoso
 A i puri Spiriti del beato Empiro.
 E chi potria quaggiù senza di queste
 Tenebre, che circondano i mortali,
 Trarre i suoi tristi giorni in lieta pace?
 Quell'innocente agnel, che al fin del giorno
 A perir condannò tua fame ingorda,
 Se avesse la ragion, che a te fa scorta,
 Se del colpo fatal fosse presago,
 Forse che in calma attenderia la morte?
 Fino al momento estremo ei sta scherzando
 Le fresche erbetto a pascolar su i prati
 Scevro d'ogni timor, d'ogni sospetto,
 In mezzo dell'orribile periglio,
 E accarezza giulivo il braccio istesso,
 Che di ferirlo in atto è già disteso;
 Fortunata ignoranza, error felice,
 Che al nostro inquieto cor vela il futuro;
 Arcano, che a se stesso Iddio riserva,
 Perchè ciascuno il suo destino adempia!
 Tutto in tal guisa è a quel poter soggetto,
 Che su giuste bilance il tutto pesa;
 Che d'un'occhio tranquillo, e in calma vede
 Il passero cader, perir l'Eroe,

Di-

Disciorfi in acqua passeggiere nubi,
 O con orribil tuono i Cieli aprirsi,
 A seconda del vento dolcemente
 La ruggiada piegare, o i Mondi intieri
 Nel nulla antico ritornar sepolti.

Dunque l'audace vol moderi, e freni
 Chi di soverchio in suo saper s'affida:
 Non lungi è quel momento, in cui la Morte,
 Quella cruda Tiranna universale,
 I decreti del Cielo a noi palesi.

Mira l'Indian, che povero d'ingegno
 Non fa con l'arte vantaggiar quei doni,
 De' quali a lui fu prodiga Natura:
 Se all'aere ei si rivolge, Iddio vi trova;
 S'Eolo gli soffia intorno, Iddio vi sente:
 Più in là de i sensi il suo saper non stende;
 Con loro ei si governa, e in quegli oggetti,
 Che sembran più vistosi, ivi si arresta;
 Il Sole, e gli altri corpi luminosi,
 Che il Cielo azzurro agli occhi suoi presenta,
 Fan del conoscer suo tutta la sfera.
 Intanto a raddolcir le noje amare
 Del suo viver penoso, ei si figura
 Un soggiorno più ameno, e più felice;
 In cui spera, che a lui serbisi un tempo
 Quel piacer, che la sorte or gli contende.
 Di là dai monti, al guardo ultimo segno,
 Si finge un Cielo, ed una terra ignota,
 Che

Che dal furor d'un vincitor Tiranno
 Lo porrà in salvo, e gli sarà d'asilo;
 Quando che al mar si volge, ei si dipinge
 In mente allora un' Isola beata,
 In cui di se, del suo destin signore,
 Da un benefico Nume avrà ristoro,
 E discioglier vedrà le sue catene,
 Nè di larve importune avrà spavento,
 Che vengano a turbargli i suoi riposi,
 Ne in quei placidi lidi, e beni, e vita
 Vedrà più in preda all'armi de Cristiani, (a)
 Quando da ingorda avidità sospinti
 Empion tutti di stragi, e di rapine
 I mondi ignoti al navigante antico.
 Quella fiamma celeste ei non sospira,
 Che il puro cor de i Serafini amanti
 Nell' Eterna magion nutre, e divora;
 Ma d'esister contento, il giorno attende,
 Che li apra il varco a una più dolce vita,
 E lo trasporti a quella patria in seno,
 Commune albergo ai miseri mortali.
 Or va tu, che più saggio esser presumi (b)
 Nelle

(a) Non può negarsi, senza far torto alla verità, che i primi conquistatori di tutte quelle Regioni, le quali erano o nente, o poco cognite agli Europei prima del secolo decimoquinto, non vi abbiano esercitate nel principi del loro stabilimento delle crudeltà inaudite contro i doveri dell'Umanità, e molto più contro le

massime, e la pura morale della Religione Cristiana. Tutte le relazioni più autentiche sono in questo concordi, come pure nell'allegnarne per cagione precipua una smoderata, e non mai sazia avarizia. Allude qui il nostro Autore a queste catastrofi nei versi sopra descritti.

(b) La presunzione d'un uomo, che non si arrenda alle regole stabilite dalla Provvidenza nel governo del

Mondo, rimane evlandlo più colpevole della semplicità di quei popoli grossolani, ed incolti, che prendono per

14 *EPISTOLA PRIMA.*

Nelle tue vane idee, fingiti in tutto
 Qualche error, qualche neo, qualche difetto:
 L'ingiusta tua bilancia in mano prendi;
 Contro la Provvidenza alza la voce,
 Dì, che ineguale Iddio ne i doni suoi
 Quà prodigo ti par, là troppo avaro;
 Volgi, rovescia a tuo vantaggio solo
 L'ordine di Natura, e le costanti
 Sue leggi, a genio tuo, cangia, e disponi:
 Arbitro d'ogni grazia, e d'ogni bene,
 Modera l'Universo a tuo talento:
 Accusa il Ciel, se in grembo a te non versa
 Tutti i suoi doni, e tutte in te non spende
 E le sue tenerezze, e le sue cure;
 E se alle doti, onde già sei ricolmo,
 La miglior non aggiunge, e la più grande,
 Di renderti impassabile, e immortale:

Sie-

per regola della loro morale, e della loro credenza, la fallace scorta degli appetiti, e dei sensi. Benchè una semplicità tale possa giustamente appellarsi feroce, e barbara, e smentiti, meno non può negarsi, che la mancanza totale d'ogni civiltà non ne diminuisca alquanto il delitto, in confronto della indocilità criminale di quel falsi sapienti, che si abusano dei loro lumi, servendosi per combattere contro quella superior Provvidenza, che non ignorano. Questo è il sentimento del nostro Autore nel confronto, che egli fa qui dell'Indiano con quella razza di libertini di massima. Egli vuole, che la di lui

imperizia medesima gli serva di rimprovero in certa maniera, comechè meno maliziosa della sua tracotanza. Non è egli forse bene di arroccarsi talvolta dell'Inosservanza de' nostri doveri sull'esempio della condotta de' bruti, benchè non guidati dalla ragione? Non vi è egli forse qualche bontà nella tranquillità, in cui il selvaggio rimane, non ostante l'infelice situazione, in cui si trova collocato dalla Natura? E questa tranquillità, tal quale ella è, non merita forse, quando si paragona colla incontentabilità insociabile de' pretesi geni più culti, che con un altro insigni Poeta si esclamì

„ L'American farouche dans sa simplicité
 „ Nous égale en courage, nous surpasse en bonté.

E' ben però vero, che non conviene stendere più del dovere il merito di questa semplicità.

Siegui le oblique vie dei tuoi delirj;
Fatti Dio del tuo Dio; ponti in sua vece
Sul trono, ov' Ei già siede, e senza tema
Giudica ancor la sua giustizia istessa,

Ecco fin dove ambizioso orgoglio
Fuor del dritto sentier l' Uomo sospinge;
Nell' Universo aprì le porte il primo
All' errore l' orgoglio; abbaccinati
Dal suo falso splendor gli Angeli istessi
Osarono eguagliarsi al lor fattore;
Sulle traccie ribelli anch' ei congiura
L' Uomo superbo, il singolar concerto,
Che in vincolo costante il mondo stringe,
Cangiar vorrebbe; e non è forse questo
Tentar di farsi al Creatore eguale?

S' io cerco a questo altier per qual cagione
Di tante accese faci il Ciel risplenda,
Che sul doppio Emisfero e notte, e giorno,
Intreccian danze, e regolati giri,
E fan vaga comparsa agli occhi altrui;
O con qual' arte, e simetria, disposta
Sopra i cardini suoi la Terra posi
Feconda tanto, e tanto bella insieme,
„ Io son, risponde tosto il cieco orgoglio,
„ Di tutti questi doni io son l' oggetto:
„ Veglia per me la provida Natura,
„ Nelle viscere sue per me lavora
„ E sempre ricca genera, e produce

„ Ciò,

„ Ciò, che più mi diletta, o mi satolla;
 „ La sua man liberale a miò profitto
 „ Rende di dolci frutti, e ameni fiori
 „ Fertili i campi, ed i giardini adorni;
 „ Fa, che spunti al mattin fresca la rosa,
 „ E sulla vite il grappolo maturi;
 „ I fulgidi metalli, ogni tesoro,
 „ Che nelle sue miniere il suolo asconde,
 „ Si riserbano a me; quei venti istessi,
 „ Che destano nel mar guerre, e tempeste,
 „ Non soffian, che per trarmi in varj lidi;
 „ Quel Sol, che in suo cammin tanto sfavilla,
 „ Per me spande i suoi raggi, e la sua luce;
 „ Mia Reggia in fine è l' Universo intiero.

Ma quando una pesante aura maligna
 Diffonde i suoi mortiferi vapori,
 E di funeste stragi empie la Terra;
 Quando i suoi cupi abissi aprendo il suolo
 Gli abitatori, e le Cittadi ingoja;
 Quando il mar procelloso oltre il segnato
 Confin s'estolle, e mugghia irato, e frene,
 E le vicine impaurite genti
 Dentro i vortici suoi volve, e sommerge;
 Quando tutto è in rivolta, e par, che tutto
 L'ordine si rovesci di Natura,
 Rispondi Uomo superbo, agisce forse
 Ella solo per te? „ Sì, dice ancora
 „ L'orgoglio: attenta alla sua prima legge
 „ La causa universale, un mal leggiero

„ Per-

„ Permette allor, per trarne un ben più grande;
 „ E se con rari, e passeggiere eventi
 „ Dal suo solito corso si disvia,
 „ L'efimero sconcerto appunto serve
 „ A renderlo più forte, e più sicuro.
 „ Niente è quaggiù, ch'esser perfetto debba;

E che? Da questa Legge, onde mantienfi
 La comune armonia, l'Uomo sottrarsi
 Vorrà egli solo? e non è giusto forse,
 Che ad ogni Ente creato egual si mostri?
 Se a vicende multiplici soggetto
 Tutto nell' Universo in varie guise
 Si distrugge, si cangia, e si combatte;
 Se l' infinita Sapienza eterna
 Vuol, che quest' armonia sussista, e duri
 Per mezzo del disordine nel Mondo;
 E per qual mai ragion v' è chi pretenda;
 Che l' Uomo sol dei suoi tiranni affetti
 Scevro esser debba, o non ne senta il peso?
 Che se per tante orribili procelle
 L' ordine non si scioglie, e non vien meno;
 V' è chi creder vorrà, che l' ordin pera,
 Se esistono un Nerone, un Cromuello,
 E tanti iniqui, e scellerati mostri?
 Ah che un segreto ingiusto orgoglio solo
 Può in mente altrui destare un tal pensiero?
 E non può dunque Iddio far, che la colpa
 Della Giustizia sua serva ai disegni?
 Convien, ch' Uom saggio egual giudizio porti

B.

E sul

E sul Fifico Mondo, e sul Morale;
 Se il governo del primo equo rassembra,
 Perchè spiace nell' altro, e si censura?
 Giugner tant' oltre ingegno uman non puote,
 Che queste arcane vie comprenda appieno;
 E ben saggio è colui, che le rispetta,
 E non si affida a un ragionar fallace,
 Per seguir quelle idee, ch' entro la mente
 Un lusinghiero immaginar ci desta.

Tutto in profonda pace il Mondo intiero
 Dovrebbe respirar, nè in cor dell' Uomo
 Sorgerebbero, a farli atroce guerra,
 Tante semenze ree, tante maligne
 Ambiziose brame; ed ei farebbe
 Per legge di Natura, e senza pena,
 Del ben seguace, e di virtude amico:
 Giammai di fosca nube il Ciel coperto
 Involerebbe a noi la bella luce
 Del gran Pianeta, che distingue l' ore,
 Nè impetuoso, e torbido Uracano
 Tempeste mai sollevarebbe in Mare,
 „ Qual già sotto l' Impero di Saturno
 „ Finsero i prischi Vati il Secol d' Oro.
 Ma, oh folli, e corte idee! la guerra eterna
 Dei discordi Elementi è quella appunto,
 Che il Mondo accorda, e lo conserva insieme;
 E se d' ogni passion libero, e sgombro
 L' Uomo traesse i giorni suoi, potrebbe,
 Quale insensibil tronco inanimato,
 Sussister forse? ah che il pensarlo è vano!

Ma oh quanto in ciò, ch'ei brama, erra, e vaneggia!
 Mezzo è talor, perchè dei Spiriti alati
 Di Dio ministri ei non possiede i doni,
 Lor forte invidia, e non è fazio, e pago,
 Se anco di lor più grande ei non diviene:
 Talor pone in non cale, e tienfi a schivo
 Di sua natia condizione i pregi;
 Lagnasi, perchè a lui manca l'irsuta
 Veste dell'orso, e perchè il cervo snello
 Nel corso non pareggia, e in forza il toro.
 Insensato che sei! credi tu forse,
 Che se quelle, che ai bruti il Ciel comparte
 Doti, a te non negasse, il tuo destino
 Saria migliore, il viver tuo più lieto,
 E tu meno imbecille, e più perfetto?

Dei corpi lor la tessitura industrie,
 Benchè in ciascun di lor non fia l'istessa,
 Della saggia Natura assai dimostra
 La provida Bontà: Essa sù tutti
 A larga man suoi benefizj sparge,
 Ma con proporzione, e con misura,
 E di tutti un'egual cura si prende.
 Agile è più tra lor chi ha men di forza,
 E quel, che è più robusto, è men spedito. (1)
 In simil guisa il Creatore adatta
 Al bisogno il soccorso, e con sì bella

B 2

Legge,

(1) E un'assione riconosciuto da tutti gli Anatomici, dice l'Autore, che l'agilità degli animali diminuisce a proporzione della lor forza; come la lor forza al contrario aumenta a proporzione, che essi hanno meno di agilità.

Legge del suo saper l'orme v' imprime;
 Quegli organi a lor diè, quella figura,
 Che al vario fine, onde prodotti sono,
 Lor convengano più: tutti han possanza
 D'adempierlo egualmente; egual vantaggio
 Hanno a tal' uopo e il più piccolo insetto,
 E l' animal, che più schifoso appare.
 Felice è ognun di lor, nè invidia porta
 Alla fortuna altrui; sol dunque esente
 L' Uomo farà dall' ordine comune,
 Onde ver sè d'ingiusto il Cielo accusi?
 Come? L' Uomo, che solo esser si vanta
 Ragionevole, e saggio, i giorni suoi
 Trarrà in angoscia, e spargerà lamenti,
 Se tutto non ottien, quasi che fosse
 Privo d' ogni conforto, e d' ogni bene?

Se tranquillo esser vuoi, vivi contento
 Dei doni, che Natura a te dispensa,
 Nè i superbi pensieri, e le inquiete
 Tue smanie oltre un tal segno ardito spingi.

Se l' occhio nostro al microscopio eguale
 Ingrandisse gli oggetti al par di quello,
 Che gioverebbe a noi vista sì acuta?
 Ah ch'è saria ben corto il suo confine!
 Gli ultimi filamenti, e le minute
 Fibre veder potria del più meschino
 Verme, che appena appena al guardo è noto,
 Nè più goder potrebbe il luminoso

Spet-

Spettacolo, che a lui mostrano i Cieli;
 Maggior delicatezza abbiano i sensi;
 Più fino il tatto sia; sempre tremante
 L' Uomo a qualunque strepito leggiadro
 Tema avria d'incontrar morte, o perigli.
 Con maggior forza, et impeto maggiore
 Urtino le invisibili faette
 Degli atomi odorati entro il cervello;
 Dei profumi più grati il violento
 Alito al capo, e al cor faria di danno.
 Sia più vivo l'udito, ecco che al suono
 Più sordo non sarà; che nei lor giri
 Fanno sull' alte vie le sfere erranti;
 Ma come in mezzo a quel fragor sì grande
 Trovar potrà, qual già solea, diletto
 Al mormorio dell' acque; al delicato
 Romoreggiar dei Zeffiri soavi?
 Abbian fine una volta i tuoi lamenti,
 Mortal presuntuoso, il Cielo adora
 In quei doni, che niega, e che concede,
 Poichè sempre egualmente vi risplende
 La Sapienza eterna, e la Bontade.
 Tra gli animali tutti ah qual catena,
 Ordine, differenza, e gradazione!
 Dal più piccolo insetto fino all' Uomo,
 Che primo, e Re sopra degli altri pose,
 Qual di attributi disegual misura!
 La talpa, a cui son le pupille ingombre
 Da folte nubi, e tenebrofi veli,

Della luce il riverbero non vede;
 Ma nulla v'è, che fugga al penetrante
 Cuor del Lince, e i corpi ancor più opachi,
 Mostransi agli occhi suoi diafani, e chiari.
 Nell' orror della notte, allor che scorre (a)
 Leonessa affamata le foreste,
 Scuopre la cerva impaurita al solo
 Strepito della fuga: il can diretto
 Dall' odorato in suo cammin non falla,
 E d' invisibil traccia i passi siegue
 Con giudizio sollecito, e sicuro.
 E chi comprender può, quale infinita
 Distanza per la voce, e per l' udito,
 Tra i volatili passi, e il muto gregge
 Dell' aquatico regno? L' ingegnoso
 Ragno si osservi in suo recinto oscuro;
 Quanto il suo tatto è vivo, e pronto, e certo!
 Su i tesi lacci suoi sempre vegliante,
 Par, che ciascun dei fili abiti, e viva.
 Che non stupisci in rimirar, con quanta
 Arte maravigliosa si arricchisce
 L' ape su i nostri campi dei tesori,
 Onde la primavera il suol riveste?
 Donde discernimento ha mai sì fino,
 Che dai fughi più infetti, e più letali,
 Sappia estrarne per noi doni di vita?

Inol-

(a) Quando li Leoni del deserto dell' Aſſica vanno, dice l' Autore, nell' entrar della notte in cerca di preda nelle foreſte, ſpandano fuor di incontinente orribili rugiti, che ſvegliano le altre beſtie, e fanno

loro prender la fuga. Li Leoni ſenti al romore, che quelle fanno in fuggendo, le perſeguitano, non già dritti, dall' odorato, bensì dall' udito.

Inoltiriamoci ancora: Ah qual fra tanti
 Diversità d' istinto! Tu, che sembri
 Da lume di ragione esser guidato,
 Elefante, sì cognito per quella
 Docilità, che in te ciascuno ammira,
 Qual sopra il porco vil non hai vantaggio?
 Uom forse v' è, che a misurare arrivi
 Quanto l' istinto tuo, che sì vicino
 Credesti alla ragion, n' è poi lontano?
 Qual breve esser tra lor distanza appare!
 Chi può veder quel vincolo segreto
 Che il pregevole dono di memoria
 Al poter di riflettere congiunge?
 O investigar quei limiti, che pose
 Fra i sensi grossolani, e il pensier puro,
 L' industrie man del Creator Divino?

Lo stesso istinto agli Animali tutti
 Concedasi, e tra lor faccianfi eguali
 In forza, in attributi; ecco disciolto
 Di quella dipendenza il forte nodo,
 Ond' essi in pace, e in lega insieme stanno.
 Disuniti, e discordi allor vedransi,
 Ne più dell' Uomo tollerar l' impero.
 Che val contro di voi l' astuzia loro?
 E lor forza che val? Della ragione
 L' armi a voi somministra il Cielo amico,
 E in questo don, che sol per voi riserba,
 Il mezzo non fallibile ripone,
 Onde tutti rimanganvi soggetti.

Nelli spazzi dell'aria, in terra, in mare;
 La seconda Natura in moto sempre
 Volgetevi a mirar: sempre indefessa,
 O popola, o abbellisce il mondo intiero:
 Scorrete, unite insiem gli Enti diversi;
 Cominciate da Dio, da quel supremo
 Ente, onde tutti gli altri hanno la vita:
 Che infinita catena! che stupendo
 Spettacolo! nel Ciel Spiriti puri,
 Nella terra, nell'aria, in mezzo all'onde;
 Uomini, pesci, uccelli abitatori,
 E insetti numerosi in ogni lato
 Invisibili quasi: Or via, rompete
 Dell'eterna catena un solo anello;
 Tutto fassopra va, tutto in rivolta
 L'ordine, l'equilibrio, il bel concerto;
 E nel Chaos si perde, e si confonde.

Se dei Vortici, u' notano i Pianeti,
 Ciascuno ha il proprio suo moto diverso,
 Che una segreta Legge in esso imprime;
 Se quindi avvien quell'ordine perfetto,
 Che l'intera armonia forma, e sostiene
 Dei Cieli luminosi; un sol Pianeta
 Trapassi il suo confin, dal rimanente
 Dei vortici disgiunto, ecco in cadendo
 Traesceto tutti i differenti globi,
 Onde l'unione dell'universo esiste:
 La Terra allor dal centro suo rimossa
 Nel Chaos antico tornerà confusa;

L' un

L' un full' altro ammassati i Soli, e gli Astri
 Non saran più diretti, e sostenuti
 Dagli altri a lor vicini: la Natura
 Tra la confusione agonizzante
 Di Dio fin presso allo stellato trono
 Arrecherà disordine, e spavento.
 Dunque fia d' uopo por tutto in tumulto
 Sulla Terra, nei Cieli, a render pago
 Dell' Uomo ambizioso il genio altiero?

Se ogni membro ribelle alla sua legge
 Si volesse sottrar nel corpo umano;
 Se il piè veder volesse, o marciar l'occhio;
 Se la man destinata alla fatica
 Pretendesse del capo aver la sorte;
 Se ricusasse in fine ognun di loro
 Allo spirito obbedir, cui son soggetti;
 Qual disordine? e che? forse non fora
 L'istesso allor, che l'Uom contro il supremo
 Ente, che dona agli altri e moto, e vita,
 Si estolla audace, e con ingiusta brama
 Tenti fortir dall'ordine prescritto?

Le differenti parti, onde componfi
 Questo vasto Universo, a fare un Tutto
 Con sublime saper disposte sono.
 Di questo Tutto il corpo è la Natura;
 Iddio quello, che l'anima, e lo muove;
 E se a l'occhio Ei si cela, i luminosi
 Tratti del suo poter fanno alla mente
 L'au-

26. EPISTOLA PRIMA.

L' augusta sua presenza assai palese.
 Nel far la Terra, e nel formare i Cieli,
 Egli è del par possente, e glorioso;
 Egli inesteso stendesi per tutto,
 Ed indiviso penetra ogni parte;
 L' invisibile Egli è stabil sostegno
 E dei corpi, e dei spiriti; agisce in Esso
 Ogni Ente, il quale ha vita, e in Lui respira.
 Senza che niente perda, Ei tutto dona;
 Egli dispone, Egli opera, e produce,
 Senza che la sua forza, e il suo potere
 O s' alteri, o si stanchi, o venga meno;
 Egli egualmente e sapiente, e grande,
 Nel verme anco più vil, nell' elefante,
 Nella formica, e nel leone appare,
 Nell' umile bisolco, a cui ricopre
 Ruvido manto le callose spalle,
 Quanto nel Serafin cinto di luce.

Del tuo soverchio ardir prendi rossore
 Dunque, o Mortal; coi tuoi profani accenti
 Più non t' inoltra a dispregiare audace
 Quelle, che Iddio nell' Universo pose,
 Leggi, ond' ei si governa, e si mantiene.
 Qual sogni imperfezione? un male al nostro
 Corto veder ciò che par forse, ignota
 Divien per noi del nostro ben cagione.
 Torna nel tuo dovere; e al Ciel sommessò,
 Del rango, ch' ei ti diè, vivi contento.
 Animi la tua fe certa speranza,

Che

Che in questo basso Mondo, o in altra Sfera,
Del tuo Dio nelle braccia un Padre avrai:
Che se ti arrendi al suo soave impero,
E il tuo cor, la tua mente a lui soggetti;
Sol puoi con questo mezzo esser felice.
Egualmente Ei di te cura si prende,
E in quel fatal momento, in cui si chiude
Il tuo corso mortale, e in quell'istante,
In cui la prima volta il Sol tu vedi.
Non paventar sul tuo destino; Iddio (a).
Sul viver tuo, sul tuo morir presiede,

E alle

(a) Un Filosofo ragionevole insieme, e Cristiano, persuaso invincibilmente tanto dal lume della ragione, che da quello della Religione dell'esistenza reale di uno stato futuro dopo la vita presente, non può ispirare un vero coraggio contro il comun terrore della morte, con sentimenti diversi da quelli del nostro Autore, che tendono unicamente a persuadere gli uomini di rimettersi in tutto, e per tutto, all'ordine stabilito dalla Provvidenza, confidando interamente nella paterina amorevolezza del Creatore, di cui ciascuno ha tante patiteosofanti costanti riprove sopra se stesso.

Quei sapienti medesimi, che vantava il Paganesimo antico, ritacevano il fondamento maggiore della loro forza in questo passo terribile dalla lusinga d'una interminabile felicità, a cui credevano destinato il loro spirito per sua natura dopo d'esser disciolto da' legami del corpo. L'Entusiasmo di Catone presso a Lucano immerso tutto nel desiderio della vicina immortalità è un indizio chiaro del fondamento, su cui stabilivano la loro forza. E' vero, che la loro Filosofia era in questa parte involta

in molta illusione, figurandosi l'anima, come una particella della Divina sostanza, a cui andasse allora a riunirsi; ma, che che sia di ciò, resta chiaro, che colla fiducia di una immortalità fortissima dilettavano. Il spavento dell'ora estrema, quell'pensavano non dover aver luogo, che ne' reprobli, e scellerati, giacchè si immaginavano non poter vi giunger quelli ultimi senza prima soffrir varj, e diversi tormenti, o nei nuovi corpi da riassumere, o altrove. La mancanza della rivelazione non poteva a meno di non gettarli in molta oscurità, e fallacia, su questo articolo, come su molti altri. A noi tocca di appropriarci unicamente quei barlumi di buono, che in loro ritrovansi. Certamente che molto più ridicoli comparivano su tale argomento i Stoici, volendo dedurre tutta la forza d'un simil coraggio dal fondamento della loro Imperurbabilità. Seneca arriva ad essere veramente noioso in questa materia nel suo Trattato della brevità della Vita. Ci vuol altro, che idee chimeriche di magnanimità, e di destino, per distruggere quell'amore, che naturalmente abbiamo alla vita.

E alle pupille sue sempre sei caro.
 Una cieca possanza casuale
 Non è già la Natura: un' arte fina
 Ell' è, nascosta all' ignoranza umana.
 Quello che caso pare, è di un disegno
 L' effetto, o la cagion, benchè al tuo sguardo
 Il principio, e la fin restin celati.
 Quello che più ti offende, e ti commuove,
 Forma un perfetto accordo, il quale avanza
 Del tuo finito intendimento i segni.
 Qualunque appar disordine, e sconcerto,
 E' un ordine real; qualunque male
 Privato in bene universal ridonda.
 A dispetto dei sensi, e dell' inganno,
 Che nella mente tua da lor proviene,
 D' uopo è, che tu concluda in questa guisa,
 Che in tutta la Natura è tutto buono.

FINE DELLA PRIMA EPISTOLA.

SOM-

Sò altresì, che i principj del Sig. Pope, press' generalmente senza gli schiarimenti convenevoli, potrebbero parer favorevoli ancora quella cieca confidenza, anzi piuttosto temerità, che non è lontana dal pernicioso Siffemi del noni Deisti. Egli però va molto lungi da quello segno, mentre ha già magistralmente in avanti sfilati del Canon di Morale incorrotta, col quale vuole, che l' Uomo si governi; mentrechè vive. Dopo di ciò la fiducia, che

insinua, non è che legittima, e la sola, che può insinuare un Filosofo, senza pregiudizio delle altre verità Dommatiche, delle quali prescinde. Possono adattarsi al caso di questa sensata fiducia i versi, che da altro celebre Poeta Francese, cioè dal Sig. Greffier nella sua Commedia intitolata *Il Sidney*, Att. 111: Scen. 1. sono stati posti in bocca del suo ipocondriaco, che crede d'aver bevuto il veleno:

„ Le Juge, qui m' attend dans cette nuit obscure,
 „ Est le Père; Et l' Ami de toute la nature;
 „ Rempli de sa bonté mon esprit immortel
 „ Va tomber sans fremir dans son sein paternel.

S O M M A R I O

DELLA SECONDA EPISTOLA.



Della natura, e dello stato dell' Uomo considerato come Individuo, e relativamente a se stesso. Egli non è fatto per investigare le più profonde qualità della natura di Dio, ma per studiare sopra di se. L' Uomo è un misto di grandezza, e di bassezza, di lume, e di oscurità, di perfezioni, e d' imperfezioni, di forza, e di debolezza. Quanto egli sia limitato nelle sue cognizioni. Due principj delle nostre azioni, l' amor proprio, e la ragione. Tutti due sono necessarj egualmente, benchè diversissimi tendono allo scopo medesimo. L' Uomo non può esser felice, se non in quanto sà accordarli tra loro, e con tenerli dentro i loro giusti confini. Le passioni sono modificazioni dell' amor proprio. Sono di una grande utilità all' Uomo in particolare, ed alla società in generale. Non si tratta di distruggere le passioni, ma di governarle, e di correggere le une col mezzo dell' altre. Della passion dominante: Essa è necessaria per fare entrare gli Uomini nelle differenti vedute, che la Provvidenza ha sopra di loro,

loro, e per dare una maggior forza alle loro virtù, ed alle loro buone qualità. Misto di vizj, e di virtù nella nostra natura confinano tra loro. La distinzione de i loro limiti è ciò non ostante certa, ed evidente. Quale è l'ufizio della ragione. Quanto il vizio sia odioso per se stesso, e quanto facilmente gli Uomini vi si lasciano condurre. La Provvidenza si serve nientedimeno de i vizj, e delle passioni, e delle imperfezioni dell' Uomo, per l'adempimento de i suoi disegni, e per il ben generale della società. La Sapienza Divina è quella, che distribuisce ai differenti ordini del Genere Umano alcune debolezze, che possono chiamarsi felici, in quanto che da loro resulta la loro dipendenza, la loro unione, e la loro forza: Da ciò diviene, che vi s'ano delle passioni proprie a qualunque età, a qualunque stato, a qualunque carattere. Così la Sapienza di Dio spicca fino nelle imperfezioni dell' Uomo.



EPISTOLA SECONDA.

Mortal, frena il tuo volo ; omai
 defisti
 Di scandagliare il pelago profon-
 do
 Della Divina Immensità ; rivolgi
 Tutti sopra te solo i tuoi pensieri,
 E fin dentro al tuo cor con lor discendi ;
 Lo studio all' Uom più proprio è l' Uomo stesso ,
 Qual misto in lui maraviglioso , e strano !
 Qual mai di luce , e tenebre Composto !
 Qual piccolezza a maestà congiunta !
 Per dubitar da Scettico di tutto ,
 Egli ha troppo di lume , e di ragione ;
 Per munirsi di Stoica fortezza ,
 Di Virtù nel cammino è troppo frale .
 Nasce ei forse al travaglio destinato ?
 Forse un' ozio tranquillo è il suo destino ?
 Or

32 *EPISTOLA SECONDA.*

Or dell' ingegno suo gonfio, ed altero,
D'esser si crede un Nume, a cui non manchi
Ogni pregio, e potere; or sotto il peso
Del suo corpo gemendo afflitto, e lasso,
Pensa aver forte in tutto ai bruti eguale.
Fin dal momento, in cui comincia appena
Le prime a respirare aure di vita,
Già verso della tomba i passi muove.
La sua stessa ragione altro non pare
Quasi, che un bel delirio. Ei non l'ascolta?
Ecco che tutto a lui si rende oscuro:
Tropo di lei si fida? ecco che nulla
Sembra certo, e sicuro ai lumi suoi:
Caos di passioni, e pensier vani
Alternamente accolti, e rigettati,
Porta l'animo involto in guerra eterna;
Instabile, leggiero, vacillante,
Or folle, or saggio, e colla mente volto
Sempre a nuovi disegni, e nuove brame;
Pien di coraggio, e di fiacchezza insieme,
Cade, s'alza, e ricade ogni momento;
Ei può solo scoprire il vero ascoso,
E di errore in error passa, e s'immerge;
Nato su tutto a dominar, di tutto
Il bersaglio riman: senza cagione
O si affligge, o si allegra, e col suo core
Sempre in discordia, egli è nel tempo istesso
La vergogna, e l'onor della Natura.

Or di tue doti, e di te stesso fiero
Vanne, audace Mortale; a tuo talento

L'Univerſo miſura, e qual più brami,
 Legge preſcrivi all'Oceano iſteſſo;
 Quale ei debba ſerbar regola poni,
 Quando i flutti diſtende, o li ritira;
 Fiſſa il peſo dell'aria; ordina i giri
 Degli Aſtri, e de i Pianeti; entro l'oſcura
 Caligine dei tempi il guardo ſpingi;
 E fin del Sole alle fiammanti ruote
 Sopra l'eccelſe vie ſegna il cammino;
 Va, con Platon fino all'Empiro aſcendi,
 Nella ſorgente ſua cercando il vero;
 E l'ardire congiunto alla follia,
 Della Divinità nel ſen t'immergi;
 Ebro d'un cieco orgoglio, a quel ſupremo
 Autor del tutto inſegnamenti porgi;
 E di ben governare apprenda l'arte
 Dal tuo ſaper la Sapienza iſteſſa;

Ma dove, ah dove il tuo capriccio iſano
 Fuor di ſentier ti trae! torna deluſo
 Nel tuo nulla a celarti, e più ſagace
 Del lungo traviar vergogna prendi.
 De' puri Spirti il penetrante ingegno
 Il corto noſtro intendimento mira
 Con occhio di pietà; quello, che tanto
 In noi deſta ſtupor, Nevvton l'illuſtre,
 Il gran Nevvton, non è forse per loro,
 Che quanto ſembra aſtuta ſcimmia a noi.

E ben! tu, che fu i Cieli oſſi la viſta
 Inoltrare, e d'intendere di quelli

C

L'or-

34 *EPISTOLA SECONDA.*

L'ordine, e l'estensione ti figuri,
Sai tu forse regnar sopra te stesso?
Sai forse del tuo cor reggere il freno?
La mente tua, che tanto si affatica
Per saper tutto, e limite non scorge,
Colle sue smanie a qual certezza è giunta?
Si può forse vantare, che a te discopra
Il tuo vero principio, e la tua fine?
Due potenze sull'Uomo hanno l'impero:
Una lo muove, e l'altra lo conduce.
Dall'amor di se stesso il desio nasce,
Onde ei fugge il dolor, siegue il diletto;
La ragion lo ritiene, e lo dirige,
Ed il soverchio ardor delle passioni,
Onde agitato egli è, modera, e frena.
L'una e l'altra d'accordo a noi fan scorta,
Per torci al male, e per guidarci al bene.
Di se stesso l'amor resti sbandito,
Questo mobile resti allontanato;
Ecco che in uno sterile riposo
L'Uomo si giacerà: della ragione
Il raggio a lui si tolga; ogni suo sforzo
Inutile rimane; eccol condursi
Senza regola, agir senza disegno;
Simile a pianta nel terreno fitta,
Che vegeta germoglia, e secca pere;
O ad ignita Meteora vagante,
Che da se presto si distrugge, e muore.
Di se stesso l'amore in moto sempre
Anco il cor sempre muove, e desta, e sprona.

La

La ragion tutto pensa: essa confronta,
 E riflette, e delibera, e risolve;
 La ragion cieca ad un lontano oggetto
 Da un ben futuro debolmente è tocca;
 Dal piacere l'amore di se stesso
 Tratto, lo brama, e di goderlo anela;
 Mentrechè l'una esamina, combina,
 L'altro già si determina, già vuole;
 Poichè tardo è il giudizio della mente
 In paragon de i moti di Natura:
 Quella nei passi è timida, e prudente;
 Di questo il volo è rapido, e focoso;
 Ma per temprare in lui l'ardor soverchio,
 La ragione lo assale, e lo combatte
 Con la riflessione, e con il tempo
 L'uso, l'esperienza, e la fatica.

Che un Scolastico vano, e petulante;
 Nel suo confuso (a) ragionare involto;
 Lungi dal rintracciarlo, il vero asconda;
 C 2 Che

(a) Sarebbe assurdo il supporre, che il nostro Autore con l'espressione contenuta nel verso antecedente, e in quelli che seguono, avesse avuto in animo di mordere il Professore delle Scuole, quelli in particolare, che trattano gli Argomenti Teologici, e che comunemente Scolastici sogliono appellarsi. Egli altro non ha qui inteso di censurare, che l'inutile, ed oscuro metodo, che adoperano alcuni tra loro, presumendo potersi adeguatamente spiegare li più astrusi, e sublimi misteri, e le morali Dottrine, col mezzo dei Sillogismi del Peripato, ca-

gionando in tal guisa, che li legittimi si trovino involti in foltissime tenebre, ad onta delle sottigliezze inconcludentissime dei Maestri.

Per altro l'invettiva del nostro Autore sembra quasi che inopportuna nel secolo presente. Il Grimaldi, che con ragione si scagliò su questo articolo contro l'Alessino, vedrebbe con piacere qual felice rivoluzione anco nelle Cattedre delle Comunità Religiose sia seguita per questa parte. Il Cartesio vedrebbe ampiamente rimunerate le sue fatiche, e Bacone in aumento il suoi progetti.

Men-

36 EPISTOLA SECONDA.

Che con ragioni equivoche, e sottili,
O con verbosi inutili argomenti
Divider tutto fino all' infinito,
Tutto cercando analizzar con arte,
Separi quel, che dee restarsi unito:
Questo in fine che vale? a i suoi clamori
Abbandoniam lo sterile vantaggio
Di comparir soverchiamente oscuro;
Luce maggiore il nostro dir rischiari,
Onde svelato altrui si mostri il vero.

A far l' Uomo felice unir conviene
L'amor di se colla ragione in lega;
Che tendano fa d'uopo al fine istesso
Coll' istessa prontezza, e forza eguale;
Ambo il dolore ad evitar son tratti,
Ambo verso il piacer Natura inclina:
Ma il primo impetuoso appena è tocco
Del piacer dall' aspetto lusinghiero,
Che già dietro vi è perso, e già divora
Delle sue smanie il desiato oggetto;

La

Mentrechè però noi possiamo al
presente esultare con fondamento in
ritrovandoci in mezzo di tanta lu-
ce, rimane da osservare, che non
dee immediatamente condannarsi la
Metafisica (giacchè di questa si ra-
giona nella Poesia) della Scolastica.
Convien valutarla fino ad un certo
segno, e servirsiene con certi limi-
ti, schiarendo opportunamente, e
con maggior precisione le ragioni
modelle, delle quali essi si servo-
no. Il Tommaso, il VVolfo, l' El-
meccio tengono questa strada, nè ces-
sano dall' adoperare gli argomenti
istessi, che si leggono in S. Tom-

maso, e nel Gaetano, ed altri, e
di farsi forti con la loro autorità;
ma lo fanno con miglior gusto, for-
za, ordinae, e lume, che quelli non
fecero.

Quali nozioni gli acutissimi vec-
chi Spagnuoli non somministrarono
eglino al Grozio? Quali plagj fat-
ti sugli Autori di quella Nazione
non si scuoprono in Locke? E' giu-
sto, che si condannino i pregiudizii
derivati dagli Arabi, ma non con-
viene, che degeneri il nostro buon
senso in disprezzo, ed ingratitudine
di alcuni dei nostri maggiori, al
quali molto dobbiamo.

La ragion lo distingue, e gusta, quanto
 Prudenza chiede, e con maestra mano,
 Senza guastare il fiore, il miel ne coglie.
 L' Uomo ripor tutto lo studio debbe,
 S'ei vuol condur tranquillo i giorni suoi,
 Nel separare dal piacer dannoso
 Il piacer virtuoso, ed innocente.

Delle passioni in noi qual'è l'effetto?
 Che son mai, chi le desta? altro non sono;
 Che l'amor di se stesso intento sempre
 A fuggir ciò, che aborre, e ciò, che brama,
 Di rintracciar, famelico, ed ansioso;
 Di un ben falso, e real l'oggetto impresso
 Nella mente le sveglia, e ponle in moto.
 Quando (a) che senza danno, e senza offesa

C 3

Degl'

to Che le passioni siano modificazioni diverse (per dir così) dell'amor proprio, è superfluo di provarlo, o di controverterlo. Che l'amor proprio tenda alla ricerca di ciò, che piace, ed alla fuga di ciò, che duole, basta esser Uomo per restarne convinto. Togliere quest'amore proprio dall'Uomo, pretendere, che sia esente dalle passioni, è l'istesso, che volerlo impassibile, ed insensibile, nè altro è in sostanza, che un sostituire ipoteticamente alla di lui natura un'ente stulzo.

Pope col Filosofo Illuminati tiene una strada migliore: insegna a far buon uso delle passioni, non si ostina a sfidarle. Egli pone, che allora è lecito soddisfarle, quando giovano a se, e non pregiudicano ad altri. Sarebbe malignità il credere, che egli intendesse di autorizzare con questi detti anco le soddisfazioni criminali. Anzi che a ben riflet-

tere, il suoi principi escludono radicalmente una tale supposizione. Non può mai dirsi, che giovi a se chi si lascia strascinare a dare sfogo alle passioni colpevoli. La pena o morale, o fisica, siegue di presso allo sfogo, comprendendosi in primo luogo sotto la categoria delle pene morali il rimorso della coscienza.

La limitazione, che Pope aggiunge nel contenere le proprie passioni in forma, che non rechino pregiudizio al terzo, è anch'essa di un'estrema importanza. Quali vantaggi non ritrarrebbe mai la società, quando che gli Uomini si contenessero sul piede delle regole poste dal nostro Autore?

In fine egli si avvanza a dipingere con brevità, ma con forza, il carattere dei veri Eroi. Non sono li conquistatori, o i prepotenti, quelli, che, all'uso del maggior na-

turo.

38 EPISTOLA SECONDA:

Degl' interessi altrui ristrette sono
 A soddisfar li nostri, allor ragione
 Le adotta, e si affatica unitamente
 Con loro a sovvenir le urgenze nostre;
 E quando a maggior volo alzando il core,
 Fan, che un Mortale, anzi un'Eroe posponga
 A quei degli altri i suoi vantaggi istessi,
 A i lor trasporti allor ragione applaude,
 E di virtù col glorioso nome:
 Quelli sforzi magnanimi corona.

Coi folli suoi chimerici pensieri
 Lo Stoico, che insensibile si crede,
 A rendersi impassibile lavori.
 La sua falsa virtù dentro al suo core
 Privata d'azion si giacerà sepolta
 Senza ardor, senza lena, e senza vita:
 Più forte è il nostro spirto, e più conviene,
 Ch'ei s'agiti; egli muore nel riposo,
 E nell'azione il viver suo consiste.
 Dalle passioni in movimento è posta
 L'anima; e trae da lor, da lor riceve
 Forza, ed attività; nè pel tumulto
 Di quelle o si trattiene, o si spaventa;
 E l'utile tempesta ad essa giova.

Tutta

mero del Poeta, egli prende a esaltare. A Pope Filosofo, anco quando preme le vie di Parnaso, non si presentano in veduta di Eroi, che li Benefattori non interessati, e magnanimi. Egli tanto più li conosce grandi, e lodevoli, quanto che li trova volti a procurare del

bene agli altri con scapito proprio. Un pensare così sublime, e che è tanto conforme alle massime del Cristianesimo, fa indubitabilmente molto onore al nostro Poeta. Volesse il Cielo, che queste Teoriche gli acquistassero molti seguaci.

Tutta la vita è mar; de i nostri affetti
 L'instabile ondeggiare ogni momento
 Ci sconvolge, ci assal: della ragione
 Il don, che il Ciel ci diè, tra le procelle
 A noi serve di bussola, e di guida,
 E a traverso de i scogli perigliosi
 Può sol salvarci il lume suo Divino;
 Ma degli affetti i venti impetuosi
 Son necessarj in Ocean sì vasto.
 Dio stesso, il Grande Iddio, quando che mostra
 Altrui far vuol del suo potere immenso,
 Esce fuor del profondo suo riposo,
 E sull' ali de i venti il mar passeggia.

Speme, amore, desire, e gioja sono
 Effetti del piacer, che li produce.
 Timor, sospetto, odio, tristezza figlj
 Son del dolor, che nel suo sen li nutre.
 Tutte queste passioni unite insieme
 A far beato l'Uom son destinate:
 Dalla discordia lor si forma il nodo,
 Che lo spirito col corpo in lega stringe;
 Por regola, e confine alle passioni,
 Sedar di quelle l'impeto, e il bollore,
 Far, che non pieghin mai verso gli estremi,
 Esser lo scopo dee d' Uomo prudente:
 Questa è l'arte, onde il cor rimanga in calma,
 Senza che si avvilisca, e si distrugga;
 Questo è ciò, che Dio chiede, e la Natura:

15 *EPISTOLA SECONDA.*

Tratto verso il piacere il nostro spirito
 O lo possiede, o coll'idea lo gusta,
 O tutto in ritenerlo si affatica,
 O nel futuro a procacciarne agogna.
 Di questi affetti l'esca lusinghiera
 Tanto ha sul cor d'impero, e di possanza,
 Quanto che son li spiriti vitali
 Sparfi nel corpo numerosi, e forti.
 E da questa sorgente entro di noi
 La passion dominante origin prende,
 Sempre repressa, e vincitrice sempre;
 E qual già dell'Ebreo Legislatore
 Il serpe vincitor contro gl'incanti
 Dell'Egizio Tiranno alzò la fronte,
 E strage fe degli emoli mentiti;
 Così ogni altra passione ella soggetta,
 E quante ch'esse son fiere, e ribelli,
 Le divora, le abbatte, e tutte in fine
 In se le riunisce, e le trasmuta.

L'Uomo a morir comincia, allorchè nasce,
 Poichè fin dalla cuna ei porta seco
 Quel principio fatal, che lentamente
 Verso la Tomba i passi suoi declina;
 Nel corso de' suoi dì questa maligna
 Semenza distruttrice ogni momento
 Col suo sangue si meschia, e si confonde,
 Finche vi cresca, e prenda in fin vigore;
 Così quella passion, che sopra tutte
 In noi dee prevaler, sul nostro spirito

Sten-

Stende, e dilata il suo sovrano impero;
 Gl' influssi suoi malefici in segreto
 Ella in noi spande, ella del cor regina
 I moti ne governa, ed ogni brama
 In ciò, ch' ella desia, cangia, e converte.
 Li sforzi suoi la fantasia seconda,
 L' abito ciascun giorno l' alimenta,
 E più forte la rende, e più temuta.
 Nè la mente, o il consiglio argin le fanno,
 Anzi attizzan piuttosto i suoi furori:
 Benchè nemica, la ragione stessa
 Non s' oppon, non l' arresta, anzi l' adula,
 E in segreto l' infiamma, e l' avvalora;
 Qual coi suoi raggi il Sol, quando percuote
 I fughi già corrotti, non li sana,
 Ma li fa più maligni, e più nocivi.
 Qualunque in fin sia la passion regnante,
 Spesso della ragione anco trionfa.

Orgogliosa ragion, de i tuoi diritti
 Ah quanto mal l' autorità sostieni!
 Imbecille Sovrana, osi tu forse
 A noi prescriber Leggi? esposta sempre
 Di qualche favorito alla mercede
 Lasci di nostra sorte a lui la cura.
 Qual' è dunque il poter, di cui ti vanti?
 Qual de i tuoi duri insegnamenti il frutto?
 Tu vuoi, che accorto i lusinghieri incanti
 Di un piacer seduttore il cor paventi:
 Ma qual ci dai, per non cader, difesa?
 Quali

42 *EPISTOLA SECONDA.*

Quali per soggiogarlo armi ci porgi?
Tu fu i nostri difetti, e i nostri mali
A riflettere a forza ci costringi:
Ma che può contro loro il tuo soccorso?
Tu di acerbi rimproveri ci opprimi
Per più miseri farci, e non migliori.
Quel lume, che presenti agli occhi nostri,
Di tormento ci serve, e non di guida;
Tu le nostre follie copri, e difendi,
E di virtù col nome il vizio onori;
In fin divien da te, che in cor sovente
A un difetto leggier segue un peggiore:
L'arte in tal guisa i perigliosi umori
Cacciando in altra via, fa, che succeda
La crudel gotta a men penoso male;
E della crise il Medico invanito
Crede di sollevarci, e più ci aggrava.

Dunque alle Leggi eterne di Natura
L'Uomo si arrenda umil', nè il piè rimova
Dal sentier, che li addita; ogni altro fora
Più scabroso, più incerto, e men sicuro.
Non spetta alla ragion di trarci in porto
Senza contrasto alcun: tralle procelle
Difenderci, animarci è la sua cura;
Qual prudente maestro incaricato
Di erudirci, a noi diella il Cielo amico,
E con discreto impero i gusti nostri
Dee moderar, non svellerli dal seno.
Della passione in noi dominatrice

Si

Si serve il Cielo a compiere i disegni
 Dalla Divina Sapienza orditi,
 E vuole, acciò rimangano adempiti
 Gli augusti investigabili Decreti,
 Che ad oggetti diversi ogni Uom si volga,
 E stabilmente in lor si tenga, e posi;
 Ond'è, ch'ella con forza imperiosa
 Le picciole passioni abbatte, e doma,
 E giugne sempre al suo prefisso fine;
 E chi tenta fermarla in sua carriera,
 Precipita i suoi passi, e non l'arresta.

Facciasi, che di gloria accesa brama,
 Che di ricchezze insaziabil sete,
 Che l'amor della scienza, o del riposo
 Signoreggino un cor; corre ciascuno
 Verso quel ben, che più l'alletta, e muove;
 E sacrifica a lui la sua fortuna,
 La sua fama del pari, e la sua vita.
 Nel suo ritiro un Solitario ascoso
 Viva tranquillo in un modesto oblio:
 De i perigli affamato, e de i cimenti
 Ponga un'Eroe nell'armi il suo contento;
 Si pasca il Saggio in ozio studioso;
 Goda agitarfi il trafficante ingordo:
 Ciascun verso lo scopo, a cui rimira,
 Trova ragione a favorirlo intenta:
 L'Artefice Supremo, al cui volere
 Tutto dal niente esci, che il ben fa (a) trarne
 Dal

(a) Degli attributi Divini il meno acuto pensatore Francese, è quello
 no a noi incomprendibile, dice un' della Eternità. Noi siamo di ogni in-
 107-

Dal sen del male istesso, in uso pone

Que-

torno circondati dalle maraviglie perenni della provvida Onnipotenza dell'Ente Supremo; talchè stolto farebbe il dire di non vederle. Pure vi è anco in mezzo a questi prodigi di beneficenze assai manifesti qualche cosa, che noi non appieno intendiamo, e che vuole la nostra sommissione. Con una tal sommissione, o sia docilità d'intelletto, si adora la condotta del sapientissimo Autore senza troppo scrupolarla, o temerariamente combatterla.

Ecco ciò, che a noi resta a prima vista inintelligibile. Vi è nell'Universo il male fisico, e morale permesso da Dio, il quale senza dubbio potea fare un Mondo, che ne fosse esente del tutto. Reca intanto stupore il sapere, come gli Uomini, ed anco Dio, in vece di confessare la propria ignoranza si fiano anzi gettati in braccio di errori stravagantissimi.

Gli Epicurei facendo riflessione al male fisico, e morale suddetto, relegavano la Divinità nell'Empireo, o per dir meglio la toglievano affatto di mezzo. Li Manichei davano in un'altro assurdo egualmente empio, e ridicolo. Li due Principi, che essi ponevano, sono troppo noti agli Eruditi, perchè io debba fendermi a farne parole.

Era facile di tranquillizzare lo spirito (su questo punto, quando avessero tornato a ripeterlo) preso il partito di scuotere la irragionevole pretensione, che si possa tutto intendere dall'Uomo. Socrate zelante partigiano della Provvidenza non ad altro mirava con quel famoso suo detto *quae supra nos, non ad nos*, che a richiamare i Filosofi dalle loro ardite ricerche. Tenevano tanto esso, quanto altri Sapienti anco un'altra strada. Dall'irregolarità delle cose umane, dalla sproporzione tra i delitti, e i castighi, tra le ricompense, e le azioni lodevoli in questa vita, ne trassero un fortissimo argo-

mento per stabilire il Dogma delle pene, e dei premi dell'altra; Dogma, che già la tradizione stessa autenticava per vero.

Inoltre non mancavano molti tra i Saggi dell'Antichità, li quali insegnavano, che l'Ente Supremo trae il bene dal male istesso, ravvisando prudentemente non darsi fenomeno buono, o cattivo, dannoso, o giovevole, che non tendesse alla perfezione dell'universale. A questa verità incontrastabile attide qui il nostro Autore, e brevissimamente egli dà un'idea di tutto il piano del suo Poema tanto impugnato, e tanto poco inteso. Non vi è più nè disordine, nè male assoluto, qualora in relazione del Tutto diventa bene. Come questo siega, il dimostrarlo non è affare di una brevissima annotazione. Nel Poema, che io traduco, vi sono ottimi lumi sparsi da per tutto per restarne convinti, e capaci di atterrare tutti i cavilli degli empj, e tra questi di Balile, che ha avuto l'impudenza di non oscuramente sostenere in più luoghi le folle degli antichi increduli sulla questione di cui si tratta.

Che il male s'introducesse nel Mondo dopo il peccato Originale, la Religione ce lo dimostra irrefragabilmente. Pope ragionando da Filosofo unicamente, non s'interna ad esaminare ora il tutto indicato. Non è però, che mal abbia avanzata proposizione, che repugnà alla Fede. Che Iddio tragga il bene dal male, e che il tutto sia buono, sono proposizioni, le quali non vanno a negare le conseguenze della caduta di Adamo, ma ad esaltare la Bontà, e Sapienza del Creatore. Si vedrà in altro luogo; che il nostro Autore espressamente discende a mostrar l'origine della depravazione dell'Uomo coerentemente alle sacre pagine, derivandola dalla colpa dei nostri Progenitori.

Questo, che abbiamo in cor, tiranno affetto,
 Onde non più volubile, e leggiro
 Ei si fissi, e si volga a degne imprese.
 Non è forse passion madre sovente
 Della virtù più bella, e men dubbiosa;
 Qual di pianta selvaggia, a cui s'innesti
 Un rampollo gentil, spunta dal seno
 Di dolci frutti un'arbore secondo?
 Quante volte l'amor, l'odio, l'orgoglio,
 Di gloriose gesta origin furo?
 Il difetto di zelo, e di valore
 Talor l'ira supplisce, e non di rado
 Dall'avarizia la prudenza nasce.
 Da pigrizia, che temprà i caldi umori,
 Trae modestia i natali, e dall'invidia
 La nobil gara, ed il coraggio istesso.
 Evvi forse virtù tanto sublime,
 Che talor l'alterigia, e la vergogna
 Non possano ispirar dell'Uomo in seno?

Tra 'l vizio, e la virtù lo spazio è breve;
 L'Uomo sempre tra lor pende, e vacilla;
 Ragion, se a lei si attien, fa col suo peso,
 Che a quella inclini, e il male in ben converte;
 Se Neron la seguì, simile a Tito
 Divenia la delizia dei mortali:
 L'alacre ingegno unito al core audace,
 Che con orrore in Catilina io vedo,
 M'incanta in Decio, in Curzio m'innamora,
 E di me stesso fuor quasi mi tiene,

Quan-

Quando all' orribil salto ei s' abbandona.
 L' istessa ambizion salva gl' Imperj,
 E li pone in scompiglio, ed in ruina;
 Fa, che il buono, ed il reo con pari ardire
 Affrontino la morte; in coraggioso
 Guerriero cangia un debole soldato,
 E in Cittadino perfido, e ribelle
 Il più forte Campion, l' Eroe più grande.
 E chi dunque avrà lena, arte, e potenza;
 Se Iddio non è, che ci sostenga, e guidi,
 Di scioglier quel confuso orrido misto
 Di ragion, di follia, di ben, di male,
 Ch' entro di noi si alligna, e ci fa guerra?
 Ei, che la notte separò dal giorno,
 La luce dalle tenebre divise,
 Ei può sol rinnovar questi portenti.

Qual dei lumi, e dell' ombre il bel concerto
 Sparso con maestria sopra la tela
 Da industriosa dipintrice mano,
 Meschia il chiaro allo scuro in guisa tale,
 E con tanto sapere insiem confonde,
 Che l' occhio tra i molteplici colori
 I confini di lor più non ravvisa;
 Così celando in noi quei veri segni,
 Onde l' uno dall' altra si distingue,
 Il vizio, e la virtù son sì vicini,
 Che l' occhio in van può rintracciar quel punto,
 In cui questo comincia, e quella ha fine.
 Ma benchè tra di lor sembrin confusi,
 Alcun

Alcun dirà, che niun di loro esiste?
Il bianco, e il nero uniscansi tra loro,
E sul lavoro fian con arte sparsi;
Lasciandoti ingannar dalle apparenze,
Oserai sostener ch'ivi non sono?
Se l'ingegno si sposa a tal chimera,
Il cor l'impon silenzio, e vi repugna.

Appena agli occhi nostri ei si presenta,
Qual'odioso mostro il vizio appare!
Ma questo primo orror col tempo scema,
E la sua vista ci sconvolge meno;
Indi sedotto il cor con lui fa lega:
L'Uomo allora del vizio a suo talento
Fissa i confini, e dal capriccio retto,
Non più dalla ragion, biasima, e loda;
Nè mai volto a se stesso, in se non vede
Quegli eccessi, che in altri egli condanna;
Così sotto la Zona Boreale
Degli Aquiloni impetuosi in faccia
Il Lappon si fortifica, e s'indura;
Nè riputando d'essere infelice,
Un più rigido Ciel si finge altrove.
Di rado avvien, che alcun spinga all'estremo
Il vizio, o la virtù; nel cor diviso
Soglion del pari esercitar l'Impero.
Qual vi è tanto malvagio, in cui non splenda
Di onore, o di bontà qualche barlume?
Quel saggio, che tra i lacci amor ritiene,
Non ha forse vergogna di se stesso?

L'Uomo

48 EPISTOLA SECONDA.

L'Uomo non è, che in parte o tristo, o buono:
Tra i varj affetti l'animo agitato
Tra 'l vizio, e la virtù muovesi in giro,
E dall' odio all'amor passa a vicenda.
O sia stolto, o sia saggio (a), ogni Uomo agisce
In vista del suo comodo privato,
E senza che vi pensi, a passi eguali
Al bene universal tende ciascuno;

Della

(a) La proposizione del nostro Autore è rettilissima. L'agire in vista del proprio bene è conseguenza dell'esser Uomo. Non vi è altra differenza su ciò tra i saggi, ed i reprobi, che questi son sedotti da un falso bene, a cui tendono, dove che gli altri hanno in mira unicamente il vero, e reale; che gli uni sono strascinati dalla concupiscibile a soddisfare le passioni, ed i sensi, e gli altri trovano il loro piacere nelle azioni giuste, e nella virtù; che la ragione, e la legge (quella scritta nel cuor degli Uomini dalla Natura) è scorta ai primi nel ricercare il loro utile, ed ai secondi serve di guida il nudo vantaggio separato da qualunque considerazione al proprio dovere. S. Agostino si fa l'obiezione = In qual forma potrei dirli, che i Santi, nel subire le austerità, e sovente il Martirio, agissero in vista del proprio bene = Non è difficile a sciogliersi un tale obietto. Il bene eterno dell'altra vita era l'oggetto, che li sosteneva in quei penosi riscontri, dunque agivano in vista del proprio comodo. Buon per essi, che un tale oggetto non era punto chimerico, come lo era per la maggior parte quello di tanti superbi Filosofi, che reputandosi possessori della sapienza, e della impassibilità (mentre se ne trovavano infinitamente lontani) facevano loro desidia la solitudine, le silenziose, e li senti, attirandosi per

tali imposture la venerazione dei semplici, scopo anch'essa dei loro artifizii.

Parrebbe, che se ad ogni azione si dà per fine il privato comodo, convenisse anco dire non darà al Mondo virtù morale; La ragione di questo obietto si è, poichè escluso il proprio interesse, niuno vorrebbe esser probo.

La distinzione fatta di sopra fra 'l bene onesto, ed il pravo, fra la ragione, ed il capriccio scioglie pienamente questa difficoltà.

Con una tal distinzione si risponde ancora alle cavillazioni di alcuni, che hanno preteso sbandir dalle società la virtù civile, la quale altro non esser pretendono, che un commercio dell'amor proprio. Non negherò, che in così desinendola essi non colgan nel segno, ma sempre si ricade nelli principj modestissimi, cioè etter questo quell'amor proprio ragionevole, e buono, dal quale sono gli Uomini spinti a ricercare i vantaggi permessi, e legittimi, e ad astenersi dagli abusivi, che le società stesse regge, e mantiene, ed in vigore del quale ebbero le medesime cominciamento. Che importa, che la giustizia presta in questo senso altro non sia, che un timor d'ingiustizia, se questo timore è l'anima della Polizia ben regolata, che senza d'esso non potrebbe sussistere.

EPISTOLA SECONDA. 49

Della malizia istessa; in questa guisa
Fa, che servan gli sforzi a sì gran fine
Della Natura l'Arbitro Supremo
Le più orribili trame, e più maligne,
Il capriccio, l'errore, la follia,
I difetti del core, e della mente.

A tal' uopo in ciascuno Iddio ripose
Qualche pregevol debolezza, e volle,
Che fosse posta in opra al gran disegno:
Il rossor di piegare alle lusinghe
Di un sedulo amator, nella Donzella
Della sua pudicizia è la difesa:
Di Donna in petto una virtù severa,
Che altrui sembrar quasi potrebbe orgoglio,
Di un' adultera vampa estingue il foco:
Un temerario ardir forma gli Eroi:
Talor dell'arti è padre un genio vano;
E s'egli è più segreto, e delicato,
Il cor solleva a più sublime volo;
Da un lucro vil, che gli animi volgari
Innamora e seduce, lo remove,
E lo desta, e lo volge a degne imprese:
Con profondo saper l'Eterna cura
Di Quel, che tutto regge, e tutto muove,
I nostri falli in tal maniera adopra
All'ordine del Tutto, e all'ornamento,
Onde sia bello, e sia felice il mondo.

Gli Uomini uno scambievole soccorso
Si debbono tra lor, poichè ciascuno

D

Da

50 *EPISTOLA SECONDA.*

Da se stesso impotente è per Natura
Dei suoi dì, dei suoi beni alla difesa;
Il Ciel vuol, che l'un l'altro aita porga,
Sian Padri, o Figli, o sian Padroni, o Servi:
Disuniti, son deboli, e infelici,
Ma son forti, e felici uniti insieme. 1
Così ogni Uom dal bisogno ammaestrato,
O spinto da fiacchezza, o da passione,
In vantaggio degli altri si affatica;
E mentre che ansioso il suo procura,
Del bene universal più stringe il nodo:
Indi il tenero Amore, indi la vera
Amicizia deriva, e quel segreto
Piacere, che dolce a noi rende la vita;
Indi anco avvien, che nell'età cadente,
Quando l'Uomo si accosta al passo estremo,
Senza pena abbandona ogni diletto,
Di cui fu già famelico, ed ansioso;
Nè più trovando in essi i vezzi usati,
Si fa onor d'una Legge inevitabile,
E la vicina morte in pace attende,
Mirandola qual fin di sua carriera,
Senza ribrezzo aver, senza spavento,
O sia decrepitezza, o sia ragione,
Qual chi stanco del Mar sospira il porto:
Ma fin che non arrivi un tal momento,
L'errore, quel Tiranno dei Mortali,
A voglia sua la fantasia governa,
E per conforto a noi d'ogni sciagura
Porge dei falsi beni, e non dei veri.

Finchè

Finchè noi respiriam l'aure vitali,
 La propria opinione adulatrice,
 Sempre ingegnosa a toglierci di noja,
 Coi raggi suoi le belle Nubi indora,
 Che ci versano in sen dei dolci inganni;
 E dei suoi gusti, e di sua scienza pago
 Ciascuno ha per se stesso un'occhio amico.

Rivolgendo volumi polverosi

Dì e notte, il dotto in suo ritiro oscuro
 Crede d'invidia degno il suo destino;
 E l'ignorante, che fatica aborre,
 Trova un vero piacer nel suo riposo;
 Il ricco lo ripon nei suoi tesori
 Mirando l'avvenir queto, e tranquillo;
 E del Provido Nume a la Paterna
 Cura affidato l'umile mendico
 Ad onta della forte ingiuriosa
 Nella sua povertà vive contento.
 Vedi il cieco danzar: forse ei si lagna,
 Che al giorno i lumi suoi sempre son chiusi?
 Vedi il zoppo cantar: forse ei si attrista,
 Perchè ai passi il suo piè spedito è meno?
 Ogni misero è Re, se il vin lo scalda;
 Ogn' insensato è pago di se stesso:
 Sogna il Chimico l'oro, e non si avvede
 Dei suoi fantasmi, e dietro a lor si perde;
 E tra i suoi Carmi, e delle Muse in seno,
 Il Poeta è felice, o sel figura
 Anco allor, che cantando egli deplora
 L'aspro rigor del suo destin crudele.

52 *EPISTOLA SECONDA:*

Per tutto, dove manca un ben reale,
 Forsechè la speranza non succede?
 Non è l'ambizione, che sovente
 Del buon senso supplisce ogni difetto?
 Se ragion col suo lume dalla mente
 Ci dilegua un'amabile chimera,
 Se un fallace piacer dal cor ci svelle,
 Un'altro in luogo suo tosto rinasce.
 Vi è forse sorte mai cotanto cruda,
 Che non renda men grave il tempo, e l'uso?
 Senza ristoro alcun sotto l'incarco
 Un'Uom di gravi angosce oppresso gema;
 Colle lusinghe sue verrà l'orgoglio,
 Quel gran consolator d'ogni mortale,
 A mitigare i suoi tormenti atroci.
 Ha ogni tempo, ogni età la sua passione,
 Che per sedurci il cor ci attende al varco:
 Compagna indivisibile, e fedele
 La lusinghiera (a) facile speranza
 Non si divide mai dal nostro lato,

E ci

(a) Non si può intendere senza maraviglia, come alcuni abbiano tenuta per sospetta in fatto di Religione la Filosofia di Pope nel Poema da me tradotto; mentre quello grand'Uomo dà continue riprove, nei sentimenti ivi sparsi della credenza più sana. Può egli mai spacciarsi per male intenzionato chi si avvanza a piantare per consolazione dell'Uomo la speranza dell'altra vita? chi fa terminare tutti li desiderii degli Enti ragionevoli nell'immortalità, e che vuole questo appetito non già derivato dai pregiudizii, ma posto loro in cuore dalla Natura?

La Religione rivelata ci assicura, che noi non siamo, che viatori su questa terra. Far vedere, che naturalmente ancora noi siamo diretti a desiderare uno stato durevole, ed immortale, una felicità compiuta, non mai trovata da veruno nel mondo, quello è l'unico metodo di combinare il Vangelo con la Filosofia, ed a questo tende qui il nostro Autore; Socrate, Platone, e molti altri Maestri dell'Antichità gli avevano già fatta strada nel piantare sul fondamento di una tal verità il Dogma di una vita avvenire contro i sofismi dei Libertini.

EPISTOLA SECONDA. 53

E ci sostiene ancor nell' ora estrema . .
 Di quel bene, che il Cielo a noi riserba,
 Non ci offre, è ver, che una confusa imago;
 Ma questo grato oggetto agli occhi nostri
 Sempre si aggira intorno, e il cor possiede,
 E ci rallegra anco nei dì più neri.
 Il nostro spirito inquieto ed ineguale,
 Chiuso dentro il confin di sua prigione,
 In un dolce avvenir si stende, e posa;
 E così del piacer gode in effetto,
 Che di goder solo in futuro attende.

Ah riconosci umil, che tutto è dono
 Della provida man del tuo Signore,
 Di quel Dio, che ti fe, che ti sostiene,
 E ciò, che male, e ciò, che ben tu chiami,
 E quel, che ti diletta, e che ti spiace;
 Che i nostri stessi vizzj, i nostri errori,
 Il fasto vano, e l'alterigia nostra,
 Giovano alla fermezza di quel nodo,
 Che in amistà socievole ci stringe.
 Quell'amor, che ciascuno ha per se stesso,
 Forse da sì bel fonte anch' ei non viene?
 L' Uomo da quei bisogni (a), ond' egli è cinto;

D 3

A pre-

(a) Non ignara mali miseris succurrere disco

Questo fu un bel detto di un' antico Poeta, per significare quel movimento naturale di compassione, che noi sentiamo all' aspetto delle miserie degli altri, e per l'impulso del quale passiamo a soccorrerle. Tanto ha inteso qui esprimere il nostro Autore. Nè è assurdo, che egli ripeta l'origine del doveri dall'amor proprio nostro medesimo. Imperciocchè considerando i principi generali della Morale, in quanto si appartiene alla società, non vi è dubbio, che i bisogni reciproci

54 EPISTOLA SECONDA.

A preveder sagacemente apprende,
A misurare, a consolar gli altrui:
Dunque del Ciel gli alti Consigli adora,
E la profonda Intelligenza ammira
Fin nella tua follia, nei tuoi difetti.

FINE DELLA SECONDA EPISTOLA.

SOM-

chi formano quel nodo, che la mantengono; e ne viene per conseguenza, che questi esigano parimente un soccorso scambievolmente. Vi è certamente ancor un' amor proprio cieco, ed irragionevole, che ci rimuove da questa bella legge naturale di dilettione, e di fratellanza. Obbes, e qualche altro Fanatico prendendo a disonorare scopertamente la Natura umana col soli principi della corruzione, e delle passioni, l'hanno fatta indelebilmente viziosa, e hanno considerato lo stato naturale dell' Uo-

mo uno stato di guerra, ed attribuito l'origine di tutte le società particolari Civili al solo timore, ed alla necessità di difesa. I migliori Filosofi di tutti i tempi hanno riprovato altamente massime sì perniciose. La ragione fece presto conoscere agli Uomini, che disuniti non potevano lungamente sussistere. Questo fu un fargli evidentemente conoscere, che la Natura gli aveva creati per la Società, e ciò è contraddittorio collo stato di guerra.

S O M M A R I O

DELLA TERZA EPISTOLA.



S*I spiega la natura, e lo stato dell' Uomo relativamente alla società. La causa universale non agisce se non che per un fine, ma con differenti leggi. L' Universo intiero è un sistema di società. Nulla vi è, che sia fatto intieramente per se stesso, o intieramente per gli altri. E' una insopportabile vanità dell' Uomo di riferire tutto a se stesso. La Natura ha travagliato per la felicità degli animali più grossolani, come per quella dell' Uomo. Qualunque Ente animato possiede tanta cognizione, quanta gli bisogna per giugnere al fine, che gli è proprio. Dell' istinto, e della ragione. L' uno, o l' altra producono la felicità di qualunque individuo. L' istinto tra i bruti li porta ad unirsi, e forma tra loro le società. Egli le comincia tra gli Uomini, ma la ragione le perfeziona, e le unisce più strettamente. Descrizione del primo stato del Mondo. La ragione instruita dall' istinto inventa le arti. Origine delle Società Politiche. Il primo governo fu quello de' Patriarchi. L' amore è il principio del-*

la vera Religione, e del buon Governo. Il timore lo è della Superstizione, e della Tirannia. Origine, e carattere dell' Idolatria. L' amor proprio illumina gli Uomini su i loro interessi. La Religione riassume i suoi primitivi diritti sopra lo spirito degli Uomini. Le differenti forme di governo, che li stabiliscono, hanno per oggetto il ben pubblico. L' amor proprio, per contrario che sembri a prima vista al ben della società, ne diviene il legame, e l' appoggio.



EPISTOLA TERZA.

TU, che finor dal tuo capriccio retto,
 Senza consiglio errasti, e senza guida,
 Del lungo traviar vergogna prendi,
 E sul dritto sentiero il piè riponi.
 Sappi, che Iddio, benchè per vie diverse,
 Tutto sempre dirige al fine istesso,
 Senza partirsi mai dai suoi disegni.
 In mezzo al brio di gioventù focosa,
 Tral fasto insan di un'opulenza altiera,
 Tra lieti eventi, o tra sciagure involto,
 Il ver, ch'io t'ho svelato, in mente accogli.

Volgiti al mondo. Il Saggio in lui ravvisa
 Di società la più perfetta imago.
 Quei vincoli di amor, quei nodi osserva
 Orditi a riunir gli Enti tra loro.
 Vedi, a quel primo moto, a quell'impulso
 Che

58 EPISTOLA TERZA.

Che la pigra materia in se riceve,
 Dal Chaos la luce sprigionata spandersi,
 Correr gli atomi a volo ad abbracciarsi,
 Attrarsi, unirsi, ed intrecciarsi insieme.
 Ecco che l'Universo è già formato;
 Ecco che Iddio nella Natura infonde
 Un principio di vita in ogni parte.
 Da quel soffio divin gli Enti animati
 Tendono tutti a non diverso fine,
 E senza uscir dall'ordine prescritto
 Pel bene universal ciascun s'adopra.
 Quei della vegetabile famiglia
 Servono d'alimento a quei, che il Cielo
 Volle crear partecipi di senso;
 E questi, allor che morte li discioglie,
 A render vanno nutrimento ai primi.
 Nulla v'è di durevole; a vicenda
 Ciascuno esce dal niente, e vi ritorna,
 E quindi riede a riveder la luce.
 Nulla d'indipendente in tante parti
 Tu rintracciar potrai; rapporto al Tutto
 Ha qualunque di lor; le unisce insieme
 Coll'istessa infrangibile catena
 La (a) Suprema del tutto Alma motrice,
 Le

(a) „ ——— Caelum ac terras camposque liquentes &c.
 „ Spiritus intus alit, totamque infusa per artus
 „ Mens agitat motem &c. Virg. Aene. VI. v. 675.

In bocca del Pagani questo sentimento era relativo al Sistema, che essi tenevano dell'anima del mondo, e dell'emanazione. Iddio, a loro credere, era ipostaticamente unito con

la materia, talchè bene gli si conveniva l'espressione di Virgilio menzionata di sopra. Si teneva Pope di una tale espressione più saggiamente, e con un senso Cristiano. Egli non

Le dispon, le difende, e le sostiene;
L'Uom reca ai Bruti l'opportuna aita;
E i Bruti all'Uomo necessarij sono.
Tutto perge soccorso, e ne riceve;
Il debole dal forte ha il suo sollievo,
E questo anch'ei dall'altro al par l'attende:
L'ordine, l'armonia così richiede;
Nè può l'occhio mortal spiar tant'oltre;
Ove questa catena infin si chiuda.

Qual follia ti seduce Uomo superbo?
E creder puoi, che l'Universo intiero
Fatto sia sol per te? che per nutrirti
Solo, ed ornarti, e porgerti diletto
Prodiga fu di tante meraviglie
L'Onnipotente creatrice mano?
S'Ella per la tua mensa il pingue agnello
In mezzo ai prati, o la lattante prole
Della damina, o del cervo alleva, e nutre,
Anco a lor, come a te, prodiga porge
Eguali doni a sostener la vita,
Mentre appunto per lor quei prati stessi
Veste di fresche e tenerelle erbette;

Pensi, che sol per te, per tuo diletto
D'armoniosa melodia sonora

L'aria

ha qual altro inteso di dire, se non che Iddie a suo piacimento ed arbitrio, e con quelle inalterabili regole di disposizione, e di moto, che al Tutto ha date, con la sua infinita Sapienza tutto dispone, tutto regola, e tutto dirige come Sovrano Padrone dell'Universo, e prima e

suprema cagione. S. Paolo disse in questo medesimo senso = *In isto moremur, & sumus*; = Tertulliano = *Totum id quod sumus, & in quo sumus, habet Deum Testimonium*; Son superflue infinite altre Autorità sacre, e profane, che qui si potrebbero addurre.

60 *EPISTOLA TERZA.*

L'aria d'intorno il rosignol riempia?
Ei seconda l'amabile trasporto
Dell'ardor, che lo stimola, e lo move;
E spiega in quelle note il suo contento.
Quel superbo corsier, che obbediente
Della tua voce al magistero usato
Marcia fastoso sotto un ricco arnese,
Dei pregi suoi, di sua bellezza altiero,
Che da Natura tien, divide teco
L'orgoglio degli arredi, ond'è sì adorno.
Credi, che unicamente in tuo profitto
Fertile il suol di tanta messe abondi?
Prima che la tua man ne colga il frutto,
Preda divien degli affamati augelli,
Che senza tema godono dei doni,
Che il Ciel dall'alto invia per lor ristoro.
Forse che per te solo il Sole indora
Le bionde spighe alla stagione estiva?
Al bue per premio delle sue fatiche
La tua man ne dispensa una porzione:
Ma quanti altri animali contumaci
Alle tue leggi, e non soffrendo il giogo,
Senza fatica alcuna, e senza pena
Vivono in libertà tra le foreste,
E reggendosi in tutto a lor talento,
Nutronsi a tuo dispetto dei proventi,
Che produce il terren, che tu coltivi!

La Natura sollecita e vegliante
Su i bisogni d'ognun dei figli suoi,
Sten-

Stende su tutti il suo materno affetto,
 La provvidenza sua, le sue premure.
 Col serotolo manto, che Natura
 All' orso già fornì per sua difesa
 Contro il rigido verno, al fine istesso
 Armasi il Re nella stagion più cruda.
 Mentre l' Uomo s'immagina, che tutto
 Esista in prò di lui, che l' Ente solo
 Ei sia da Dio diletto; In mio ristoro
 Mirate quanto l' Uomo s'affatica!
 (Dice un vile animal pasciuto ad arte,
 Onde pingue divenga). Ah! per me solo
 E' fatto l' Uomo; penetrar non puote,
 Che l' Uom lo custodisce, e l'alimenta,
 Per divorarlo un dì: ma l' Uomo istesso
 Forse egualmente ei non delira, allora
 Che in beneficio suo pensa prodotto
 Quanto il mondo racchiude; e non ravvisa,
 Che dal Tutto qual parte anch'ei dipende,
 Onde al Tutto soggetto anch'ei rimane?
 Agli Enti irragionevoli nascose
 Iddio per sua bontà l'ultimo fine.
 L'Uom fa, che morir dee, ma nella mente
 Qualor la tetra imagine si desta,
 Di una beata eternità la speme,
 In cui l'anima allor tutta s'immerge,
 Della funesta idea scema l'orrore;
 E con questa lusinga, in cui si pasce,
 Ei calma le sue smanie, e si consola;

Quel

Quel giorno, in cui morrà, (a) sempre lontano
 Si finge nel pensier, poichè coperto
 Tra l'ombre del futuro a lui si cela;
 Così benchè tremendo, e certo insieme,
 Invisibile quasi a lui rimane;
 Sempre si appressa, è ver, ma sempre ascoso
 Par, che mai si avvicini. E chi non scorge
 Del Cielo il don? Senza un sì dolce inganno
 Il solo Ente pensante con ragione,
 Nel ravvifar, che tutti i passi suoi
 Lo guidano alla tomba, un sol momento
 Forse ei potrebbe respirare in pace,
 E veder senza orrore il suo destino?

Quel, che agli Enti presiede, Ente Supremo,
 O l'istinto li guidi, o la ragione,
 Con paterna amorevole premura,

Quan-

(a) Il Sig. Pope non avanza qui veruna proposizione, che non sia affatto ragionevole. Egli ha premesso saper l'Uomo con sicurezza di dover una volta morire. Questa scienza è quella, che debbe influire nella condotta della sua vita. Il presagio funesto, che egli si audasse continuamente facendo di una morte vicina, non servirebbe, che a renderlo pusillanime, e soverchiamente cupo, ed inquieto. Dunque le distrazioni, che egli si procura su tale articolo, contribuiscono alla sua felicità, contribuendo eziandio alla riescita di molte azioni in vantaggio pubblico, che sarebbero incompatibili coll'oppressione, alla quale rimarrebbe soggetto nella meditazione patetica del suo profuso fine. Nel resto è stato osservato da alcuni, che essendo natura-

le all'Uomo il desiderio di esistere, pochi son quelli, che non procurino di sminuirsi l'orrore di una morte anco inevitabilmente vicina con questi svagamenti di fantasia, per rimuoverla dalla contemplazione di un oggetto, che non saprebbero sostenere senza ribrezzo. Molti fatti eziandio in tal genere alquanto straordinari, attribuiti all'Eroismo, esaminati che siano filosoficamente, non sono che distrazioni alquanto ben maneggiate. Chi ha saputo leggere, chi giuocare, chi saltare, chi sollazzarsi nell'ore, che precedevano una morte sicura. L'amor proprio in quella estremità non trovò altro lenitivo, per consolare quel miserabile: e quanto che è perdonabile questo sforzo di distrazione agli Eroi della Gentilità, altrettanto è detestabile nel seno della vera Religione.

Quanto ciascun di lor perfetto rese,
 Volle con forte egual render felice.
 Un'impulso, una legge a tutti diede,
 Che verso un scopo tal li trae con forza;
 Ed a compier li porta il lor destino;
 O per caso ciò segua, o con disegno.
 Se diretti dal Ciel nel proprio istinto
 Trovano i Bruti una sicura scorta,
 Ch'altro debbon bramar? Vorresti forse
 Che gl'istruisse un'abile maestro?
 Un servo esperto all'Uomo è la ragione;
 Ma servo freddo, indocile, codardo;
 E talor ci convien nel maggior'uopo
 Forzar la sua lentezza a darci aita;
 L'istinto agisce sempre, anima, sprona,
 E senza invito alcun sempre è presente:
 La ragion ci soccorre in qualche istante,
 E l'istinto non manca in tempo alcuno:
 Egli sempre sollecito, e fedele
 Tende senza esitar verso la meta,
 Segnata a lui dalla Cagion suprema;
 Ma libera ragion, d'un tanto dono
 Orgogliosa si abusa, al Ciel si oppone,
 Nè si riman nell'ordine prescritto.
 In van della ragion tu vanti il dono:
 Preferir dunque debbesi (a) all'istinto?

Qual

(a) Non convien pensare, che il
 nostro Autore abbia qui avuto in
 animo di preferir la ragione all'
 istinto, e neppure di equiparare tra
 loro queste facoltà in termini gene-

rali, ed assoluti. L'istinto non di-
 rige i Bruti, che ad operazioni mee-
 caniche, o sia per la conservazione
 del loro individuo, e in beneficio
 degli altri, e ve li dirige in ma-
 niera,

Qual confronto tra loro? Iddio governa
L'istinto; e la ragion retta è dall'Uomo.

Qual lume è quello mai, che senza inganno
Agli animali a rintracciare apprende
Il pascolo opportuno? che loro insegna
A scegliere il rimedio accortamente,
E schivare il veleno, a cangiar clima,
Quando che la stagione si cangia, anch'essa?
A presagire i venti, e le tempeste,
A resistere all'urto impetuoso
Dei flutti, che flagellano le sponde,
Per ben comune a faticare insieme,
A rimaner tranquilli in mezzo all'acque?
Chi è, che mostra al ragno industrioso
A formar con tant'arte il suo lavoro,

Tesser

niera, che essi non possono non adempire quel tanto, a che si trovavano invincibilmente determinati. Da queste premesse ne segue, che essi non agiscono con libertà, nè con cognizione intima del come agiscono, o con quali principj, o a qual fine; ne segue parimente, che non possono produrre arti capaci di merito, e di demerito, nè aver conoscenza dei doveri morali. Tutto questo è proprio dei soli Eni ragionevoli. Qual confronto adunque dopo di ciò tra l'istinto, e la ragione? L'abuso della ragione è quello, che ha qui il nostro Autore in veduta: nè vi è dubbio, che siccome l'istinto opera con regolarità, e con sicurezza; così quando che la ragione esce fuori di strada, e si allontana dalla rettitudine, e dall'onestà, resti in paragone di quello non solo meno stimabile, ma disprezzabile affatto. Tutte due queste facoltà sono state agli Eni del-

le rispettive Classi distribuite, acciò servissero a renderli fortunati. L'istinto procura sempre ai Bruti questo vantaggio; ma la ragione comechè diretta dall'Uomo, il quale sovente l'adopera per fortificare i suoi pregiudizj, così non è raro, che si rivolga in di lui danno, e discapito. Da queste pochissime osservazioni mi sembra posto assai in chiaro il senso genuino, e sanissimo dell'espressioni contenute nel versò sopra allegato. Vi furono tra gli Antichi alcuni Fanatici, li quali si lamentarono indistintamente della pretesa sproporzione usata dalla Natura tra noi, ed i bruti: Vi fu eziandio il libro, che nel 1729. si stampò in Amburgo sulla preferenza da darsi, secondo esso, ai Bruti per questa parte; ma questi sono tutti delirj altrui stravaganti. L'Autore del detto Trattato è il Rotario sino dai tempi di Carlo V.

Tesser con tanta maestria le tele
 Senza compasso, regola, e misura?
 Moivre (a) forse pon ne' piani suoi
 Coi varj Geometrici strumenti
 Più di proporzione, ordin maggiore?
 Chi alla prudente Grù segna il cammino,
 Chi l'addestra a cercarsi un nuovo asilo,
 Quando il verno sovraffa, in terra ignota?
 Chi presiede al consiglio, in cui deciso
 Resta il giorno, e del giorno anco il momento
 Della partenza, e del ritorno insieme?

Il benefico Iddio volle, che ogni Ente
 Il mezzo avesse in se d'esser felice:
 Ma il bene universal fu il grande oggetto,
 Ch'egli immutabilmente ebbe per fine
 Nel trar dal nulla le create cose;
 Onde dalli scambievoli bisogni
 Convienfi che l'origine primiera
 Della comun felicità derivi;
 Benchè tanto dissimili tra loro
 D'indole, d'attributi, di struttura
 Del Mondo i numerosi abitatori
 Con tal'ordin si stanno in bella pace;
 Indi Natura in lui desta, e produce
 Coll'ardor suo vivifico, e secondo
 Quello spirto, che l'anima, e mantiene;
 Tutto di questo ardor sente la forza,

E

Dila-

(a) Il Sig. di Moivre era Francese di origine, e cognitissimo in Inghilterra non meno, che in Francia per la sua profonda cognizione

dell'Algebra, e della Matematica. Egli era molto stimato dal famoso Newton.

Dilatasi egualmente in ogni parte,
 E le tracce d'amore in tutto imprime.
 Gli uomini, i bruti s'amano tra loro;
 Poscia sempre facendosi più forte,
 Dell'un sesso per l'altro il fuoco nasce,
 Che unendoli, di due ne forma un solo;
 Da questo amore un'altro ne deriva:
 Mentre il sangue trasfondon nella prole,
 S'amano in lei qual parte di se stessi.
 Mossa da questo stimolo soave
 Degl'istessi volatili la turba
 E delle belve, o timide, o feroci,
 Ai pargoletti, ed inesperti figli
 Con studiosa cura aita porge;
 La madre affettuosa gli alimenta,
 E veglia il genitore in lor difesa.
 Divengon grandi in fine? eccoli tosto
 Ammaestrati, ed agili a bastanza
 Correre al par folleciti, e festosi
 Ad abitar l'aria, le selve, i campi.
 L'istinto quì si arresta; e ignoti a quelli
 Restano ancora, ond'ebbero la vita,
 Qual non più visto popolo straniero;
 Nè bisognosi di paterna cura
 Essendo allor, disciogliesi quel nodo,
 Che dolcemente pria gli univa insieme.

Ma (a) la debole tempra, e le sciagure
 Degli Uomini infelici, un' imbecille

Infan-

(a) Nèno ha mai fatto una de- diziosamente connessa, e precisa del-
 scrizione tanto riflessiva, e così glu- la Provvidenza Divina nel governo
 uni-

Infanzia, una vecchiezza egra, e cadente,
 I vincoli, onde son tra lor congiunti,
 Le indigenze multiple, e comuni
 Del reciproco affetto son fomento,
 Ond' essi s' interessano a vicenda,
 E a vicenda sostengonfi tra loro,
 Finchè il legame rendono più forte
 L' esperienza, il tempo, e la ragione.
 Se da una parte il fragile composto
 Della guasta Natura al mal c' inclina,
 Dall' altra la ragione al ben ci move;
 L' utile dal riflesso avvalorato
 Fa, che dal sen delle passioni istesse
 Tragga virtù più bella i suoi natali;
 Se l' indigenza al beneficio è sprone,
 Da questo gratitudine proviene;
 E in tal guisa all' affetto naturale
 Benevolenza aggiungesi più pura;

E 2

Que-

universale delle cose Sullunari, quanto quella, che fa qui il Sig. Pope dal principio di questa terza Epistola fino alla fine di tutto questo Paragrafo, in cui più particolarmente ragiona dell' Uomini. La giunta delle osservazioni tutte sue proprie su questo importantissimo Articolo fanno chiaramente conoscere l' elevatezza del suo genio, e la profon-

dità della sua dottrina. Or vadano gli empj a dire d' Iddio: *Nubes latibulum eius, & nostra non considerat.*

Ne si obietti, che in questa guisa non vi sarebbe più da supporre disordine alcuno nel Mondo, lo che assolutamente desso darebbe ania all' incredulità per un' altro lato; no. egli non ha voluto dir tanto. Se già asseri, che

Il fragile composto
 Della guasta Natura al mal c' inclina,

e se ci suppone in uno stato attuale di necessità, e d' impotenza, e ci fa bisogno di un soccorso scambievole, dunque ammette non esser noi in un naturale equilibrio, per determinarsi alla virtù, o al vizio, ne in uno stato di felicità intrinseca-

mente inerente in noi stessi. Chi osserva l' ordine, che egli tiene, quando ragiona del soli fenomeni Fisici dell' Universo, o degli Enti parziali, vi troverà quei stessi principi, che meglio risulteranno dalla seguente annotazione.

68 EPISTOLA TERZA.

Queste soavi tenere premure
Entro del cor tenacemente impresse
Dai padri si propagano nei figli;
E questi sono accostumati appena
A tanto bella, e necessaria legge,
Che i genitori alla vecchiezza giunti
Vengono a chieder lor fiacchi, e languenti
Quell'istesso amorevole soccorso,
Ch'essi lor diero già nei più verdi anni;
Memore il figlio allor di quella etade
Sin dentro all'avvenire il guardo spinge,
Consola il padre; e quel ristor gli porge;
Che decrepito anch'egli un giorno attende.
Così il ben, che si ottiene, o che si spera,
Ci tiene avvinti in armonia concorde,
E quindi ancor con ordine stupendo
L'universal felicità risulta,
Che per tante cagioni, e sì diverse,
Con dolce forza a procurar siam tratti.

Pensate (a) voi, che l'Uom formato appena;
Di man della Natura appena uscito,

A ca-

(a) Le stravaganze, che si leggono in alcuni dell' Autori Pagani sopra il primitivo stato degli Uomini, e le quali hanno dato luogo a varj deliri dell' Epicurei più moderni, non furono mai del gusto de' buoni Filosofi; come che fondate sopra sogni, e non sopra la verità. Il Sig. Pope parimente fa qui a lungo un ben circostanziato dettaglio di quei remotissimi tempi, e non solo non aderisce al pensament di Lucrezio, di Orazio, ed al-

tri spacciatori di favole; ma s' uniforma a quanto insegnano le Sacre Carte, e su la caduta del primo Uomo, e su i mali di vario genere, che indi ne provennero nel medesimo, e successivamente in tutto il Genere Umano, facendoci eziandio con una narrazione elegante, e veridica, ravvisare distintamente qual fosse lo stato del Mondo d'allora, prima, e dopo quella grand' Epoca. E' vero, che egli conduce il filo di questa sua descri-

zio-

A caso errasse, e senza legge, o freno?
Dio stesso in quella prima età felice
Dell'opra sua sollecito, e geloso,
D'erudirlo avea cura, e ad altri il peso
Non fidava, che a se del suo destino;

E 3

Col-

zione con framschiarvi dell'invenzione, e degli episodi, servendosi in ciò di una libertà, che non dee nei Poeti redarguirsi, purchè non ecceda; ma qualunque ornamento, che egli vi agglunga, egli non si scosta mai dalle tracce, che dee premere un Autore giudizioso, e insieme Catolico.

Egli comincia dalla depravazione della Natura per la perdita fatta dell'Innocenza. Passa poi a descriverci il Governo dei Patriarchi. Le Società Civili non erano ancora formate; ma si manteneva il Genere Umano diviso in particolari Famiglie colle Leggi generali della Società, della Natura, e della Ragione; e quella economia politica di Famiglia fu poi il modello del Governo regolato Civilmente, e delle Monarchie particolarmente. Certamente che vi erano ancora gli scelterail, ed i prepotenti, quasi appunto nelle Sacre Carte ci si dipingono i discendenti di Calno, i Giganti, e quelli, che son ivi appellati figli degli Uomini, ed i superbi edificatori della Torre di Babel. Ogni uno conosce quanto bene abbia qui saputo il nostro Autore collegare l'irrefragabili verità dell'Istoria Sacra, con tutto quello, che di più probabile, e di più verisimile si trova su questi Articoli anco nell'Istoria Profana.

Che diversità di pensare è mai questa, che si ammira qui nel nostro Scrittore, da quella di coloro, che insulatamente asserivano, che la Terra era la madre comune di tutti gli Uomini, in quella guisa appunto, che dei vegetabili, e dei minerali. I Poeti particolarmente ne avevano agglunte a quella ipotesi delle altre

di lor capriccio non meno stravaganti, ed insostenibili. I primi Uomini a scatto loro non erano, che una mandra di pecore muta, e schiuffa, che contendevano continuamente col pugno, e col calci tra loro, per giugnere al possedimento di qualche bene, a cui tutti in comune aspiravano. Non vi era verun principio, da cui fossero guidati, di onestà, e di giustizia. I matrimoni non erano altro, che un concubio vago, e si formavano, e si scioglievano, conforme l'appetito era o sazio, o famelico.

Poi i tali principi, che appena converrebbero agli Ottomotti, ed agli Irochesi, non era difficile il trarne tutte quelle conseguenze, che essi poi ne deducevano sull'imperfezione dello Stato della Natura, e sulla fondazione dei Governi Civilis, quali negli ultimi tempi hanno servito di modello ad Oibes, al Bayle, ed a Locke, nelle censure fatte da loro sulla Natura, al Dotti ben note, confondendo l'abuso, e l'abito pravo coi dettami della ragione; e della Legge Naturale, ne facendo veruna distinzione tra alcuni casi, e costumi particolari, ed il generale degli Enti ragionevoli. Al Bayle fa gran specie il caso di un Uomo educato tra gli orsi; al Locke di esservi delle Nazioni, che non hanno idea alcuna di un Dio; al Tommasio un Uomo sordo, e muto a naïvitate. Si risponde ai due primi, che o quei fatti non son veri (v. Labellean voyage) o erano quel tali Uomini ebri affatto, ed insalvatichiti. Circa poi ai muti, e sordi, sono essi ragionevoli quanto tutti gli altri della loro specie, conforme l'esperienza c'insegna.

Colla sua luce Ei gli schiarì la mente;
E oneste voglie Ei gli destava in core;
Di se stesso l'amor dell' Uomo in petto
Regnava, è ver, ma di virtude amico,
Obbediente, docile, e tranquillo,
D'innocente scambievole diletto
Non guastà ancora, e limpida forgente;
Di sua nativa semplice bellezza
Nobil mostra Natura agli occhi altrui
Allor facea nel giovinetto Mondo,
Nè prendeva dall'arti alcun risalto,
Che fur poscia dagli Uomini inventate;
E dell'industria, e dell'orgoglio figlie;
D'intelligenza gli Uomini coi bruti
Delle foreste sempre verdeggianti
Riposavano all'ombra unitamente,
Giorni traendo placidi, e sicuri;
Nè si vedeano insanguinar le mani,
Per salvarsi dal freddo, o dalla fame;
Senza cultura fertile il terreno,
Senza il tagliente vomere, secondo
Porgeva a tutti il nutrimento istesso,
L'istesso letto, e niun di questi doni
Con sudor si comprava, e con fatica,
Ingrati nomi a quel buon tempo ignoti.
Gli Uomini, e gli animali in bel concerto
Riunendo le voci differenti
Si attruppavano insieme nelle selve,
Cantando al lor Fattore Inni di lode.
Queste selve servivano di Tempio,

Nè

Nè un difumano, e sanguinario culto
 Ardìa di profanar gli augusti riti.
 Nelle viscere ascoso della terra
 L'oro non risplendea sopra gli Altari,
 Ma senza ambizione, e senza pompa
 L'irreprensibil Sacerdote allora
 Facea degno d'onor la sua virtude.
 Tutto in fin da Sovrano il Ciel reggea,
 Stendea per tutto il suo paterno affetto;
 L'Uomo regnava anch'ei sulla Natura,
 Non per distrugger l'ordine, e la pace,
 Ma perchè più traessero di forza
 Sotto il suo dolce, e regolato impero.

Oh come presto a rei disegni volto
 L'Uom cangiando di genio, e di costumi
 Degenerò dagli avoli primieri;
 Mosse la guerra ai deboli animali,
 Or carnesfice lor per suo diletto,
 Or per faziar di lor sua fame ingorda;
 Al raggio di ragione i lumi chiuse,
 Non udì più la voce di Natura,
 Non paventò più il sangue, e le rapine,
 Ostacoli leggieri al suo coraggio,
 Coraggio tal, che diventò furore;
 Crudele agli animali, ingiusto ai suoi
 Colla bella innocenza a un tempo istesso
 Tutti perdè quei preziosi beni,
 Onde l'avea ricolmo il suo Signore.
 Quest'orgoglio tirannico ben tosto

71 EPISTOLA TERZA.

Ebbe la pena sua, la sua mercede;
 Una folla di mali, e di sciagure,
 Un torrente epidemico, e maligno
 Di mortifere febbri, e di dolori,
 Dal sangue fuor degli animali uccisi
 Si videro sortir; nell'Uom trasfuso
 Questo sangue stranier coi suoi cocenti
 Stimoli impetuosi, in sen gli accrebbe
 Un furioso ardor nelle passioni;
 Talchè dei suoi rimorsi ad onta ancora
 Per lunga età già nei delitti involto
 Trovò l'Uomo nell'Uomo un fier nemico;
 L'ordin turbossi, l'armonia fu sciolta,
 E guerra, e servitù vennero al Mondo.

Si commosse Natura a tant'orrore,
 E proruppe sdegnata in questi accenti:
 „ Vanne, o Mortal, del tuo delitto in pena,
 „ Vanne, gli disse, e quei rimedj apprendi,
 „ Che la tua debolezza ora richiede,
 „ Dai più vili animali; i boschi scorri,
 „ Ti mostrerà la turba alata i frutti,
 „ Che spuntan su i virgulti, e nell'istinto
 „ Dei bruti imparerai, come tu debba
 „ Curarti allor, che un reo malor ti opprime,
 „ D'inclemente stagion contro l'insulto
 „ Se vorrai rintracciar scampo, e difesa,
 „ Ti converrà imitar l'ape ingegnosa,
 „ Quando si cela delle rupi in seno;
 „ Nel lavoro dei campi ammaestrato
 „ Dal-

„ Dalla talpa farai, dai vermi istrutto
 „ Nel tesser diverrai franco, e perito.
 „ Vedi il Nautilio (a), e con quant'arte guida
 „ La sua gondola errante in mezzo ai flutti
 „ Dell'immenso Oceàn, senza il soccorso
 „ Di nocchiero, di bussola, e di remi,
 „ Onde diretto sia nel suo cammino;
 „ Egli a solcar dell'umido Elemento
 „ T'insegnerà l'instabile pianura,
 „ E a guidarti sicur tra i venti, e l'onde;
 „ Quà sagaci animali, entro le cupe
 „ Viscere della terra alzan cittadi,
 „ Con non fallaci stabili misure,
 „ Là sopra i rami instabili, piantando
 „ I nidi lor, dai procellosi nemi
 „ Pongono in salvo la diletta prole.
 „ Qualunque sia l'economia di quelle
 „ Società, che han tra lor, le vedrai sempre
 „ Conformi a quanto il lor bisogno esige;
 „ E quindi apprenderai, ma troppo tardi,
 „ Quelle leggi, onde possono egualmente
 „ I Vassalli, ed i Regi esser felici.
 „ Di una saggia Repubblica il modello
 „ La Formica presenta agli occhi tuoi;
 „ Quel della Monarchia (b) l'Ape ingegnosa.

„ Con-

(a) Il Nautilio è un piccolo pesce, che Opplano al lib. primo descrive in questa maniera = Egli rivolta il suo nischio, che rassomiglia al corpo d'una nave, e nuota sopra la superficie del mare; egli leva in aria due delle sue zampe, che

gli servono in luogo d'antenne; tra queste due vi è una membrana, che egli distende in forma di vela, e si serve delle altre sue due zampe, come di due remi. = Si osserva comunemente questo pesce nel Mediterraneo.

(b) Hanno preteso alcuni di farci riguardare le società delle api co-

me il modello del perfetto Governo Monarchico, figurandoci, che es-

„ Confronta il genio loro, il lor governo;
 „ L'una al pubblico ben sempre rivolta
 „ Pei suoi fatica, e per se stessa insieme,
 „ E sà con arte, e senno unire in lega
 „ L'ordine, e l'Anarchia; l'altra è soggetta
 „ All'Impero di un Re; ma non per questo
 „ O men libera vive, o men contenta;
 „ Di sua cara celletta ascosa in seno,
 „ Si gode di quel ben, che quivi aduna.
 „ Dunque per tuo profitto entro la mente
 „ Queste leggi immutabili t'imprimi,
 „ Leggi, che il loro stato, e i lor diritti
 „ D'ogni sciagura pongono a coperto,
 „ Leggi, che di Natura hanno l'impronta,
 „ E il Ciel rende durevoli, ed eterne.
 „ In van per contener gli Uomini in freno;
 „ La tua rampante, e frivola ragione
 „ Tenterà di ammassar decreti incerti;
 „ Contro i delitti, in van, contro la frode
 „ La Giustizia armerà la destra ultrice:
 „ Tu vedrai trionfare impunemente
 „ La malizia dei rei sotto il suo nome,
 „ Dal ricco oppresso gemere il mendico
 „ Vit-

sendo sempre condotto da un capo, e da un Re, non travagliano mai alle loro differenti operazioni, nelle quali si occupano, che in esecuzione degli ordini del medesimo; si vanta parimente la loro ammirabile subordinazione. Ciò non ostante tutto ciò, che noi ne sappiamo di certo, si è, che esse faticano in comune con molta industria a differenti lavori. Il loro Re è divenuto u-

na Regina, ed in seguito più Regina, o mogli, che noi sappiamo essere prodigiosamente seconde; ma assolutamente noi non sappiamo, se esse diano degli ordini a tant'opere, e non vi è cosa, che ci conduca a pensarlo, non ostante tutto ciò, che ne ha riferito il più grande dei Poeti Latini. *Recurer premiere memoire, pour servir a l'Histoire des Infelices Vols, I.*

„ Vittima delle inutili tue leggi,
 „ E di tua troppo debole difesa.
 „ Benchè da tanti mali attorno cinto,
 „ Privo di scorta, e regola sicura,
 „ Vanne, o Mortal, le creature tutte
 „ A far soggette al tuo temuto impero.
 „ Quindi avverrà di lustri in breve giro,
 „ Che tutto a se traendo il più sagace
 „ Sopra gli eguali suoi regni, e sovra sti,
 „ E lor serva di guida, e di sostegno;
 „ Che i lor costumi indocili, e selvaggi
 „ Sappia addolcir, mostrando ad essi i pregi
 „ Delle bell'arti, ed i vantaggi insieme
 „ Dei benefizi tuoi, di sua bontade;
 „ E avverrà pure in fin, che per mercede
 „ Dai popoli ricolmi dei suoi doni
 „ Si rispetti qual Re, qual Dio si tema,

La Natura' dell' Uom con questi accenti
 L'industria risvegliò, d'ozio lo trasse,
 E gli calmò nel sen le furie antiche.
 Sursero immantinentemente in ogni parte
 Le novelle Città, gli Uomini insieme
 In società si unirono, e la forma
 Di uno Stato nascente ai suoi vicini
 Servì tosto d'esempio, e di disegno;
 E ogni dì tutti due crescendo a gara
 Alleanza tra lor strinsero anch'essi,
 O dall'amor, oppur da tema spinti.
 L'uno racchiude l'utile, e l'amenò;

76 *EPISTOLA TERZA:*

Il Sol vi rende più fecondo il suolo;
 L'altro è bagnato di perenni rivi,
 Nelle sue valli abbondano gli armenti;
 Tratto ciascun da questi dolci incanti
 Contro il vicino adoprar vuol la forza;
 Ma la ragion togliendo agli occhi il velo
 Gli odiosi trasporti in bando pone;
 Ciò che a rapir correvano con l'armi
 Ottengono senza sangue in piena pace;
 Un commercio con regola fissato
 Questi beni tra lor rende comuni;
 L'interesse così pago, e sedato
 Con vincolo più forte, e più costante;
 Ciascun col suo vicino allor fa lega.

In quel bon tempo, in quei beati giorni,
 Quando la buona Fe, quando Natura
 Erano le sovrane uniche Leggi,
 Quando il core esprimendosi senz'arte
 Discopriva l'amor, ma schiettamente,
 E scevro di vergogna, e di finzione;
 In quei giorni invidiabili, e felici
 La reciproca unione, e la verace
 Amicizia regnavano nel Mondo,
 Traendo a se degli Uomini l'affetto
 Con soavi invincibili attrattive.
 E i Regni, e le Città da questi fonti
 Traffer la loro origine primiera.

Arbitro di se stesso, e indipendente
 L'Uomo ignorava ancora in quella etade
 Quel

Quel temuto poter, che in man di un solo
 Una suprema autorità ripone:
 Ma necessario un tal poter divenne
 Quasi che tosto; un Re cercossi allora,
 Un Re, che fosse men Padron, che Padre.
 Un generoso intrepido mortale
 Distinto per valore, e per bontade,
 Della comun felicità non meno
 Che del pubblico amor facea l'oggetto;
 Le doti in lui brillavano, che ai Figli
 Rispettabili fanno i Genitori;
 Egli sopra di tutti avea l'impero,
 Ei dava leggi; e in questa guisa il Padre
 Del popolo, senz'armi, senza forza,
 Senz'arte usar, ne divenia Signore.

Finchè questo fatal tempo non giunse,
 Solo ogni Patriarca era di tutti
 Padre, Monarca, e Sacerdote insieme,
 Arbitro dello Stato ancor nascente,
 Che prendea ciascun di forma più bella
 Sotto il paterno suo placido freno:
 Dei popoli soggetti, e rispettosi
 Ei facea la delizia, e le speranze,
 Che dopo Iddio, dopo il Fattor Supremo
 Non cercavan fuor di esso altro sostegno,
 Altro duce, altra guida, altro ristoro;
 Leggi i suoi sguardi, oracoli i suoi detti
 Erano a lor; ne con ardir protervo
 Tentavan mai d'opporfi ai suoi voleri.

Al

78 *EPISTOLA TERZA:*

Al bene universale ei sempre volto,
 Prima a segnare i solchi in sul terreno,
 Onde trarre alimento; indi le varie
 Arti, onde meglio sostener la vita,
 E domar gli Elementi, onde raccorre
 E diletto, e vantaggio, ad essi apprese;
 A fazar la lor fame al suol protesi
 Dell'aria fè cader gli abitatori,
 E dal fondo del mar trasse il notante
 Gregge sua preda in su l'asciutta arena:
 Sotto il peso degli anni oppresso in fine.
 Ei di vita mancò; quello, che i voti
 Qual Deità riscosse, allor qual' Uomo
 Dei popoli in tributo ottenne il pianto;
 Questi da gratitudine sospinti
 Di lui l'effigie a conservar fur volti;
 E quindi con sagace avvedimento
 Della Natura imitatrice industrie
 L'arte della Pittura origin prese:
 I Nipoti sorpresi alla perenne
 Fama passata in lor di quelli Eroi,
 Che per dritto di sangue in più remoto
 Tempo sopra degli Avi ebber l'impero,
 Stupidi, e rispettosì un cieco culto
 A render lor quai Numi eran già pronti,
 E pronti ad erger lor Tempj ed Altari;
 Ma fatti accorti poi dalla ragione,
 D'esser creati anch'essi, e Terra, e Cielo,
 Da un tal principio ammaestrati furo
 (Di età in età negli Uomini trasfuso)

A di-

A distinguer dall'opra il suo Fattore,
 Ma un sol senza compagno, e senza eguale;
 Poichè il porne più d'un distrugger fora
 Con infana follia l'Ente primiero.

Pria che lo spirto ai lumi suoi ribelle,
 Di questo eterno ver passasse i segni,
 L'Uom dei doni del Ciel godea tranquillo,
 Senza che mai da lusinghiero inganno
 Fosse la sua ragion vinta, e sedotta,
 O sconvolto, o turbato il suo riposo;
 Sotto la dolce immagine di Padre
 Iddio sempre vedea, non di tiranno
 Atroce, inesorabile, severo;
 L'amor dei suoi doveri era la Legge,
 L'amor segnava i passi alla sua Fede;
 Indistinti nel Mondo erano allora
 Dritto Divino, e dritto di Natura;
 E il secondo, in cui l'altro era compreso;
 Alla mente d'ogn'un con raggio amico
 Scopria senza periglio, e senza tema
 Del sentier di virtù l'erto cammino.
 Dell'Uomo allor servil spavento in petto
 Timido nol facea sul suo Signore;
 Altro in lui non scorgea, che il Sommo Bene
 Le due possenti regole motrici
 Santa Religion, ragion di stato,
 Ambe da un sol principio eran dirette;
 Lor scopo essendo unir nel nostro petto,
 L'amor dovuto alla cagion Suprema,
 A quel-

80 EPISTOLA TERZA.

A quello, onde in socievole alleanza
Gli Uomini amar si debbono tra loro.

Qual (a) fu mai tanto crudo empio mortale,
Che ad animi fervili apprese il primo,
Che in vantaggio d'un sol dalla Natura
Tutti prodotti fur, contro il comune
Ordine, e l'armonia, che in ogni lato
Il Creator providamente infuse;
Barbara, e mostruosa opinione,
Che violare ardisce il bel concerto,
E la prima, che il Ciel scrisse, e ripose
D'ogni vivente in sen Legge d'amore.
Tu sei, che il Mondo intier turbi, e confondi,
Tu

(a) Oltre il Despotismo parla in questi versi Pope dell' Idolatria, e della Superstizione, che egli crede essere conseguenze del medesimo, e della tirannia. Per verità questa di lui opinione sembra soffrire qualche difficoltà, mentre non saprebbe rendersi ragione su questo piede, in qual forma gli Uomini si portassero ad adorare gli Atri, le Pianie, od altri Enti Inanimati, o sì vero gli Inventori delle Arti, e gli Eroi, conforme tutti gli Storici, ed i Mitologi fanno testimonianza. Sarebbe parimente molto difficile li connettere col Despotismo tanti Riti superstiziosi affatto disparati dai fini del medesimo; ne si potrebbe comprendere come nelle Repubbliche,

e nei Paesi amatissimi della Libertà, e dell' Indipendenza, la Superstizione abbia avuto credito, e corso. Verisimilmente egli ha avuto in animo di limitarsi a dipingere quella parte d' Idolatria, e di Superstizione, che era rivolta alla adorazione del più potente, o fossero in vita, o dopo la morte. Non può ancora negarsi, che la Superstizione presa in istretto senso si dice essere un abuso di Religione, che ce la fa considerare come una tirannia, e come un glog. Questa era la significazione, che davano a questo vocabolo i Greci col termine *Deisidaimonia*, = ed a questo allude Lucrezio, allora che dice

Horribili super aspectu mortalibus instans.

Aderendo pertanto a queste nozioni, non si pensa ad intendere, come sotto l'ombra del Despotismo acquistasse seguaci, e si dilatasse. Era utile alle mire dei Tiranni quella foverchia, e timida credulità. Tal-

volta si erano serviti di questo artificio gl' stessi Principi moderati, e Legislatori più saggi, per tenere in freno la moltitudine; se è vero ciò che riferiscono Cicerone, e Plutarco, e particolarmente Polibio.

Tu i diritti più sacri urti, e rovesci,
 Tu i legittimi Re sbalzi dal foglio,
 E dei Tiranni sei Madre, e Signora.
 Da furor cieco all'ingiustizia unito
 Tra la confusione, e tra l'orrore
 Nacque la Tirannia; surse ben tosto
 Seco a render men dubbio, e più sicuro
 Il Piratico suo nascente Impero
 La Superstizion, che truce, e gonfia
 Di fanatico zelo, sotto l'ombra
 Dell'ingiusta dispotica possanza
 Nata appena che fu, crebbe, e si stese.
 Ella gli avidi e rei conquistatori
 Cangiò, vilmente adulatrice, in Numi,
 E costrinse a piegar sotto l'indegno
 Gingo la fronte i Popoli delusi;
 Con più folli chimere ella sedusse
 Quelli infelici allor; deboli, ingiuste,
 Sognate Deità costruì ad arte,
 Violente, crudeli, capricciose,
 Ai Tiranni nei vizj in tutto eguali,
 E complici con lor dei lor delitti.

L'amor di se non ebbe allor più freno;
 Tutto egli invase allor; giusto, od ingiusto
 Tutto fece servire ai suo voleri;
 Rese gli eguali al suo poter soggetti;
 A genio suo fuor di ragion produsse
 Dei fantastici dritti in suo favore;
 Beni, onori, piaceri a se rivolse,

F

E cre-

82 *EPISTOLA TERZA:*

E credè tutto buon, lecito tutto,
 Per saziar le sue voglie, i suoi piaceri.
 Ma questo (a) amor di se cagione in fine
 Diviene, onde ciascun fatto più accorto
 Non trapassi il confin dei suoi doveri.
 Se quell'oggetto, a cui con lena aspiro,
 Gli altri indiviso aver tentan del pari,
 In van pasco di un ben le mie speranze,
 Cui cercan di goder cento rivali.
 Potran forse i miei prieghi, i miei sospiri
 Dai congiurati lor sforzi gelosi
 D'ogni periglio fuor trarmi in sicuro?
 Se lor manchi la forza, adopereranno
 Un astuzia colpevole, e maligna,
 Per tormi il mio con frode, o con rapina.

Da

(a) „ *Utilitas iusti prope mater, et aequi*

In questa forma si espresse Orazio. Egli disse pure, che la Natura

„ *Iusto nequit fecerunt iniquum*

ed altrove

„ *Inra inventa metu iniusti fateare necesse est.*

Tutto questo porterebbe a concludere per conseguenza, che gli Uomini nella formazione delle Leggi positive non avessero avuto altro in veduta, che il loro comodo. L'utile, di cui qui parla il nostro Poeta, è quell'utile universale, il quale in sostanza non è altro, che l'utile della ragione, che si discopre con la scorta della Legge primitiva della Natura. Ciò differisce molto dal pensiero dell'altro; poichè egli è certo, che se gli Uomini avessero avuto in considerazione quello, che qui a loro tornava in conto, non sarebbero state promulgate tante ottime Leggi, nelle qua-

li in vantaggio pubblico l'amor proprio ha sofferte considerabili perdite dei suoi diritti, ne si sarebbero, sino in principio dello stabilimento dei Governi Civili prestati tanti provvedimenti di ospitalità, di moderazione, e di pace, come è ben noto. Questa sorte di utilità, che è coerente all'ordine della Natura medesima, è, che fa sussistere le Società. Di dove appreser, essi a conoscerla prima di unirsi insieme, se non che nella convenienza di questo stato socievole mostrato loro dalla ragione, e dalla Natura. Nella seguente Annotazione si dovrà ritornare su questo.

Da ciò provien, ch' io soffro senza pena
 Per desio di sottrarmi a tanti mali;
 Che della Legge (a) il fren per mio vantaggio
 Alla mia libertà faccia ritegno.
 Reciproco in tal guisa è quel profitto,
 Che deriva da lei; ciascun cospira
 Quel bene a conservar, che ciascun brama,
 Che con misura poi, come di tutti
 Ai bisogni si dee, ciascuno ottiene.
 Si viddero in tal guisa i Regi stessi
 Dall' util tratti, alla virtù soggetti
 Piegar sotto di lei l' altera fronte,
 Moderar del poter l' avida brama,

F 2

Ne

(a) L' origine delle Leggi è un punto assai interessante. Si può dire, che trovato questo coi reul principi, si arriva eslandio a scoprire il fonte della sana morale, e dell'onestà. Imperciocchè se è vero, come Cicerone, e con esso pensarono anco tutti gli altri migliori Filosofi, che le Leggi derivino dal dettami della ragione, e della Natura; ecco che vi è in noi questa regola, e questo lume, che ci porta al bene, e ci ritira dal male; ecco che non sussiste quello, che Obbes avanza, non esservi nella Natura questa facoltà, che ci faccia ravvisare il giusto, e l' ingiusto, conforme Orazio, e tanti altri Epicurei avevano parimente prima di lui immaginato empilamente, facendo dipendere i vizi, e le virtù dalle Leggi positive medesime, che gli Uomini si son fatte sul modello solo del vantaggio, e dell' utile.

Il nostro Autore aderisce qui molto giuditiosamente, come ha fatto parimente in altri luoghi della sua Opera, al sentimento dei Giureconsulti, e dei Sapienti, il suffragio del quali vien riputato irrefragabile in

elò, non ostante i cavilli dei libertini. Egli distrugge eslandio un' altro errore perniciosissimo, che è quello dell' essere stato il timore la cagione delle Società particolari Civili, ed il preteso stato di guerra negli Uomini dalla Natura diretti. Imperciocchè se è vero a di lui senso, che queste unioni si formarono per la persuasione di Uomini di gran genio, i quali rappresentarono alla moltitudine errante gli pregiudizi della sua disunione; dunque non si associarono a cagione del solo timore, ma convinti dei comodi della alleanza più regolata, e più stretta, la quale avrebbero indubitatamente aborrita, se sussistessero le chiame di chi si figura il Genere Umano impallato, naturalmente di misantropia, e di salvatichezza. Si trovano certamente tali Uomini tra alcuni dei Selvaggi; ma non fanno una regola generale. Alcuni Governi parimente, e Società Civili possono avere avuto il loro fondamento nella difesa reciproca in parte; ma non può escludersi la reciproca benevolenza congiuntamente.

84 *EPISTOLA TERZA:*

Ne fu la forza stabilir l'Impero,
Ma fu le dolci, e placide maniere,
E sull'orme del giusto, e di ragione:
Per questa via l'amor di se rivolse,
Con socievol commercio, ed ingegnoso,
In vantaggio comune il ben privato,
E gli Uomini tra lor vissero in pace.

Allora il Ciel con provido consiglio
Fè nel Mondo fiorir dei Genj illustri
Filosofi, Oratori, egregj Vati;
Gl'uni del bene universal gelosi,
Gli altri con non men saggio avvedimento
Ossequiosi alla Cagion Suprema,
Quella se rintracciaro, e quei costumi,
Ch'ebbero gl'Avoli lor dalla Natura;
Scorti dal suo splendor drizzaro i passi
Per quelle vie, ch'ella segnò primiere,
Nè incauti altrove a divagar fur volti;
L'opra del Creator, l'Ordine antico
Nel Mondo adulto ricondur tentarò,
E se tant'oltre il lor valor non giunse;
Dell'immagine in vece ebber possanza
D'abbozzarne le traccie, e la figura.
Debbonfi alla lor cura, e a i lor consigli
Quelle Leggi prudenti, e salutari,
Che con proporzion fissan la norma
De i doveri de i sudditi, e de i Regi;
Senza rigor soverchio, e senza troppa
Indulgenza, a regnar questi erudiro,
E ad

EPISTOLA TERZA. 85

E ad onta ancor dell'inequal reparto,
 E dei beni, e dei gradi, in forte nodo
 Di amicizia durevole e concorde
 Tra lor piccoli, e grandi uniro insieme.
 Mirasi oppresso un sol? tosto in segreto
 Mosso da non fallibili rapporti
 Prende parte ciascun nel suo destino.
 Da un sconcerto apparente in questa guisa
 Nascer si vide un armonia verace;
 E il contrasto scambievole ed eterno
 Quella concordia unisona produsse,
 Ond' ebber le Province, e i Regni infine
 Stabil, tranquillo, e regolato Impero.
 Tale dell' Universo è il bel concerto,
 In cui con lega, e con premura alterna,
 Differenti cagioni combinate
 Verso uno scopo sol, fanno, che tutto
 Del gran Fabro Divin serva a i disegni.
 Senza poter sottrarsi alle sue Leggi,
 Del Cielo Abitatori, Uomini, Brutti,
 Servi, Padroni, Re, Sudditi, Schiavi,
 Tutti per varie vie diretti sono
 Con veloce carriera al segno istesso,
 E al fine universal tendon con lena.

Con vano studio a specular s' interni
 Altri a suo genio pur, qual sia migliore
 Tra i Governi, la forma abbia, ch' ei vuole;
 Sarà sempre il più giusto il più perfetto,
 E quel di cui l' invariabil scopo

Nella comun felicità s'aggira.
 Che gli zelanti falsi, ed indiscreti;
 Dal lor fallace immaginar sedotti
 Della Religione ciecamente
 Parlino pure: a questo primo oggetto;
 Che l'infinita Sapienza Eterna
 Si propose per fine universale,
 Tutto ciò che repugna, o che si oppone;
 Impresso in fronte a chiare note il segno
 Porta della menzogna, e dell'errore.
 Quella (a) Religion, che il core emenda,
 Che un vero, e stabil bene all'Uom procura;
 Da Dio deriva, e meritar può sola
 L'umil nostro rispetto, e i nostri voti.

Qual

(a) L'emendazione del core, e la vera felicità vanno congiuntamente; e questi beni gli procura all'Uomo unicamente la Religione Cristiana, di cui però solo può dirsi con verità = *Ovis Castissis origo* = Questi due estremi vanno anzi talmente uniti tra loro, che ottenendosi il primo, ne viene il secondo per conseguenza. Dall'esperienza istessa siamo assicurati, che volendo godere in terra tra le vicende, alle quali rimane esposta la nostra mortal condizione, calma e riposo, conviene allontanarsi dal vizj, e moderar le passioni.

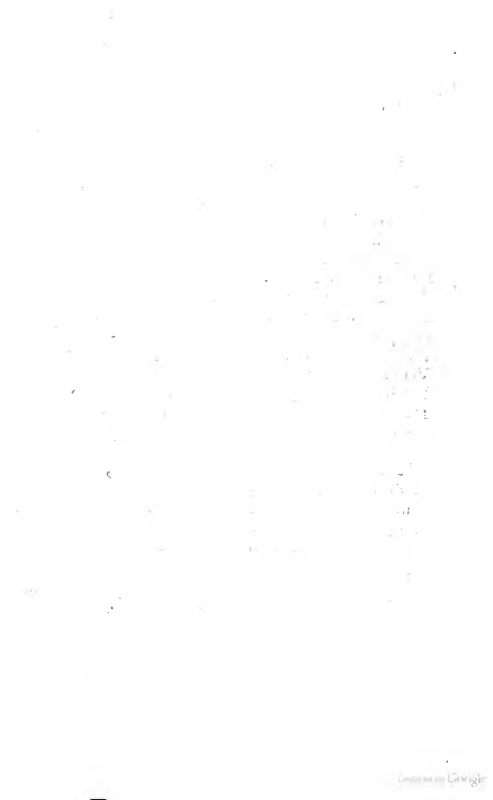
Non può negarsi, che la felicità non sia stato l'oggetto, a cui prima della propagazione del Vangelo mirarono parimente gli Autori delle Sette Filosofiche; ed è assai celebre la scissura, che vi era tra loro su l'Articolo del Sommo Bene, sapendosi da Varrone, che andavano divisi in più di cento differenti opinioni. Si può però asserir francamente, che tutti errassero, benchè per strade diverse. Aristippo, e gli

suoi seguaci proponendo per vero bene le voluttà carnali, e del senso, vale a dir promovendo, ed autorizzando la corruzione del core, potevano eglino giungere giammai a fare ottenere questo bel fine? Tra gli altri Filosofi è certo, che alcuni insegnavano la virtù sola aver facoltà di render l'Uomo tranquillo, pago, e contento; ma con quanti pregiudizj non era ella intralciata questa bella Dottrina? Oltre di ciò difettavano stranamente, non ponendo la virtù come mezzo, ma come termine e fine della vera, e perfetta felicità. Il Vangelo ha tolto tutti questi inganni massimamente, ed ha riposte tutte le cose nell'ordine. La virtù animata dalla Grazia ci costituisce, a tenore delle sue massime, in quella quiete interiore, che si può avere in mezzo a tante calamità fisiche, e morali introdotte dal peccato nel Mondo, e nel reo ci riserva al godimento dei veri beni nella fruizione eterna d'Iddio dopo la vita presente.

Qual fa d'uopo alla Vite aver sostegno,
 Onde cresca, e germogli; all'Uom del pari
 Nelle non mensurabili vicende
 Della fugace perigliosa Vita
 Di reciproco amore, e di difesa
 Necessaria è l'aita, onde non pera,
 E acquisti ciascun dì forza maggiore.
 Qual soglion quei del Ciel Globi fiammanti,
 Quei di luce non sua Pianeti adorni,
 Mentre sull'Assi lor costanti vanno
 Sempre verso la via, cui fur diretti,
 Attratti verso il Sol con forza eguale,
 Torcendo, intorno a lui rotarsi in giro,
 Nè pel contrasto degli opposti moti
 Dal progredir restarsi, o il corso usato
 Variar della sferica carriera;
 L'Uomo in tal guisa pur dentro al suo seno
 Da due tra lor diversi impulsi è spinto,
 Di cui mentre ver se l'uno lo move,
 Verso la Società l'altro l'inclina;
 Che combinano uniti in suo vantaggio,
 E di quella armonia son la cagione
 Mirabile, che regna in ogni lato,
 E ogni parte dirige al fine istesso,
 E alle parti, ed al tutto util diviene.

FINE DELLA TERZA EPISTOLA.

SOM-



S O M M A R I O

DELLA QUARTA EPISTOLA.



S*I spiega la Natura , e lo stato dell' Uomo relativamente alla felicità. Che cosa è ella questa felicità ? Ella è stata mal definita dai Filosofi. Tutti gli Uomini generalmente vi aspirano , e tutti possono pervenirvi. Iddio governa con Leggi generali , e non con Leggi particolari. Egli vuole che la felicità sia eguale. Ad effetto che sia tale , ella dee trovarsi nella società , giacchè qualunque particolare felicità dipende dalla generale. L' ordine , la pace , ed il bene della società richiedono , che gli beni esteriori siano divisi inegualmente tra gli Uomini . Dunque la felicità non può consistere in questa sorte di beni . Non ostanti queste inegualità la Provvidenza col mezzo del timore , o della speranza , fa rendere tutti gli Uomini egualmente felici . In che consiste la felicità dell' Uomo considerato come individuo . Fino a qual punto la sua felicità sia compatibile con quella dell' Universo . E' cosa ingiusta l' imputare alla virtù quelle calamità , che altro non sono , che una conseguenza delle Leggi generali della*

la Natura. Quanto sia irragionevole il pretendere, che Iddio cangi l'ordine delle Leggi generali in favore di alcuni particolari. Noi non possiamo conoscere quì basso, quali sian precisamente le persone da bene, ma tali quali si sian esse, il tutto ben ponderato, debbono essere le più felici. I beni esteriori non sono una vera ricompensa. Essi sono spesso incompatibili colla virtù, e spesso ancora la distruggono. Essi non possono rendere un Uomo felice senza virtù. Provasi coll' esame a capo per capo delle ricchezze, delle dignità, della nobiltà, della grandezza, della fama, e de' talenti superiori. Gli Uomini sono infelici anco col possesso di tutti questi beni. La virtù sola costituisce una felicità, l'oggetto della quale è universale ed eterno. La perfezione della felicità consiste nell'amore di Dio, e nell'amore degli Uomini. Ricapitolazione dei principj contenuti nelle quattro Epistole.



EPISTOLA QUARTA.

B Ella (a) felicità; tu sei di ogni Entè;
 Che respira quaggiù, mobile, e fine;
 Qual nome io potrò darti, onde ciascuno
 Ti ricerchi, ti siegua, e ti ravvisi?
 Tranquillità, piacer, pace, dolcezza,
 Un non sò che ti dirò in fin di grato,
 Di pregievole, che ogni Uom dentro al suo cuore
 Con perenne desio chiama, e sospira.

Tu

(a) Lo scopo, che in tutto questo Poema si è prefisso il dotissimo nostro Autore, è stato unicamente quello di assicurare, per quanto fosse possibile agli Uomini tra le travagliose vicende, e fluttuanti ineguaglianze della vita umana, una felicità costante, e durevole. Egli a questo oggetto ha procurato nelle antecedenti lettere, e procura ancora nella presente di convincerlo sulla realtà di una Provvidenza superiore luvibile, che con economia, e magnifico ammirabile dirige tutto alla perfezion del Totale, servendosi degli stessi apparenti disordini per

questo altissimo fine. In questa maniera non solo egli garantisce la Provvidenza dalle calunnie degli empj, ma anima l'Uomo a travagliare al bene universale della società, facendogli chiaramente conoscere di consistere in questo principalmente la sua stessa privata felicità. Rimaneva ciò non ostante da sciogliere ancor qualche dubbio, cioè a distruggere alcune false idee, che sopra questa felicità medesima sogliono farsi gli Uomini per ordinario, riponendola la maggior parte nell'affluenza dei beni della fortuna, e nella soddisfazione dei sensi. In que-
 sta

92 EPISTOLA QUARTA:

Tu sei, la cui speranza adulatrice
 Porge lena, e ristoro a i petti umani
 Contro i colpi di morte, e del destino;
 Fisso, e cangiante oggetto, a cui son usi
 Rivolgersi a vicenda, e saggi, e stolti,
 Con formarne ciascun quella confusa
 Immagine, che a lui sembra più vera.
 Tu sempre a noi vicina, in quel momento
 Ch' al-

sta quarta Epistola per tanto egli impiega tutta la forza del suo curo Filosofo per estirpare radicalmente quella opinione ingannevole, rampollo funesto della malignante Natura, e della corrottezza del cuore umano. Maraviglioso è l'osservare, qualmente nel tempo stesso, che egli combatte l'Impudenza dei Cinici, e degli Epicurei, si scosta ancora del parl del delirj di quell' Erosismo fantastico, che per lo più guasta le più belle massime dell' Stoici, e rende la di loro Filosofia impraticabile. I principi del nostro Autore son pochi, semplici, e chiari, e si riducono in sostanza ad insinuare all' Uomo di viver contento nello stato, in cui Dio l'ha posto, a trovare un solido piacere nella virtù, di cui gli rappresenta l'utile, e la bellezza, ed a giovare al suo Prossimo, ponendogli in vista con ragioni invincibili, che egli può essere unicamente fortunato con questi mezzi, e che nel loro contrari consiste la vera calamità di qualunque mortale, benchè ricolmo di sostanze, ed estandio collocato sul Trono.

E' vero, che queste Teoriche luminose si trovano ben maneggiate, anco da molti Scrittori di Etica antichi, e moderni, ma da niuno for-

se con tanta eleganza, e solidità: ed è certo, che se le medesime non arrivano a porre l' Uomo ne l' immediato cammino delle virtù, della Religione, e delle verità soprannaturali, almeno efficacemente ve lo dispongono. S. Agostino ragionando dei Beni eterni da goderli dai giusti nell'altra vita, non fa farne un ritratto più al vivo espressivo, che con dipingerli la bella calma di un' Uomo giusto sopra la Terra, e dell' amabilità, che fa sempre il carattere della virtù in questo Mondo anco in mezzo delle più atroci disavventure. Non può negarsi, che questa felicità viatoria è, ciò non ostante, molto imperfetta, ma la fine è quella, che noi possiamo aver quaggiù, poichè, come riflette egregiamente il Sig. Paschale nelle sue Lettere, ci mostra quello, che noi eravamo avanti la nostra degradazione pel peccato originale, e quello, a cui noi compitamente nell'altra vita possiamo un di pervenire. E' da vedersi su questo proposito il magistrale libro del Padre Sarasa Gesuita Spagnolo, che ha per titolo = *De arte semper gaudendi* = In cui tutti i principi qui inseriti sono lumeggiati più stesamente, ed in particolare quel sempre vero, e celebre Axioma

Nil confire sibi, nulla pallescere culpa

al quale tutti gli altri costituti della felicità presente terrena si ripor-

tano come ad articolo primario, e fondamentale.

Ch'altri crede fermarti, allor ti involi;
 Pianta, che aveſti origine nei Cieli,
 Se quì poſta tra noi da man Divina
 Degni di poſſederti anco i Mortali
 Tu credi, addita loro in qual Regione
 Debbanti rintracciar, ſotto qual Clima.
 Forſe tra l'Opulenza adulatrice
 D'una Corte con brio ſiedi faſtoſa?
 Dalle di gemme, e d'or ricche miniere
 Forſe ſortiſti ad abitare il Mondo?
 Forſe ſul margin di ſcoprirti, è d'uopo,
 Del chiaro Fiume, che il Permeſſo irriga:
 Tra quel ſaper, che inebria la focola
 Immaginante fantaſia dei Vati?
 O all'ombra degl'allori, onde la fama
 Fregiar promette il crin d'Eroi guerrieri?
 Qual è il Regno felice, ov' hai la Cuna,
 O quello in cui di comparir paventi?
 Ah che qualor la noſtra induſtria è vana,
 Onde tra noi felicità germogli,
 L'arte accuſar ſi dee, non il terreno;
 Il più orribil ſoggiorno, il più giocondo
 Poſſion del pari a lei ſervir d'aſilo;
 O già mai non ſi guſta, e non ſi vede,
 O ſi trova egualmente in ogni lato.
 L'oro quel ſeduttore onnipotente
 Non ha ſopra di lei forza, ed impero;
 Virtù l'attrae, del merto ſi compiace;
 E ſe le ſpalle volge diſdegnola
 Dei Regi alle pompoſe altere Corti

Nel

Nel tuo soggiorno, Amico, ella si cela
Per godervi in amabile ritiro
Il suo stabil ricetto, il suo riposo.

Famosi spiriti voi, che di natura
I segreti spiare, e cui rischiara
Filosofia la non sedotta mente,
Insegnatemi voi, per qual cammino
Della felicità s'approdi al porto;
Ma nei vostri volumi io più m'interno
Altro scoprir non so, che incerti sogni;
E speciose immaginarie fole;
L'un vuol, che in altrui prò spenda la vita;
L'altro, che in un disutile riposo
Io tragga i giorni miei. Lieto e tranquillo;
Mi risponde alcun d'essi in senso oscuro,
Che val felicità l'esser contento.
Taluno intiera nel piacer la pone,
In cui vuol ch'Uom s'ingolfi a suo capriccio;
Severo un altro ogni desio condanna,
Vuol torre ogni passion benchè leggiera;
E trar la vita d'ogni brama esente
Chiama viver con pace, e con diletto.
Oh vane idee d'immaginar fallace!
Onde mal si comprende un don sì bello,
E seguendo l'error si lascia il vero.
Altri sù tutto a dubitar son usi,
E con profuntuoso altero ingegno
Sdegnano in cerca andar d'un bene incerto;
Che in niun lato tra noi, pensan, s'annidi.
Di

Di queste folli ingannatrici guide
 Fugga ciascun le perigliose traccie:
 Meglio è con fermo piè drizzare i passi
 Dietro a quell'orme, che segnò Natura.
 Ogni condizione, ogni talento
 Esser ponno felici; a questo oggetto
 Ciascun, sol che lei siegua, ove l'inclina;
 Soavemente è tratto; erra lontano
 Da questo fin, chi ver gli estremi è volto.
 Quei che dritto pensar, bontà di cuore
 Vantar può tra i suoi pregi, entro se stesso
 Compita già felicità possiede.
 Del Ciel si lagna ogn' un; stolto l'accusa;
 Che nega ad un con ingiustizia avara
 Ciò, che ad altri dispensa a larga mano.
 Se diè a tutti ragion, col ricco dono
 Volle tutti non men render felici.

L'universal vantaggio è sempre il primo
 Scopo, onde agisce la Cagion Suprema;
 Oggetto un sol non è delle sue cure,
 Ne un sol, ma tutti vuol paghi e beati;
 E nel reparto dei diversi Beni
 A un tal principio stabilmente mira.

Ma se il ben dei mortali (odo taluno
 Dirmi) è l'oggetto dei Decreti Eterni;
 Per qual cagion nei doni suoi si scerne
 Tanta fra tutti disegual misura,
 Ne arride a tutti egual la sorte amica?
 L'Or-

96 *EPISTOLA QUARTA:*

L'Ordin, quell' immutabile e supremo
Delle Leggi del Cielo Autor primiero;
L'Ordin vuol, che talun per senno splenda;
Questo per grado, e quello per ricchezza,
Ed altri infin per scienza, arte, ed ingegno,
Benchè più d'un di lor nei suoi natali
Sembrasse affatto d'ogni pregio ignudo:
Ma chi a fondo conosce, in che si debba
Ripor l'esser felice, e non si affida
All'inganno dei sensi, assai ravvisa,
Che senza ancora il fragile sostegno
Di questi spesso all'Uom beni dannosi
A quel bramato fin giugner si puote.
La provida Bontà regolatrice
Del Sovrano Motor spande su tutti
Eguualmente il suo amor, le sue premure,
E appunto vuol delle sue Grazie in questa
Sproporzion mirabile, e sagace,
Che la commun felicità si fondi;
Quindi è, che dai scambievoli soccorsi,
Onde a vicenda bisognosi siamo,
Con costante armonia vuol che dipenda;
Tal che mentre ciascun da questa ascosa
Forza tratto è a giovar solo a se stesso,
L'universale utilità procura.
Quel, che nella Natura agisce, e regna,
Misto prodigioso in ogni lato,
La guerra degl'instabili Elementi,
Delle Stagioni il variar perenne
Non giovan forse all'Universo intiero?

L'ap-

L'apparenza ingannevole di tante
 Condizioni differenti, alcuna
 Nel vero ben diversità non pone,
 Che sempre è in se l'istesso, e non si cangia,
 O del più gran Monarca in cor risieda,
 O alberghi in sen del suddito più vile.
 Quando col soffio animatore infuse
 Iddio nel nostro fral, spirito vitale,
 Il fonte, onde il ben sgorga, anco vi pose,
 E sebben di Fortuna i varj doni
 Divider volle, a fin che in tutti eguali
 Non fosser di odj, e di contrasti eterni
 Aspre cagioni, Ei ne lasciò con retta
 Legge a tutti in comun la massa intiera.
 Se ad esser fortunato aspirar puote
 Ciascun, se a tutti un tal favor concede
 Il Ciel con giusta scelta, e con misura,
 Dunque follia non fora andare in traccia
 Di stabil pace in quei tesori, al caso
 Non a virtù, ne a probità dovuti?

L'instabile Fortuna i suoi seguaci
 Delle sue grazie a suo talento onora;
 Se ai lor voti ella è facile, o ribelle,
 O felici gli chiama il volgo ignaro,
 O miseri gli crede: ah noi più saggi
 Abbandoniamo queste idee fallaci,
 E là miriamo, ove l'Eterna cura,
 Con più giusta bilancia, egual destino
 Serba ad ogni Mortal; timore in petto

38 *EPISTOLA QUARTA.*

Oh quante volte nei lor dì più belli
 Quei falsi avventurosi agita, e preme,
 Mentre una speme dolce, e lusinghiera
 Versa a gli altri nel sen calma, e ristoro.
 Gl'infauti, o lieti eventi, onde la vita
 Quaggiù involta esser dee, non fan la vera
 Sorgente della gioja, o del dolore;
 Ma del futur la tema, e la speranza
 Le non intese sono, e le veraci
 O del gioire, o del penar cagioni.
 Ah quale è il vostro vergognoso errore,
 Vil schiatta della Terra, Uomini infani,
 Che fino al Ciel portar la guerra osate!
 Sù via; monti ammassando sopra monti
 Dei Giganti gli stolidi disegni
 Si rinnovin da voi; ma del Supremo
 Braccio Immortal le vindici saette
 Confonder ben sapranno in un momento
 Gli sforzi rei del vostro orgoglio audace,
 E le fumanti rovesciate rupi
 Serviranno di tomba ruinosa
 Alle vostre impotenti ire deluse.

Uopo è saper, che tra i diversi beni,
 Onde Natura a noi l'uso procura,
 O arrechin quel, che i sensi, o quel più puro
 Diletto, che la mente inebria, e il seno,
 Sol di felicità portan l'impronta
 La sanità, la pace, e il ben che resta
 Necessario alla vita; oh quanti affanni

Scan

EPISTOLA QUARTA. 99

Scanfa colui, quante moleste cure,
 Che desia sol ciò, che Natura esige;
 Quello, che in tutto a sobrietà s'attiene,
 Ne ritrae per mercè sane, e robuste
 Membra, e val questo ad Uomo ogni tesoro:
 E tu calma del cor, figlia del Cielo,
 Oh qual tu sei d'ogni contento in Terra
 Pegno sicuro, prezioso, e caro.
 Tanto ai buoni, che a rei, spesso Fortuna
 Prodiga ciecamente è de' suoi doni;
 Ma in van di possederli alcun si vanta.
 Chi di lor non è degno, in lor non trova
 Quel verace piacer, che l'Alma appaga.
 Di due rivali, ognun dei quali agogni
 Al possesso di onori, e di ricchezze,
 L'un da virtù, l'altro dal vizio scorto,
 Si confrontin le sedule premure;
 Chi è di lor, che in maggior rischio è posto?
 Si contempi Virtù, fatta bersaglio
 Dei colpi ingiuriosi di Fortuna,
 Mirisi il vizio dei piaceri in seno
 Trionfante regnare a suo talento;
 Qual più degno è di onor tra questi oggetti?
 In qual tra lor felicità alberga?
 Ah che i beni, e i piacer dannosi, e vani
 Che adulan bassamente il folle orgoglio
 Del vizio fortunatamente
 Virtù sprezzo aborre,
 Con animi gentili
 No' te inspira

160 EPISTOLA QUARTA

E questo abborrimento amaro rende
Al reprobò felice ogni contento,
Cui tenta pervenir con mezzi indegni;
Poichè ottener non può quel, che più brama,
Quell' omaggio, che a lui negano i buoni.

Oh funeste follie, vane chimere
D' insensati Mortali, ah che mal noti
Vi son del Grande Iddio gli alti Decreti
Di Provvidenza, e di Bontà ripieni.
Voi contate Virtù qual dono infausto,
Mentre al Vizio vi sembra in ogni impresa
Risponda sempre un' esito felice.
Chi si riman tranquillo entro i confini
Prescritti a lui dal Ciel con giusta legge,
E in retta norma tien la mente, e il core;
Preme sicur la dritta via, che guida
Della beata amabil Pace al Regno.

Rivolgiti a mirare il gran Turenna
Di sua nobil carriera in mezzo al corso
Da un bronzo fulminante a terra steso:
Vedi l' emulo suo, l' emulo degno
Quel di equità, di senno, e di valore
Baruich ripien dentro l' avello accolto;
Sidney, (a) e Falkland invitti, e coraggiosi

In

(a) Filippo Sidney viene annoverato fra i più grandi Uomini di Lettere, di Guerra, e di Stato, che abbia prodotti l' Inghilterra. Egli compose nella sua giovinezza un Romanzo intitolato = *L' Arcadia* =

Opera, che vien riguardata dagli Inglesi come la migliore, che essi abbiano in questo genere. Egli tradusse una parte del Trattato della Religion Cristiana di Filippo di Mor-nay, e fece altri libri. La gran ci-pua



In mezzo dei più orribili perigli
 Tutti aspersi di sangue, oggetti amari
 Refi del giusto universal dolore.
 Parla, forse Virtù fu, che recise
 Innanzi tempo i memorandi giorni
 Di questi illustri, e gloriosi Eroi?
 O quel non fu magnanimo coraggio,
 Con cui sen giro ad affrontar la morte?
 Digby tu (a), su cui fur tutti rivolti
 Della tua Patria i voti, ed i sospiri,
 Forse Virtù con colpo acerbo, e crudo
 Fu, che in mezzo al cammino a noi ti tolse?
 Ah perchè mai di tanti pregi adorno,
 Qual giovin fior, di sul terren ti svelse!
 Se virtù recò al figlio il colpo estremo,

G 3

D'ond'

putazione, che egli si era acquistata nella sua Ambasciata presso l'Imperatore, e nei Paesi Bassi, dove comandava una parte delle Truppe, che la Regina Elisabetta aveva inviate al soccorso degli Olandesi, impegnarono il Pollacchi a gettar gli occhi sopra di lui per la Corona di Polonia, ma la Regina non volle permettergli di accomodarsi ai lor desideri. Ella lo nominò Governatore di Flessingue, e di Ramenkens. Egli morì con grandissimi sentimenti di pietà, di una ferita, che ricevè alla battaglia di Zutphen contro gli Spagnuoli.

Il Visconte di Falkland era Segretario di Stato del Re Carlo Primo. Egli non aveva, che trent'anni, allora che fu ucciso alla battaglia di Neubury contro gli Ribelli. Egli conservò sempre alla Corte, ed in

mezzo dei più grandi impieghi una probità, ed un senno, degni del primi templi. Non si potè mai ottenere da lui nè che ricompensasse gli Esploratori, nè che aprisse le lettere, che venivano delle persone sospette di avere delle corrispondenze dannose allo Stato, nè in generale, che egli si accomodasse ad alcuno di quegli artifizj, che la debolezza, o la malvagità degli Uomini rendono necessari a quegli, che governano. Egli era versato nella conoscenza degli Autori Greci, e Latini, tanto sacri, che profani. Egli morì, dice Clarendon, con quella innocenza di costumi, che si conserva nel teneri anni, e con tutte le conoscenze, e le virtù, che non sono d'ordinario il frutto, che di una lunga vecchiezza. *Clarendon Histor. della Ribell. par. 2. vol. 3.*

(a) Questo era figlio del Milord di questo nome, che viveva ancora al tempo, che il Sig. Pope diede il suo Poema alla luce, e che

era in una gran considerazione, e stima, benchè senza cariche, e impieghi alla Corte.

101 *EPISTOLA QUARTA.*

D'ond'è, che il Padre serba in vita ancora
 Carco d'onori, e già più d'anni grave?
 E allorchè di mortiferi vapori
 Aere infetto sull'ali attorno ai campi
 Di Marsilia portava orrida morte,
 Per qual ragion sempre ai suoi dardi esposto
 Pastor (a), che coraggioso ogni periglio
 Sprezza, recando al caro gregge aita,
 Con franco piè tra'l folto orror passeggia
 Degli esangui suoi figli, e degli estinti,
 Nè vien tratto con loro entro la tomba?
 E il giusto Cielo in fin, che meta angusta
 Prescrisse al viver nostro, il qual pur'anco
 Abbreviar per tante vie veggiamo,
 Perchè prodigo a me dei suoi favori,
 Che a tanti altri infelici al par dispensa,
 Mi (b) riferba una Madre omai cadente,
 Tenero oggetto delle mie premure?

Ciò, cui son usi i Sapienti il nome
 Dar di fisico male, o di morale,
 Che cosa è mai? qual sotto a questi nomi
 S'asconde al Volgo incognito mistero?
 Il primo è ciò, che appar di repugnante

Alle

(a) Enrico Xaverio di Belfunce Vescovo di Marsilia eletto nel 1709.

(b) La Madre di Pope viveva ancora, quando comparvero le sue Epistole. Ella è morta nel 1733. nell'età di 93. anni. Ella era diuturna per la sua pietà, e pel suo amore verso i poveri. Egli ne ragiona più a lungo in una lettera in versi, indirizzata al celebre Dottor Arbuthnot; Opera tanto più

curiosa, quanto che contiene un'Apologia degli Scritti, e della Persona dell'Autore, e vi si leggono ancora dei grandi attestati di rispetto per la memoria di suo Padre, che era di una Famiglia Nobile originaria della Contea di Oxford, e morì nel 1715. all'età di 75. anni.

Alle solite leggi di Natura;
 L'altro un funesto e reo traviamiento
 Di nostra volontà sempre cangiante.
 L'Onnipotente Iddio per sua Natura
 Sommo Infinito Ben, del Male autore
 Esser non può: quando dal sen del nulla
 Con profondo mirabil magistero
 Trar l'Universo intiero Ei si compiacque,
 Volle gli Enti dotati di ragione
 Render d'arbitrio, e libertà forniti,
 Onde fosse l'oprar di scelta effetto,
 E non legge di forza, e di destino.

L'Uomo nel male un' esca ingannatrice
 Scorge, e l'accoglie avidamente in seno,
 Che, per lung'h'uso al fin diviene adulto,
 E acquista ciascun dì forza maggiore.
 Allorchè un'innocente pargoletto,
 Le prime in respirando aure di vita,
 Qualche ascoso malor preme, e consuma,
 Del genitor voluttuoso, amaro
 Frutto, col sangue entro di lui trasfuso,
 Vi è chi del tristo evento il Ciel condanni?
 Oh immaginar fallace! il Ciel s'accusi
 Dunque del par, se il giusto Abelle pere.
 Forse udir si potria stoltezza eguale?

Nò nò: vano è pensar, che il Fabro Eterno,
 Quale imbecille e timido Sovrano
 A vostro genio muti il corso Eterno

104 *EPISTOLA QUARTA.*

Delle sue prime inviolate Leggi,
 O abbandoni allo stolido capriccio
 Di qualche suo volubil favorito
 Del Mondo intier l'armonico sistema.
 Che! per pietà d'un Saggio (a) sventurato
 L'ignivomo Vesuvio entro del seno
 Dovrà i folgori suoi tener racchiusi?
 Bethel, (b) qualora nel gelato Inverno
 Mal difender ti puoi da suoi rigori,
 Dunque per premio il Ciel di tua virtude
 Dovrà fissare il variante giro
 Delle ad arte mutabili stagioni?
 Sospende rupe vacillante, e smossa
 Dovrà nell'aere, sol perchè tu puoi
 Sotto il suo peso rimanere infranto?
 E quella annullerà stabil, che in tutto
 Legge di moto, o di tendenza Ei pose:
 Dovrà di un Tempio antico, e ruinoso
 Dunque i sostegni deboli, e crollanti
 Render più forti, e fermi in un momento:
 E allor che gonfia d'impudente orgoglio
 Charters (c) vi è sotto, far, che si scateni,
 E in cadendo l'infranga, e schiacci, e preme?
 Che

(a) L'Autore fa qui senza dubbio allusione all'infelice fine di Plinio il Seniore. Questo celebre Naturalista avendo voluto esaminare troppo da vicino la famosa eruttazio-

ne del Monte Vesuvio, che accadde l'anno 79. di Gesù Cristo, si trovò ad un tratto involuppato in un vortice di ceneri, e di vapori sulfurei, che lo soffocarono.

(b) Questo era un Gentiluomo particolare, che viveva a Londra con una gran fama di probità, e di vir-

tù. Pope ne fa altrove menzione con lode nelle sue Epistole Morali.

(c) Francesco Charters è forse stato il solo Uomo, che abbia trova-

to il segreto d'ingannare sicuramente, senza adoperare giammai la masche-

Che se nei vostri non discreti voti
 Dannar vi piace un Mondo, in cui talora
 Trionfano i delitti; or via le tracce
 Per poco io seguir voglio della vostra
 Fantasia delirante; or bene, in tutto
 Più concerto si ponga, ordin maggiore.
 Si formi un Regno, in cui tutti sian Giusti;
 Ma fuor del grande Iddio, fuor del Supremo
 Scrutatore dei cori, a chi palese
 Esser potrà con non fallibil lume,
 Quai sian quei Giusti, che di unir vi aggrada?
 Talun vede in Calvino (a) in terra sceso
 Un messaggio del Ciel, l'altro non trova
 In lui, che un mostro, che sortì d'Averno,
 E come tal l'aborre, e lo detesta;
 Ciò, che crede una Setta, e tien per vero,
 Qual Domma ingannator l'altra rigetta.
 Dalle prevenzioni affascinate

Le

schera della virtù, e dell' ombra.
 A riserva della prodigalità, e dell'
 l'ipocrisia, egli si era renduto in-
 fame con ogni sorte di vizj. Es-
 sendo nelle Armate di Flandra, e-
 gli fu cacciato dal suo Reggimento,
 ed in seguitto bandito ancora da
 Bruxelles, e da Gand, a motivi di
 differenti furti. Dopo avere colle
 sue scaltre maniere guadagnato con-
 siderabilmente al giuoco, egli si po-
 se a prestare con grossa usura, che
 esigeva con un rigore eccessivo, e
 della sua Casa ne fece uno di quel

luoghi, dei quali il nome solo ri-
 mane infame. In fine con un' at-
 tenzione continua, che egli ebbe a
 profittare dei vizj, dei beni, e
 delle follie degli Uomini, egli acqui-
 stò dei beni immensi per un Privato.
 Egli morì in Scozia nel 1731.
 all'età di 62. anni. La corruzione
 dei suoi costumi l'aveva renduto sì
 odioso, che al suo funerale il po-
 polo si ammutinò, pose in pezzi la
 sua bara, e tentò di gettare il suo
 corpo in luogo, dove fosse pascolo
 delle bestie. *Pope Epist. Moral. 2.*

(a) Non dee fare maraviglia alcu-
 na, se quando Pope parla delle
 Sette diverse di Religione, asserisce
 aver ciascuno i suoi fondamenti, pei
 quali crede vera la propria, e fal-
 sa quella, che professano gli altri.

Egli qui altro non fa, che parlare
 istoricamente, e addurre un tal fat-
 to per mostrare la diversità del giu-
 dizj degli Uomini, quando non con-
 sultano altri che se stessi.

Le nostre menti han di formar costume
 Sopra gli oggetti istessi idee diverse:
 Quindi traggon principio i nostri errori.
 Quel, che a me piace, a te sarà tormento;
 E il guiderdon di mia virtù, tua pena;
 Non pensan tutti i Saggi al modo istesso.
 Dunque una sola via tutti felici
 Render non può; ma se ciascun presuma
 Di seguirne a suo genio una distinta,
 O quanto allor l'universal concerto
 Dovremmo rimirar turbato, e involto
 Tra la confusione, al cui confronto
 Quella, che or vi è quaggiù, sarà minore?

Qualmente il Gran Fattor dispose il tutto,
 Tutto locato è ben: l'ordin del Mondo
 Della ineshausta Creatrice mente
 Mostra il sapere immenso, e in ogni lato
 Orme imprime di se, profonde, e chiare.
 Se a Cesare Tiranno, e usurpatore
 Fù sulla Terra il dominar concesso,
 Tito il buon Tito d'ogni pregio ornato
 Non ebbe forse anch'ei fortuna eguale?
 Ma chi di lor fu più d'invidia degno!
 Chi trasse di più belli, e più felici?
 Quel, che con genio altiero in ceppi pose
 La pria temuta libertà Latina,
 O quel, di cui non era il genio pago,
 Se non fea ciascun di qualche felice?

Ste-

Sterili elogi la Virtù riscote,
 Dirà taluno, e si riman negletta
 Sovente in sen di una miseria oscura,
 Mentre la colpa in alto attrae fastosa
 I voti della Turba adulatrice,
 E di delizie, e di tesori abonda;
 Che! sarà l'opulenza alla Virtude
 Unicamente la mercè dovutà?
 Ma se prezzo esser dee della fatica;
 E si ottien con vigilie, e con sudori;
 Debbon dunque fruirne anco i malvagi?
 Sel mertan pur, quando scorrendo i mari
 Tra i vortici palesi, e i scogli ascosi
 Van la morte affrontando ogni momento;
 Mentre il Saggio indolente indegno vede
 Di sue premure un periglioso bene,
 E lo guata con sprezzo, e con orrore,
 S'ei si trova contento, appien s'appaga,
 Nè van più oltre i suoi modesti voti;
 Forse sarà felice, allorchè abondi
 Più di sostanze? immaginarlo è vano.
 Questo premio trarrà di sua bontade,
 Se vive in calma, e di malori esente,
 E in questi oggetti il suo desio contiene.
 Nè già limite io pongo ai doni suoi:
 Io vo, che regni, e del suo cor la pace
 Non soggiaccia a vicende, o manchi, o ceda
 Dei falsi beni al capriccioso impero.
 Pon forse ai dritti suoi limite, e freno,
 Quand'ei sazia li sguardi in quei tesori,
 Che

108 *EPISTOLA QUARTA.*

Che al di fuor fan comparsa in tante parti
Della brillante, e fertile Natura?
Ma poichè sì vi aggrada, ei sia qual Nume,
E il suolo a lui più ricco, e più fecondo
Offra la pompa, ed il piacer dei Cieli:
Eccolo delirante, ed ansioso
Tender di voglia in voglia all'infinito:
Eccolo che inquieto, e mai satollo,
Ove giugner non può, giugnere aspira,
Nè può giammai del core empier il voto;
Cercando in vano in ciò, ch'ei non possiede,
In ciò, che è fuor di lui, d'esser felice.

Calma soave, di cor puro effetto,
Delizia di costante Alma pacata,
Felicità, che il Mondo intier non dona,
Solido ben, che non soggiace all'urto
Di contraria Fortuna, o a forza umana,
Ecco l'illustre, e degna ricompensa,
Che virtù porge a chi la siegue, e cole.
Vorrà forse talun, che in cocchio aurato,
Su cui la vanità brilli fastosa
Da superbi destrieri in giro tratta
L'innocenza modesta anch'essa sieda?
Che la vigile Astrea dei nostri dritti
Per conservarci il godimento intiero,
Qual dei Conquistatori è il fier costume,
Di colpevole acciar la destra armata
Faccia tutto soggetto al nostro impero?
Vorrà, che in ricco ammanto altrui si mostri
La

La nuda verità, che sol si pregia
 Pompa far di schiettezza, e di candore?
 Che prenda in man lo scettro, e da tiranno
 Su i popoli sovrafi il generoso
 Amor, che della Patria alla difesa
 Accende il fen dei più famosi Eroi?
 Di questi doni assai comprende il danno
 La sagace Virtù; quindi gli evita,
 O in segreto si duol, qualora stretta
 Vien di portarne il vergognoso peso.
 Rado è forse, che un' Uom nei suoi verdi anni
 Pien di maturo senno, alla vecchiezza
 Da Fortuna corrotto, il lustro antico
 In ozio vile, e tra i delitti oscuri?

Che val ricchezza, e quel, che tanto alletta
 Gl' irrequieti ambiziosi ingegni,
 Genio di dominar? l'amor, la stima
 Ottengan pur degli animi delusi
 Del volgo ignaro, e a più sublimi oggetti
 Noi più saggi volghiam le nostre cure.
 Talora all'ingiustizia, ed alla frode
 Un' intiero Senato i voti vende:
 Ma tutti in fin con liberi suffragj
 Rendono omaggio alla Virtù sincero.
 Volgetevi a mirar quell' Uom felice,
 Cui rinfranca Virtù, di cui governa
 Senno la mente, ed innocenza il core:
 Oggetto a' suoi non v' è di lui più caro;
 Creder potrà talun, che del celeste

Odio

110 *EPISTOLA QUARTA.*

Odio bersaglio sia Mortal sì degno,
Sol perchè nol ricolma di tesori
La prodiga Fortuna, e di frugale
Condizione non trapassa i segni?

Stan vergogna, ed onore in man dell' Uomo;
Nè pendon dall'arbitrio di Fortuna,
O da quel, che a lui dier, posto i natali.
Con profondo consiglio il Cielo a tutti
Gli comparte diversi, e l'Uom si rende
Degno d'onore allor, che di sua sorte
Vive contento, e i suoi doveri adempie.
Se talun fissi i lumi al solo esterno,
Sembra, che la Fortuna si compiaccia
Nel distinguer tra lor tutti i Mortali;
L'un sottó un ricco arnese a noi fa pompa
Dell'orgoglio, che ha in sen; l'altro l'asconde
Sotto una veste lacera, ed umile:
Della ruvida tela, onde si cinge
L'Artista attorno, va gonfio, e fastoso,
E del suo lungo Manto il Prete altiero;
Con portamento maestoso, e grave
Di sua Cocolla il Monaco s'abbiglia,
E dei Monarchi le superbe fronti
Di gemmate Corone il fregio adorna.
Ma che! dirà talun; porre in confronto
La Cocolla, e il Diadem? è vero, opposte
Queste Divise son: ma se vi offende
Il mio parlar, d'uopo è saper, ch'io conto
Per più tra lor difforni, e repugnanti.

EPISTOLA QUARTA. III

Il vizio, e la virtù, l'Uom stolto, e il Saggio;
 Fuor di questa, che separa, e distingue
 I boni, e i rei diversità verace,
 Tutti i novero, e pongo in rango eguale.
 Se imitator dell' Artigian più vile,
 Al par di lui nell'ebrietà s'involva
 Sacro Ministro; se indolente, e pigro,
 Qual solitario (a) imbelles, ed ozioso,
 Un Monarca i suoi dì tragga sul Trono,
 E privo di fermezza, e di valore
 Nelle imprese si scorga, e nei consigli;
 Nè il Re, nè il Sacerdote allor distinti
 Van dalla folla del rampante volgo:
 Basso artefice, e degno di disprezzo,
 A chi dritto discerne, il primo appare;
 L'altro del Chiostrò ignavo abitatore;
 Il merto sol sopra la schiera estolle.
 Del comun dei viventi il più meschino
 Grado, o il più luminoso, e più sublime;
 Son la scorza dell'Uom, non l'Uomo istesso.

Senza ragion taluno, e senza scelta
 Dai Monarchi si vanta esser disceso;
 Dunque del sangue insuperbir ti vuoi
 Degli Avi generosi? e bene: io voglio
 Che da un' illustre origine trascorra

Di

(a) Qui non parla il nostro Autore in disprezzo del Monachismo, ma unicamente vuol far ravvisare, quanto sarebbe impropria la condotta di un Principe, il quale non

portasse sul Trono, che le virtù proprie solo dei Chiostrati, e dei Professori della vita solitaria, ed ascetica.

Di Lucrezio (a) in Lucrezio in te trasfuso;
Ma non vantarmi i Titoli fastosi.

Se far pompa tu vuoi senza rossore

Della gloria, che in te da lor deriva,
Convien, che per virtude a me gli additi
Famosi, e chiari, e di tal lustro adorni,
Degni in fine di aver pei fatti egregi
Nell' Istoria i lor Nomi eterna vita;

Che se involti nei vizj, o neghittosi
Visser, meglio farà, che oblio gli copra;
Nè recar ponno a te fama, e splendore.

In van di nobil schiatta il ceppo avito,
E la fulgida serie dei Maggiori

Dai tempi del Naufragio Universale

Con folle orgoglio a misurare ascendi;

Quel nome, che macchiar con opre indegne;

Di onore in vece, se tu dritto miri,
Trasfonde nei Nipoti infamia, e scorno;

Di basso, e ignobil cuor le vergognose

Tracce, benchè al di fuor ricche e pompose;

Nulla vi è, che ricopra, o che cancelli;

E benchè per lung'h' ordine remoto

Fosser dal primo dei Talbotti (b) esciti,

Alli sciocchi, e ai codardi ingiustamente

Prodigo io mai farò del mio rispetto,

Che unicamente alla Virtù tributo.

La

(a) Si conosce da questo verso, e dai seguenti, che al Sig. Pope erano assai famigliari le Poesie di Despreaux.

(b) Questo è il cognome di una delle maggiori Case d'Inghilterra, da cui sono esciti i Signori di Grafton, dipoi Conti di Shcevyabury.

La vera, e non spregevole grandezza

Or con più cura a rintracciar passiamo.

E d'onde è mai, ch'essa l'origin prende?

Politici profondi, ed ingegnosi,

Conquistatori impavidi, e veloci,

L'Universo sorpreso a voi concede

Tra gli Eroi, che rispetta, i primi onori;

Ma per discernere noi tra'l falso, e il vero

Con men fallibil regola, Ragione

Sorgaci nel cammin: Dei più famosi

Guerrieri ella ci scopre un genio istesso,

E con l'istessa impronta altrui gli nota,

A contar da quel primo furioso,

Sitibondo di sangue, e di rapine,

Cui del sonoro Titolo di Grande

Non fu la Grecia al secol prisco avara,

Fino a quel Re dei lidi Boreali,

Di cui fu il fier coraggio impetuoso

Eguale, che agli altri, a lui fatale.

Sempre un'Eroe di trionfare anela,

Nè si stanca giammai dei suoi Trofei,

Finchè un popol riman, che vinca, e domi;

Giammai su i passi suoi volge la fronte,

Per tornar sulle vie, che prima scorse;

Di conquista in conquista avido vola,

E senza dare altrui, nè a se respiro,

Bagna di sangue i suoi funesti allori.

Pinisi il Conquistator; qual sia mostrarvi

Il Politico or debbo: un'Uomo è questo

Circospetto, che pone ogni sua cura

H

I se-

114 *EPISTOLA QUARTA.*

I segreti a spiar dei nostri cuori
Con studiati, e con maligni giri,
Senzachè agli occhi nostri ei mai si sveli;
Ei si fa forte in fin sul nostro inganno.
Che! Noi darem di sapienza il nome
Ad un'arte, che fonda unicamente
Sull'altrui debolezza il suo sostegno?
Ma io voglio in fin, che con felice evento
Ciascun d'essi là giunga, u' sempre aspira;
Che ci soggetti l'un con forza aperta,
E l'altro con l'astuzia ci deluda:
Forse l'arte perversa, e l'omicida
Valore esser potranno a senso vostro
Della gloria sorgenti, e dell'onore?
Nò nò, quei, che Virtù prende per guida,
Che gradi eccelsi ottien, ma non li merca,
Nè in cerca d'essi avidamente corre;
Quei, che stassi imperterrito, e costante
O nell'esilio, oppur tra le catene;
Quei, che stabil fermezza, ed equa mente
Conserva tra i rovesci di fortuna,
O sia, che per mercè di sua virtude
Reso della sua Patria oggetto amato,
Qual già il saggio Antonino, alla rabbiosa
Invidia l'armi in fin tolga di mano,
O sia, che, qual già Socrate, dannato
A ingiusta morte, impavido rimiri
Approssimarfi a lui l'ora fatale:
Questo questo a ragione io Grande nomo,
E degno è questo, che ciascun l'ammiri.
Quel-

EPISTOLA QUARTA. 115

Quella vita immortal, che il nostro orgoglio
 Desia, che renda eterni i nostri nomi;
 Che fiam usi a comprar con tanti stenti,
 Non è, che illusion vana, e fugace,
 Vistosa, ma ingannevole chimera,
 Ombra, e fantasma in fin di corpo privo,
 Che non debbe d'Uom saggio atttare i voti.
 Se della Gloria il faticoso calle,
 Premier vi piace, il tempo è, allorchè il Cielo
 Vi serba in vita ancor; dopo la morte
 Un tal conforto inutile rimane;
 E il curar quella fama, e quella vita,
 Che restar può di voi dentro l'istoria,
 E' una sterile, e bassa compiacenza
 Di un frivolo complesso di remote
 Lodi, che allora udir più non si ponno;
 Qualora il fato, Amico, ai vostri giorni
 Ponendo fin, di nostre brame ad onta,
 Per sempre vi torrà del dì la luce,
 Che potrà a voi giovar dei Sapienti
 Il suffragio prezzabile, e pesante.
 Tra voi diviso, e l'Orator Romano?
 Forse del rumor dolce, e lusinghiero,
 Cui suol darfi quaggiù nome di fama,
 Han l'ombre degli estinti alcun diletto?
 Piacer vi è soli per noi, qualora intorno
 Ci ravvisiamo i grati Amici, paghi
 Del nostro oprar, dei benefizj nostri;
 O che miriamo gl'invidi rivali,
 Di nostra in van felicità gelosi,

116 EPISTOLA QUARTA.

Far maggior col lor duol la nostra calma?
 La folla delli stupidi Mortali
 Senza distinzion cole, ed ammira
 Cesar, che più non vive, Eugenio il Grande
 Pieno di vita ancor, cinto d'allori;
 Il primo allor, che con ardir ribelle
 Varca del Rubicon (a) l'onda vietata;
 L'altro, che con intrepido valore
 In faccia dei nemici il Ren trapassa;
 Ecco in fine qual'è quella mercede,
 Che il più fermo coraggio ottien sovente
 Dalla Fama, confuso coi delitti
 Al par di quei le lodi sue riscuote.

Forse i doni d'ingegno han più vantaggio?
 Ah che il premio fugace, e passeggero
 Di una frondosa sterile corona,
 O di un plauso, che presto e nasce, e muore,
 Spesso son del saper la ricompensa
 Al par, che di fortezza, e di valore.
 Un'Uom veracemente e dotto, e saggio
 Della Divina Onnipotente mano
 E' la più bella, e nobile fattura,
 Ed è quel sol, di cui l'illustre nome
 Tra gli encomj non finti a lui dovuti
 Degno sia di passar con lustro eterno
 Di età in età nei Posterì remoti.

Di

(a) Il Rubicone, oggidì chiamato il Pisarello, scorre nella Romagna. Egli è celebre nell'istoria; perchè Cesare ivi si dichiarò apertamente contro Pompeo, ed alzò lo Stendardo

della Guerra Civile, conducendo le sue Legioni al di là di questo fiume, che era il confine del suo Governo nelle Gallie.

Di quel diletto interior, che nasce
 Dalla Virtù, che l'innocenza dona,
 Chi sa qual sia la ricompensa intiera?
 Forse che più pregevole, e toccante
 Non è di affai, che i raddoppiati gridi
 Equivoci di un popolo adunato,
 Onde sovente un Uom tanto si estolle?
 Qual fora il tuo contento, allorchè noto
 Ti fosse, che un'applauso menzognero
 Di un'incenso impostor ti porga il fumo,
 Se smentisce il tuo cor quelle fastose
 Lodi, e coi suoi rimorsi irrequieti
 In segreto ti accusa, e ti condanna?
 Oh quanto di Marcello (a) esule ancora
 Più verace è la gioja, e più perfetta
 Di quella, ond'è ricolmo il suo Tiranno,
 Che gli diè bando, benchè al suo volere
 Questo rimiri, in mezzo a i suoi Trofei,
 Il Senato ed il popolo soggetti!
 Anco i funesti, e scellerati Autori
 Di un nero tradimento, di un'atroce
 Parricidio l'Istoria a noi rammenta,
 E quai nomi son noti al par dei loro?
 Ma quai più in odio, ed in disprezzo sono?

Voi, cui fornì di raro ingegno il Cielo
 Apprendetemi, Amico, in qual profitto

H 3

Dell'

(a) Egli era stato mandato in esilio ad Atene dopo la disfatta di Pompeo, di cui egli aveva seguita le parti, ma Cesare lo richiamò alle preghiere del Senato; e fu in questa occasione, che Cicerone pronunziò quella famosa Orazione, = *Pro Marcello* =

118 *EPISTOLA QUARTA.*

Dell' Uom ridonda un sì vanrato dono,
Qual vantaggio ei ne trae? Chiaro comprende,
Che più egli fa, più da saper gli resta.
L'ingegno, è vero, a noi serve di guida,
Per farci accorti su gli altrui difetti,
E intanto a noi più chiari i nostri svela,
E ammaestrati allor da questo lume,
Scoprendoli, soffriam pena maggiore.
Se i posti luminosi occupa un raro
Spirto, del pari ei ne sostiene il peso;
E oppresso notte, e di sotto vi geme;
Se tratto dall'amor de i studj ameni
Del Sacro Monte delle Aonie Suore
Nutre desio di sormontar le cime,
Qual speme ha di trovarvi equo, e discreto
Giudice, onde vi ottenga il grado, e il loco,
Che a lui convien? Più stima, e fama acquista,
Più esposto dei malevoli rivali
In preda alle rabbiose arti rimane.
Vorrà forse animando il suo valore
Con miglior zelo, e con ardir più bello,
Della Patria, cui mira esser vicini
A sovrastare orribili perigli,
Prevenir le sciagure, e la ruina?
Lungi che alcun gli sforzi suoi secondi,
Talun lo biasma, ed altri al più lo teme,
E niun l'incoraggisce, e l'avvalora.
Oh falso ben, felicità funesta,
Oh non invidiabil preferenza,
Che l'ingegno, e il saper danno ai Mortali;
Sag-

EPISTOLA QUARTA. 119

Saggi a bastanza, onde i diletti vani
Sprezzin, dal cieco Mondo ambiti a gara,
E dalla nera invidia a un tempo privi
Di quei, ch'offre ragione ai suoi seguaci.

Scorriam con il pensier tra i varj oggetti,
V' tendon senza triegua i nostri voti,
E che i nostri disegni hanno per fine;
Al giusto ognun di lor da noi si pesi,
Per scerner senza fallo il ben verace,
Che da ciascun di loro all'Uom deriva;
Sovente ad un piacer l'altro succede
In guisa tal, che l'un l'altro distrugge,
E nè questo, nè quello allor si gode.
Gli precedon l'affanno, e la fatica,
E gli sieguon la noja, ed il dolore.
Oh con qual caro prezzo, oh con qual pena
Di lor dolcezza è di goder concesso,
Oh di quante è mischiata angosce amare!
Se dal falso splendore, onde son cinti
Questi doni ingannevoli, i tuoi lumi
Restan dunque sedotti, ed abbagliati;
Almen più saggio a contemplar ti volgi,
Quai sian quelli, cui suol con larga mano
Versar la sorte in sen questi tesori.
Che! Vorresti cangiare il tuo riposo
Con quella gioja folle, e passeggiara,
Che all'anime volgari una ridente
Instabile Fortuna in petto inspira?
Se il vano onor di serica divisa

Felicità ti sembra, e il tuo fastoso
 Genio di questo segno ornarsi anela,
 Mira s'ei maggior lustro, e fama accresce
 A Sanders, e a tanti altri più distinti
 Per virtù, che pei frivoli ornamenti,
 Per la schiatta, pel sangue, e pei natali.
 Forse l'oro l'oggetto è di tue brame?
 Volgiti a Lisa, e al misero suo Sposo.
 Tra i Dotti di brillar di scienza adorno,
 Quale ingegno Divin, mania ti prende?
 Rammentati Bacon, (a) quel genio illustre,
 Quell' Uomo sì profondo, e sì sublime,
 Quel, che nei scritti suoi sì grande appare,
 Reso in senile età pel suo contegno
 Oggetto di dispreggio agli occhi altrui.
 Brami, che il nome tuo ciascun rammenti?
 Pensa, che quel di Cromuello ancora
 Vivrà immortal; ma unito ai suoi delitti
 Desterà maraviglia, ed odio insieme
 In ogni lido, in ogni età remota.
 Se in fin di questi differenti beni
 Nel fulgido complesso, e lusinghiero

Esprel-

(a) Francesco Bacone Barone di Verulamio, Visconte di S. Albano, e Gran Cancelliere d'Inghilterra, fu ancora più illustre per l'estensione del suo sapere, che pel lustro delle Dignità, delle quali fu rivestito. Egli aveva trovato l'arte di conseguire ciò, che la Teologia, la Giurisprudenza, e la Filosofia hanno di più profondo, e di più arduo, con ciò, che la conoscenza dell'istoria, della Poesia, e delle belle Lettere hanno di più grade-

vole, e di più istruttivo. La sua debolezza, e la sua estrema liberalità furono le cagioni della disgraziata sua vita. Egli si vide ridotto a una sì gran miseria, che poco avanti della sua morte egli scrisse a Giacomo Primo per chiedergli qualche sovvenimento, per timore, diceva egli, = che, dopo non aver desiderato di vivere, che per studiare, io non sia obbligato di studiare per vivere. =

EPISTOLA QUARTA. 121

Espressa agli occhi tuoi s'offre l'imgo
 Di quel maggior, che rende un Uom felice,
 I reconditi fasti, e le vetuste
 Istorie a genio tuo leggi, e trascorri
 Le più recenti ancor, svelato il vero
 Ti fia palese, e ti trarran d'inganno:
 Quivi il Dotto vedrai, l'Uomo di Stato,
 Il ricco, il grande, i prodi Eroi guerrieri,
 Dalla corta ingannevole apparenza
 Di lor falsa beltà vinti e sedotti,
 Lagnarsi poi, che ne restar delusi,
 Traendone in mercè danni, e martori.

Che un Cortigian con artificio indegno
 Del suo Signor gli affetti, e il cor governi,
 Felice il credi allor, che con la frode
 Giunse a quell'alto grado luminoso
 Di cui degno non è? la sua grandezza
 Istessa a lui diviene il suo tormento;
 Poichè sul basso, e vergognoso appoggio
 Dell'inganno si regge, e si sostiene.
 Tal di mezzo alle torbide lagune
 La superba Venezia alzar la fronte
 Mirasi là dell'Adria in sul confine,
 Donna, e Reina di famoso Impero.

Quei chiari Eroi, che più la fama onora
 Rivolgiti a mirar; vedi, che ad onta
 Dei gloriosi fregi, onde son cinti,
 Scorron velocemente in ogni lato

Le

Le lor colpe, e i lor nomi a passo eguale?
Il Volgo in van di un titolo fastoso
Gli orna, e gli ammira con stupor. Sovente
Ciò che forma l'Eroe, l'Uomo degrada:
Tra lo splendor delle guerriere imprese
Gli vedrai trionfanti, e baldanzosi
Ornarfi il crin di non sinceri allori,
Poichè mercede son di ardir crudele,
E di traffico vil prezzo talora.
Mirali in fin snervati dai travagli,
O tral lusso perduti, o tra i piaceri,
O consunti dai tabidi malori;
Più non si scorge in lor, che un tristo avanzo
Di colpevoli illustri; e nel recinto
Chiusi dei loro alberghi signorili,
Traggono con disprezzo in ozio vile
Quanto d'ignobil vita a lor rimane.
Morte in fin dei lor giorni il corso chiude?
Una femmina vana, ed orgogliosa,
Un' Erede anelante a quei tesori,
Che son frutti di stragi, e di rapine,
Dell'ultimo, che lor fato sovrasta,
Mostran svelato un perfido contento;
E in vece di recar qualche ristoro
Alle angoscie, onde allora oppressi sono,
Congiuran con la sorte unitamente,
Onde più grave a lor ne resti il peso.
Ah! quella gloria efimera, e fugace,
Che gli circonda in mezzo del cammino,
A sedurti non giunga; ai tuoi pensieri

EPISTOLA QUARTA. 123

Il termine rammenta, e quel, cui sono
 Volti a gran passi, tenebroso occaso,
 Che nel mancar dei giorni inquieti, e brevi,
 E gl'involve, e gli asconde in tetro orrore.
 E qual memoria in fin di tanto grido
 Restar potrà? romor confuso, incerto,
 Inutil fumo, a divulgar del pari
 Pronto i pregi, ed i falli, onde a vicenda
 Si distruggon tra loro, e in breve giro
 Il tanto ambito onor svanisce, e pere.

Imbecille Mortal, sappi, ed in questa
 Dottrina il tuo saper tutto si chiuda;
 Sappi, che in van felicitade in terra
 Cerchi, se del tuo spirto, e del tuo cuore
 Virtù non regge il freno; ella può sola
 Rintracciarla, e immutabile la rende,
 E perfetta ed eterna; ella trionfa
 Dell'instabil Fortuna, e al tempo istesso
 In sicuro ci pon dei colpi suoi;
 Ella, senza adular la nostra mente
 Con speme lusinghevole, e fallace,
 Rende a ciascun il guiderdon, che merta;
 O porga beneficio, o ne riceva,
 Sempre ha un egual piacer, sempre è contenta;
 E benchè afflitta, desolata, e sola,
 Gusta sempre in segreto e gioja, e pace,
 Beni in mezzo ai diletti al vizio ignoti,
 Ai diletti, che accendono le brame,
 Ma non le rendon mai satolle, e paghe.
 Dal

Dal più funesto, e spaventoso oggetto,
Dal soggiorno più inospito, e selvaggio,
Ritrae sempre Virtù qualche profitto;
Senza stancarsi mai, sempre si adopra,
E imperterrita sempre, e vigilante
Gli eventi o tristi, o lieti in calma attende;
Se oppressi gemer vede i suoi rivali,
O talor dai delitti in alto spinti,
Di un occhio istesso nel diverso stato
Rimira il loro orgoglio, e le lor pene:
Del Ciel sempre alle leggi obbediente,
Ne mai volta a formar progetti vani,
Le inutili da se voglie remove,
O non le accoglie, o le soffoga in seno;
Onde quanto desia senza contrasto,
Appena il concepì, tosto l'ottiene.

Qual finor la dipinsi, è la verace
Felicità, della Virtù mercede,
Dono del Ciel, che la paterna cura
Dell' Infinita Sapienza Eterna
Dispensa su la Terra a tutti eguale,
Conforto all' alme imbelli, ai genj alteri,
E di un eterno placido riposo
Sicuro al cuor dell' Uom pegno soave.
Tenta il malvagio in van tra i suoi tesori
Rintracciar questo ben, che a lui s' invola;
Indarno col saper giungervi aspira,
In mezzo all' opulenza bisognoso,
Cieco in sua scienza al par del volgo ignaro;
Più

Più che in cerca ei ne va, più si dilegua,
Mentre ai buoni egli s'offre da se stesso,
Senza che costi lor stenti, e sudori.

Di un Uomo saggio, e di Virtude amico
Le oneste voglie, i puri affetti, e il core
Compagna al fianco la fedel speranza (a)
Col

(a) Qui è, dove Pope dà l'ultimo tocco maturo ad effetto di animare gli Uomini nella strada della Virtù con la fiducia di riportarne in mercede una solida, e vera felicità. E siccome tutte le ragioni da lui addotte fin' ora non avrebbero il vantaggio della dimostrazione senza l'unione delle verità della Religione (come altrove pure fu a bastanza provato) così egli ha giudicato bene di esporre in discorso le conseguenze del profitto, che ci recano per tal conio i lumi superiori della rivelazione, e che si ritraggono dalle Virtù soprannaturali chiamate Teologiche comunemente. Il suo ragionamento è non solo pio, ed istruttivo, ma categorico, e concludente.

Si potrebbe obiettare, che anche gli empj fanno talvolta vedere dell'ilarità al di fuori, ed in vita, ed in morte. Se poi penetrassimo nel fondo del loro cuor (diceva Seneca) troverebbero una scena molto diversa: ne vale, che se i vizj si son cangiati già in abito, la tranquillità può essere universale; imperciocchè non mai si giunge a quest' estremo, o el si giunge dopo aver sofferta una tempesta lunga e terribile, o quella calma è unicamente effetto d'indolenza, e di naturale; le quali diverse situazioni son sempre infelici ed ambigue, considerando anco il solo stato della vita presente. E' incredibile poi quanto divenivano miserabili, e dure, relativamente allo stato futuro, di cui

non vi è spirito forte, che possa interamente spogliare l'immaginativa, mentre viva in Paesì, nel qual quella credenza, oltre all'essere appoggiata su'li Oracoli del Cielo, s'imprime nell'animo fin dai primi anni, e si beve, fatei per dire, col latte = *Non te terret Cerberus?* = così diceva un'antico Poeta Filosofo; ed è certo, che lo diceva ironicamente, e per ischerzo, già che la sua irreligione è troppo nota; ma si ritrae bene dal suo Epilofema, che egli ammetteva ancora i Pagani la comune disseminazione di un immortalità, o misera, o avventurosa; nel qual caso il suo detto non rimane più applicabile per derisione.

Il noto S. Eusebio esaltava molto la franchezza, e l'aridità dell'infame Peironlo al letto di morte; ma inconfittapposto di questa pretesa fortezza io desidero, che i dotti, e prudenti Letterati osservino sual proposito la bella, e sentata risposta, che si legge nello Spettatore al Discorso 17. che per servire alla brevità lo tralascio, contentandomi di riportare solo alcune parole, che egli dice sul coraggio tranquillo e Cristiano del famoso Tommaso Moro, che sono assai edificanti = *Mori per un Articolo della sua Religione, e viene onorato come un Martire. Quella innocente allegrezza, che in tempo di sua vita gli aveva acquistato una reputazione sì grande, l'accompagnò fino agli estremi; portò sul palco l'istesso buono u-*

126 EPISTOLA QUARTA.

Col suo lume immortal regge, e consola:
 Eil'è, che lo rinfranca, e lo avvalora
 Fino a quel lieto giorno, in cui la Fede
 Di puro immenso inestinguibil foco
 Lo riempia, l'inondi, e lo trasmuti;
 Giorno, in cui del suo Dio l'Alma ripiena
 Di un eterno piacer, quanto verace,
 Ebra tripudierà, fuori di tema,
 Che soggiaccia a vicende il suo destino:
 Natura in terra i nostri affetti inclina
 Verso un caduco ben, che agli occhi nostri
 Nei varj oggetti il basso suol disvela;
 Ma la Fe, degli oracoli del Cielo
 Non soggetti ad error, gli eterni Arcani
 Mentre che a noi discopre, altri più belli
 E più grandi ne addita, e più sicuri,
 Benchè l'occhio mortal nella sublime
 Region non s'inoltri, e a vista umana
 Restin pria di quel dì chiusi ed ignoti.
 Dai sensi i Bruti nell'oprar guidati
 Bramano ciò che a lor quaggiù conviene;
 Ma l'Uom, cui diè d'intelligenza il dono
 Provvido il Ciel, nell'avvenir si stende,

E la

more, che di ordinario aveva alla sua mensa; e quando pose il capo sotto alla mannaia dette delle prove di quella contentezza, che aveva mostrata con gli Amici in tutto il tempo del viver suo. La sua morte ben corrispose con la sua vita; non vi fu cosa, che mostrasse rammarico, o affettazione. Non credè, che la maniera, con la quale la sua testa doveva separarsi dal

restante del corpo, fosse una circostanza, che dovesse cangiare la situazione del suo spirito, e s'isole nella speranza di una gloriosa Immortalità, credè, che il più piccolo grado di un eccessivo dolore dovesse essere scacciato da un accidente, che non aveva la se niente di capace di abbatterlo, o di intimorirlo =

E la speme al bel vol l'alza, e rincora.
 Finchè intanto non giunga il gran momento,
 La Natura, e la Fede alla Virtude
 Coi vezzi del piacer volgon gli affetti
 Del suo cor combattuto; il tortuoso
 Cammin, cui prende, abbandonar gli fanno,
 Estinguon nel suo sen delle passioni
 L'ardore imperuoso, e mentre al bene
 Soavemente in questa guisa è tratto,
 Fan, ch'anco in quel degli altri il suo ritrovi.

Socievole diviene con tal arte

Di se stesso l'amore, e il Ciel l'approva;
 L'Uom diretto da lui dolce, cortese,
 Benefico si rende, e mentre è volto
 Ad amar se, gli affetti suoi comparte
 A quei, che a lui son per Natura eguali;
 Che! forse ancor più oltre stender brami
 Il nobil volo? e ben.... Su i tuoi nemici
 Con più illustre, e magnanimo trasporto
 Spandi la tua bontà, le tue premure,
 Sù quelli del tuo Dio guida i tuoi passi,
 Di quell'Ente primier, che a prò dell'Uomo
 Ai benefizj suoi non pon confine.
 Il tuo tenero cuor di ogni Pensante
 Ente, di ogni Mortal, qual non divisa
 Parte fosse da te, sposi il destino.
 Del Mondo i numerosi abitatori
 Non sian per te, che una famiglia sola,
 Da un vincolo commune uniti in lega,
 E con

128 *EPISTOLA QUARTA.*

E con nodi fraterni avvinti insieme.
L'amor di noi dentro del nostro petto
Con non mai quieto impetuoso ardore
Alla Virtù lo spirto infiamma, e muove;
E quale, allor che piomba in mezzo alle acque,
Sasso, vi forma cerchj diseguali,
Che crescendo per gradi, di altri mille,
Che succedono poi son la cagione,
Sempre in proporzion della distanza;
Del par l'amor di se vigile, attivo,
Ha tal forza sul cor, ch'ei si dilata
Con l'amor su i Congiunti, e su gli Amici;
Su i Servi, e su la Patria dopo loro,
E in fin su tutta la Progenie umana,
A cui qual Cittadin dell' Universo
Crede dover per legge, e per istinto,
O la sua tenerezza, o le sue cure;
Questi seguendo un Uom primieri impulsi,
Un Uom, che saggio sia, l'Orme ne imprime
Ben tosto in ogni lato, e più diviene
Benefico, socievole, cortese,
S'accorge esser più pago, e più felice,
Più s'accresce il suo gaudio, e più s'affina;
E se in fin quell'ardor fassi più puro,
E in carità trasformasi, s'estolle
Allor sopra se stesso, e là perviene
Scorto, e retto dal Cielo, ove risiede
Della felicità l'ultima meta.

Tu

Tu (a) mio Genio, mio Nume, Arbitro, e Duce,
 Tu che l'estro sostieni, infiammi, e muovi,
 Mentre io tesso il Poetico lavoro,
 Col tuo favor magnanimo seconda
 Quel saggio ardor, che mi destasti in petto,
 Quel trasporto, che mi agita, e mi sprona,
 E il pensier, che vagando a suo talento,
 Or si estolle, or si abbassa, e rade il suolo,
 Reggi nel vario vol di sua carriera.
 Apprenda l'Uomo al fine in questi carmi
 L'eccelsò suo destin, la sua grandezza;
 Ma di sue debolezze instrutto al pari

I

Den-

(a) Il nostro Insigne Autore, che indirizzò il suo nobilissimo Poema a Milord Bolinbrocke, lo chiude ora con fine una nuova, e spiritosa allocuzione al medesimo Personaggio, trattandosi più effusamente in un Panegirico assai giudizioso, e ben circoscritto delle sue lodi. Nella prima annotazione della prima Epistola si disse già qualche cosa sopra questo soggetto. Ma essendoci ora capitato alle mani l'Elogio di questo Signore, che sotto l'articolo delle Novelle Letterarie di Londra del dì 6. Luglio 1752 si trova inserito nel Giornale dei Letterati di Firenze del suddetto anno, non sarà disdicevole il trascriverlo qui per l'intero, ad effetto di supplire alle poche notizie, che già si accennarono = La Repubblica Letteraria ha perduto un gran Mecenate nella morte di Milord Bolinbrocke. La vita politica non meno, che l'erudizione di questo Signore erano note in Europa. Ma non so quanto sia noto il pregio della sua Biblioteca. Potrei dirvi che Milord Bolinbrocke ha speso nel formarla 43. mila lire sterline. Un prezzo

così grande necessita ognuno a formare di questa Biblioteca una vasta, e magnifica idea. Ma ciò non basta. Convien osservare, che la raccolta venduta da Tommaso Osborne nostro celebre Libraro in Londra, che la più scelte Opere, che ritrovansi nelle Librerie di Gisbert Opien-Noorish, e di Cornelio Van Bynckershoek, e che un prodigioso numero di MSS. eccellenti raccolti dall'Italia, e da altri paesi sono passati in questa Biblioteca. Ragionando dei Libri stampati più rari, ho osservato, che vi sono li Razionale del Durand, eredito falsamente da alcuni il primo Libro stampato da Giovanni Faust, e Pietro Scheiffer, la Bibbia di Magonza del 1461. il Catholicon di Gio: de Janna del 1460, il Lattanzio del Monastero Sublacense del 1465. Il Cicerone de Officiis dello stesso anno, ed altri moltissimi delle prime, e più rare Edizioni = Ciascun conosce dal riferito fin qui, che non senza ragione decantasi Poeta Perduto munificenza, gli aiuti, ed il buon gusto di questo Personaggio.

130 *EPISTOLA QUARTA.*

Dentro il confin si tenga a lui prescritto:
Sì sì: dei detti tuoi saggi, e veraci
Io confido sull'orme, altrui far noti
Questi Arcani sublimi in mille guise,
Sempre al soggetto egual sciogliendo il canto;
Umil senz'onta, e senza fasto altiero.
Ah desse il Cielo a me quella perenne
Dell'or serio, or vivace, or dolce, or grave
Ingegnoso tuo stil, vena seconda,
Ond'io scansando i penetranti strali
Di un dir, che il cuor con troppa forza assale,
Non fossi altrui nel ragionar molesto,
Ma giovevole a un tempo, e giusto, e grato.
Sperar forse posso io, che quando il chiaro
Tuo nome, illustre Amico, omai riscossi
Gli applausi nostri, i nostri omaggi, e i voti
Passerà rispettoso, e glorioso
Poscia di età in età, di lido in lido,
Posso io sperar, che il fragil mio naviglio
Accompagni da lungi i tuoi Trofei?
Che a parte io teco sia di quel sincero
Suffragio universale, onde il tuo nome
Sull'ali della Fama andrà veloce
Del nostro basso Mondo i quattro lati
Tra quelli delli Eroi scorrendo a volo?
Verrà verrà quel tempo, io nol dispero,
In cui Regi, e Ministri entro la tomba
Tratti dall'implacabile Tiranna,
Che o sian umili, o grandi, a niun perdona,
I fi-

EPISTOLA QUARTA. 131

I figli, ed i nipoti avran rossore
 Nel risaper, che i padri loro un giorno
 Ti furo avversi, e di tue glorie, e della
 Tua virtù, si mostrar tristi, e gelosi.
 Da questi istessi miei carmi sapranno,
 Che tua mercè del Popolo profano
 Dalla folla distinto, alle sublimi
 Cime di Pindo andai per calle ignote;
 Che di Filosofia nei più segreti
 Aditi penetrai; che di mia vita
 Fosti tu sol nei casi avversi, e lieti;
 Il sostegno, e l'onor; che reso audace;
 E di nobil coraggio armato il seno,
 Pel tuo favore, io non ambj nel canto
 Una gloria volgar, quel dolce suono,
 Che incanta i sensi, a modulare intento;
 Senza curar che resti avvinto il cuore;
 Che osai sprezzar le sterili pitture,
 Benchè al di fuor vivaci, e luminose;
 E al solido mi attenni, ed al verace,
 Sgombrando dalle menti dei Mortali
 Il fosco dell'inganno, onde sovente
 Avvien, che il saggio ancora erri, e deliri;
 Che di uno orgoglio insan togliendo il velo
 All'impostura, io lor svelai, che tutto
 Nel Mondo intier, nella Natura è buono;
 Che le passioni a traviar sì pronte
 Porgono alla Ragion fedele aita;
 Che l'amor di se stesso al fondo è degno

I 2

Anchor

232 *EPISTOLA QUARTA.*

Anch' ei di stima, e rende l'Uom felice;
 Se socievol lo fa; che in vano aspira
 Talun fruir quaggiù calma perfetta,
 Se Virtù non è scopo ai voti suoi,
 E che in fine il conoscere se stesso
 Esser dee di un Mortal l'arte suprema.

FINE DELLA QUARTA EPISTOLA.



RIFLESSIONI

SULLA RELIGIONE E SULLA MORALE

CONTENUTE IN UN

O D E

RESPONSIVA AD UNA LETTERA POETICA ANONIMA

INDIRIZZATA AD URANIA

SCRITTA NELL'IDIOMA FRANCESE.

THE UNIVERSITY OF CHICAGO

1911



O D E

SULLA RELIGIONE.

I.

Spirto illuminator, Spirto, che sgombri
 Col tuo lume Divin quella profonda
 Caligine di errori,
 Che la mente dell' Uom preme, e circonda;
 Spirto, che in ogni petto incendio desti
 Di sacro ardor, quando col tuo l' investi,
 Tu (a) vuoi, (sento che m' agita il tuo foco,)
 Tu vuoi, che cruda guerra agl' Empj io muova,
 E dell' antico (b) sognator d' Atene
 Gli orgogliosi seguaci abbatta, e domi
 Con questi carmi a faettar converfi;
 Ecco io mi offro all' impresa, ecco io ti sieguo;
 Sì sì, gli audaci morderanno il suolo,
 E fin degl' Empj i nomi
 Vò, che in preda all' oblio restin dispersi.

(a) Tale è ancora l'Entusiasmo Proemiale dell' Autore Oltiramontano
 = *Tu prétends* =

(b) Dice l'Autore Francese = *E parli*, e che non si vergogna di
rigé en Lucret nouveau = *E' chia-* spacciarsi per Epicureo, benchè va-
 ro per tanto con quale spirito ei da tergiversando in progresso.

II.

Le maltemperate (a) corde

Tu che con man sacrilega percuoti;
Qual mi vanti Ragion? qual santa, e pura
Relligion, che in ogni cor trasfusa
La Provida Natura?

Forse Iddio non parlò? forse veraci
Testimoni non son di quegli accenti
Gli Oracoli, i Trionfi, ed i Portenti?
Mira il Sinai fumar; da quelle cime,
Odi, è Iddio, che ragiona; i suoi Decreti
Invariabili, Eterni,
Leggi in quel marino incisi; or via presumi
Dunque la perigliosa
Scorta seguir dei tuoi dubbiosi lumi,
Quando del Creator la voce intendi,
E di sua bocca il suo volere apprendi?

III.

Odilo (b) là nell' Idumea disceso,
Odilo; Ei già non fonda

Su i

(a) Tutta la Poesia, che si prende ad impugnare, non ha altro scopo, che di accreditare i principj perniciosissimi del Delsmo col pretesto dei lumi della Ragione, e della Legge della Natura. Si dee per tanto far veder in questa Risposta quanto siano frivoli questi appoggi, su i quali si fonda. Quando Iddio si è

degnato di rivelarci quello, che si dee credere, ed eseguire, è inutile il ricorrere alla Ragione, ed alla Natura. Ecco la risposta invincibile a tutti gli cavilli degl' increduli; ed i Miracoli, e le Profezie ci assicurano la verità della detta rivelazione.

(b) Segue a considerarsi la Divinità manifesta della Dottrina, e dei Misteri rivelati, e promulgati da Dio medesimo nella sua venuta nel

Mondo, ed incogniti a tutti i Savi del Paganesimo, e sancheggiati dai suoi stupendi Prodigj.

Su i studiati giri
 Di una corta Ragion, nè full' incerta
 Vacillante Natura, o sul sostegno
 Di un impostura accorta
 La sua Legge, il suo Tempio, ed il suo Regno:
 Incognite, sublimi, luminose
 La creatrice lingua insegna, e svela,
 Alla orgogliosa Sapienza Umana,
 Al Peripato, a Stoa, dottrine ascosse;
 Egli adombrati pria confusamente
 Da Profetiche penne
 Adorabili Arcani apre, e rivela:
 Secoli d' Oro ad abbellir la Terra,
 Secoli fortunati
 Di virtù, d' innocenza Ei riconduce;
 Imprime in ogni parte orme di vita,
 Spande in ogni sentier tracce di luce;
 Non (a) Artefice vile,
 Qual negl' empj tuoi carmi a me s' addita,
 Ma il folgore deposto
 Punitor de malvagi,
 L' immensa Maestà posta in non cale,
 Cinto della mortal fragile spoglia,
 Sotto povero, e rozzo abbigliamento,
 Ad erudire intento
 Negli atti ancor dell' esercizio umile.

Ma

(a) Questi versi si oppongono ad Salvatore = vil ouvrier = le rabot
 alcune empie espressioni, che si leg- a la Mainfile d' un Charpentier. =
 gono nell' Urania sulla Persona del

IV.

Ma (a) già l'espiator dei nostri falli
 Sacrificio compito,
 Ecco che al Cielo glorioso ascende;
 S'indorano le nubi al suo passaggio;
 Fugge dei Genj rei vinta, e smarrita
 L'insidiatrice folla al suo cospetto;
 La Maestà riveste,
 E distrugge, e cancella in ogni lato
 Le di colpa, e di pena orme funeste;
 Nè (b) le antiche, qual sogni, ire riprende.

V.

Ira (c) Egli mai non ebbe; Egli è di pace
 L'inesausto Tesoro; Ei la forgente
 D'interminabil ben; premj, o condanni,
 Sempre in calma riman; giusto d'essenza,
 Ma incapace d'odiar; l'Incirconciso

Affi-

(a) Il Benefizio ineffabile della Redenzione, e la gloriosa Ascensione al Cielo del Salvatore fanno il soggetto di questa strofa.

(b) Aveva ampiamente detto il Poeta Francese, che Cristo riprese nel salire al Cielo = *Son corrutus* = nella nota seguente si scilfrerà la ragione della sua iniqua asseriva.

(c) In molti luoghi ora apertamente, ora di nascosto fa sentire l'Autore impugnato dove vadano a terminare le sue riflessioni. Egli vorrebbe in sostanza una Legge universale fondata sulla Ragione, e sulla Natura. Questo fu osservato già sopra, ma per giungere a dare un pretesto specioso a questa strana sua ipotesi, pone in una veduta odiosa la credenza Cattolica sopra il Peccato Originale, e la sorte eterna di quelli, che nascono fuori del seno della Chiesa. Qui per tanto si combattono i di lui errori disseminati in tutta la Poesia, passo, per passo, e s'espone compendiosamente tutta la Dottrina Ortodossa su questi articoli, e su quelli, che sono correlativi ai medesimi. Questa Dottrina non è, che lume, e consolazione per chi si studia di ben discernere, e combinarla.

Affiro, l' Idumeo, l' Egizio, il Greco,
Tutti son figli suoi, cari egualmente,
Tutti brama salvar: di Adamo il fallo
Tutti contaminò? fu pur promesso
Il rimedio a ciascun; della ragione
Fonte, non la distrugge,
Ma l' inalza, e sostien; della Natura
Autor ne scifra i dritti,
Non ne toglie il vigor; differra a tutti
La Celeste Sion; non è sua colpa,
Se tutti non elegge, in ogni clima
Se non giunge il suo ver; dei suoi Giudizj
Son profonde le vie, ma sempre rette,
Di Sapienza sempre,
E colme di Bontà; l' Ancora è questa,
Cui si dee l'Uom costante
Tra i suoi dubbj tener; quelli rigetta,
Che lo lascian primier; quelli punisce,
Cui non si dee pietà, gl' empj, gl' ingrati,
Gl' increduli, i ribelli.
Paventane superbo a te non lice
Più oltre investigar; vi è nel suo Tempio
Di sua Dottrina il sacro
Deposito fedel; fuor di quest' arca
Il naufragio è sicuro;
Non è virtù, che giovi,
Perchè manca la Fe; se 'l disse, è certo;
Poichè (a) fallir non puote,

Ne

(a) Ancorchè alcune delle proposizioni avanzate nella strofa sopra posta, colle quali si risponde all' incredulo sopra quei Dogmi infallibili.

Ne trarci nell'error; tutti i tuoi detti
Invariabili son, santi, veraci.

In questi immensi abissi :

Sò, che ti perdi e ben dunque diffida
Del tuo corto veder, l'adora, e taci.

Onni-

libili, che egli si sforza di calunniare, tembrino a prima vista non appagare adeguatamente la nostra corta capacità, e vi rimanghino ancora (al nostro modo di giudicare) delle incongruenze, e del dubbi da doverli dileguare dall'Intelletto per il compito di lui schiarimento; nientedimeno egli è certo, che tutto che si darà per soluzione a qualunque difficoltà, che Iddio è quello che parla, e che El non può ingannare, ne ingannarci; tutto che si abbraccerà quell'Ancora sacra nelle nostre perplessità, sparirà qualunque sospetto, Implicanza, e contraddizione. Può essere ancora, che talvolta le sottili distinzioni delle scuole Teologiche, che sogliono adoperare i Maestri per l'Intelligenza degli Arcani della Religione, non arrivino a soddisfare la delicatezza di molti, che o non le gustano, o non le intendono: Si conceda; ma posto il gran principio d'esser noi stati assienati da Dio medesimo di una verità, è superfluo, ed empio, il cercar più in là, ed il tinbar di vantaggio. Il maggior vizio dei Libertini è, che affidati unicamente, nella loro profonduosa ragione decidono senza esame, e senza premettere la Insallibilità dei Divini Oracoli, ne altri veri ammetter vogliono, che quegli gli quali giudicano alla loro maniera di pensare conformi: *Maximum hoc vitium est*, (dicea Francesco Bacone di questi spiriti intolleranti, e impazienti di voler combinare in materie così importanti) *dubitandi impatentia, & decidendi festinatio*. Iddio ci ha voluto condurre con la ragione, ma nel tempo medesimo colla soggezio-

ne, e la Fede; conviene non dividere questi estremi, che van congiunti, il notissimo Pomponaccio, a motivo di non connettere adeguatamente le dette proposizioni, cade nell'assurdo di sostenere esservi del veri Teologoci, che filosoficamente son falli. A che altro tende l'impudente Pirronismo del Bayle? Non è molto vantaggioso alla Religione, quello che hanno in costume tal volta di fare altri Autori, benchè Ortodossi, quando vogliono rispondere agli Empi su questi dubbi, con deprimerne affatto, e ridurre alla condizione de' Bruti la ragione umana.

L'Uezzo al pensiero di molti gravi Scrittori nria in questo scoglio nel suo Trattato, *Della debolezza dello Spirito*. Se pure è suo partito, come il Sig. Muratori ha dubitato, ma che per la non poca uniformità coll'altro *de concord. Rat. & Fid.* si rende chiaro, in Pascale, ed in Niccola parimente si trova troppo spesso, e troppo vivamente mal menata questa ragione. Non vi è cosa più conforme alla verità, che di concedere la realtà, e sicurezza del lume della ragione, ad effetto di non cadere in un altro assurdo, di cui i miscredenti possono trar profitto; ma dentro quel confine restringendola, nel qual essa dee tenersi, e facendone vedere gli abbagli, e le origini dei medesimi, quando non è retta dalla Grazia, e dalla Rivelazione imitato ciò, che riguarda la Religione, e i costumi. Tutto questo gradatamente, e con miglior lume si farà vedere in altre nostre conclusioni.

VI.

Onnipotente (a) Creator del tutto,
 Che con mirabil magistero, ed arte,
 Dell' Universo intiero
 Il concerto governi, animi i moti;
 Del tuo provido amore ah s'io ravviso
 Orme sì luminose in ogni parte,
 Ah ch'io m'affido a te.... di tue promesse;
 Degli Oracoli tuoi dentro gli Arcani,
 Nò, di spiar non tento;
 Ofi pur l'Empio sol tra i dubbj (b) tuoi
 Questo vietato all'Uom, questo profondo
 Pelago scandagliare a suo talento;
 Opra degna è di lui, che (c) rispettoso
 Del suo Signore adorator si finge,
 E nei sozzi (d) Pagodi, e nei Delubri
 Dell' Arabo Ladrone, alla sua fede
 Norma ed all'opre a rintracciar si spinge:
 Di lui, che ai paludosi
 Gorgghi d'egra ragion, di fenno frale,
 D'imperfetta Natura,
 A diffetarsi avidamente corre;

E dell'

(a) Si va ora a manifestare più in dettaglio la malignità dell'Avversario.

(b) Dopo aver egli esposti di passaggio alcuni dei fondamenti della credibilità della Religione Cristiana, quasi pentito, non teme di dare in un Pirronismo abominevole.

(c) In mezzo a tanti dellirj egli afferma d'essere del suo Dio *specieux adorateur* = Per verità questo è un rispetto molto sfacellato.

(d) Egli siegue a scoprirsi di più, perchè, il Bonzo modesto, ed il Derivis virtuoso (così s'esprime) sono quegli Eroï, che egli vuol piantare nel Cielo.

E dell'umor vital, della Divina
Onda salubre il refrigerio aborre.

VII.

Ma (a) qual stupor, che tanta
All' incredulo Vate audacia ispiri
Quell' estro reo, che il temerario volo
Regge dei suoi fanatici delirj;
Se al (b) fin, deposto il simulare antico,
Co i menzogneri accenti
Di una non dubbia infedeltà si vanta;
E velati d'amor, ma d'odio pieni
Dal reo labbro sprigiona
Sensi di Parricida, e di nemico?
Qual serpe, che strisciandosi orgoglioso
Sull'erbofo terreno in faccia al Sole,
Suol variar colori,
Mentre coi tortuosi incerti giri
Con gli occhi fiammeggianti,
E col sibilo ingrato, e minaccioso
Atterrisce gli Armenti, ed i Pastori.

E' ver;

(a) Non si può mai stupire a bazzanza sull'enormi contraddizioni, nelle quali cadono gli Empi, quando si sforzano di sostenere il partito della menzogna. Se si accumulano

no tutte le riferite di sopra, si verrà assai in chiaro di ciò, ma bene esporne in veduta delle più patenti, ed irreligiose.

(b) Così è; Egli si smaschera affatto. Ecco i suoi genuini sentimenti = *Je ne suis pas Chrétien* = Ma a chi indirizza egli questa sua Apokrofe? A Dio medesimo. E perchè? Uditelo = *Je ne suis pas Chrétien, mais c'est pour s'aimer mieux* =

Gran cosa che egli non abbia mai detto apertamente, che era Deista, e che in sostanza ce l'abbia poi fatto intendere per tanti lati. La sua Setta ha per verità di che gloriarsi in tali ragioni, ed in tali sostenitori.

VIII.

E' ver, (a) che in noi sicure
 Tracce segnò di non fallibil vero
 L'Artefice Supremo; onde ciascuno
 Per sentier breve, e retto
 Fosse in segreto a ben'oprar diretto:
 Questa Ei virtù dentro di noi ripose,
 Quando col soffio animatore impresse
 Nella Creta pesante, onde compose
 Il nostro fral, le sue sembianze istesse.
 Nasce da questo fonte
 Ogni nostro dover; quindi siam tratti
 A ravvisar del tutto
 L'Arbitro, e la Cagion; quindi nel petto
 Sentiam verso di lui, verso noi stessi,
 Verso i simili a noi teneri moti
 Sorger di puro affetto;
 E se Uom di lui ben'usi,

E' già

(a) Ad effetto di non lasciare agli increduli sutterfugio veruno sulle loro pretese obiezioni, tratte dalla Ragione, e dalla Legge della Natura, convien passare ad altre osservazioni, oltre le antecedenti. Non si dee negare, che l'odio ci abbia fatti ragionevoli, e ci abbia data la Legge Naturale per regola delle nostre azioni. Si dee mostrare bensì la debolezza dell'Uomo con tutti questi doni, senza l'aiuto della Grazia, e la scorta della Rivelazione. Nella Poesia per tanto si esaminano, quali sian i veri principi fondamentali del Diritto della Natura, che la Ragione c'insegna. La Legge di Gesù Cristo, considerando per tutti i lati, richiama sempre

a questi Principi, ma congiungendovi i mezzi opportuni per determinare gli Uomini a porli in pratica, che sono la Grazia, ed i premi e pene dell'altra vita. Gli increduli, che hanno sempre in bocca la Legge della Natura, sono i primi a distruggerla; poichè limitando di qua il corso delle ricompense, e dei castighi, tolgono agli Uomini gli stimoli più efficaci, per moverli all'esecuzione di questa Legge. Si possono vedere su ciò le note del Barbeirach al secondo Libro di Puffendorfio nell'Opera de I. N. & G. ed il Giudizio anonimo (ma che è del Leibnizio) sull'Opera del detto Puffendorfio de Off. H. & Civ. ec.

E' già faggio a bastanza; e questa sola
 Scienza, potria render d'Eroi fecondo,
 E in bel nodo di pace unire il Mondo;
 Non vi è lido sì inospito, e selvaggio,
 In cui questo non scenda
 Di benefica luce amico raggio:
 L'American feroce,
 Il nudo Peguano,
 Il gelido Lappon portano anch'essi
 Della regolatrice
 Legge i dettami entro del seno impressi.

IX.

Ma pur (a) con tanti doni
 Siam foggetti ad errar: volle in tal guisa
 Quei, che l'esser ci diede,
 Che fossimo egualmente
 E liberi in oprando,
 E capaci di pena, e di mercede;
 Quindi mista sovente
 Coi sagaci configli
 Progenie seduttrice

Di

(a) La costituzione di Eni limitati, e la saccchezza della Natura a motivo del Peccato originale fanno il soggetto di questi versi. Quando si fa riflessione a queste due qualità inseparabili dall'Uomo, e particolarmente alla corruzione del di lui core, che proviene dal Peccato di Adamo, non vi è più che maravigliarsi della necessità della Rivelazione, o della Grazia. Egli è certo, che ancor tra gli Antichi vi era qualche confusa tradizione circa il Peccato originale. E' celebre

in ciò il vaso di Pandora: Platone ne ha delle tracce prese (come egli dice) dagli Orientali. Cicerone si lamentava di questa corruzione della Natura, che inclina al pravo. Si può vedere l'Uezio nel suo Libro *De concord. Rat. & Fid.* ed il Ramey nella Dissertazione in fondo ai suoi Viaggi di Ciro. Certissimo è poi, che molti di essi ne conoscevano, e ne confessavano gli dannosi effetti, come l'Eneide ha provato nella sua Filosofia Morale nel fine.

Di colpevoli idee pullula in mente,
 Che passan poscia a dare assalto al cuore,
 E raddoppiano unite il lor furore,
 E nel duro conflitto
 In noi non vi è tanto valor, che basti
 Da vincer quegl'inganni, e quei contrasti;
 Poichè guaste propagini imbecilli
 Siam d'infetta radice; ai figlj questa
 Il comun dei Viventi antico Padre
 Di mali, e d'impotenza
 Lasciò peccando eredità funesta:
 Sì, noi soffriam dei suoi trascorsi il danno,
 E costa il suo delitto il nostro affanno;
 Qual chi fin dalle fasce
 Col Genitor già servo
 Ha comun la catena, e servo nasce.
 Or di Natura, e di Ragon n'esalta
 Il magistero, e la possanza; ah folle
 Chi fonda tutta in lor la sua fortezza,
 E crede esser virtù la sua fiacchezza!

X.

Della (a) Ragon l'Impero
 Oh quanto fu sconvolto,
 Ristretto, indebolito, e quasi estinto
 Dopo il fallo primier; nei Bruti istessi

K

Con

(a) Si potrebbe fare qualche fondamento sopra l'umana Ragione, e lasciargli in abbandono tutta la nostra condotta morale, se non ce ne fossero tanto noti gli abbagli, i quali si toccarono leggermente in altra

libro, e qui si registrano distinta-
 mente nel verò sopra descritto. L'
 stesso vale circa gli perniciosi effet-
 ti del Peccato originale, del quali
 avendo in noi stessi una testimonianza
 sì convincente, pare nolezza di

NON

Con più d'accorgimento, e più di lena
 Nelle varie indigenze
 Sollecito, e fedele opra l'Instinto.
 Dei suoi diritti antichi
 Questa Sovrana imbelle
 Dopo quel dì funesto
 Oh quanto mal l'autorità sostiene!
 Se spesso al par dei sensi è al Ver ribelle,
 Se rintuzzar dei contumaci affetti
 Il nocevole ardir medita appena,
 Tosto il vigor rallenta,
 Indi con quegli in amistà si stringe,
 Al fin lascia sedursi, e gli fomenta;
 „ Se a riflettere a forza ci costringe
 „ Sulle nostre sciagure, e i nostri errori,
 „ Per più miseri farci, e non migliori;
 Se di un atomo solo all'urto frale,
 Che il concerto vital turba, o sospende,
 Ella soffre del par le sue vicende;
 Se in tante oppinioni erra divisa,
 Se di tanti fenomeni, di tanti
 Allo sguardo, alla man palesi affetti,
 Più le ascose cagioni avida indaga,
 E più resta delusa, e men s'appaga;
 Se non ha tanto lume

Per

non arrendervi; potendocene ritrar-
 re anco da ciò unicamente una pro-
 va dimostrativa fortissima della ve-
 rità della Rivelazione, e della ne-
 cessità dell'Aiuto Superiore. Egli è
 certo, che gli Antichi Sapienti, dei
 quali antecedenemente trattossi, de-
 deravano in qualche maniera di es-

ser dalla Divinità illuminati in que-
 sto contrasto, in cui si trovavano;
 e gli strani assurdi, nei quali essi pre-
 cipitavano per mancanza di questo
 lume, si porranno altrove sotto gli
 occhi dei nostri Lettori nel progres-
 so della Poesia.

Per distinguere appien, quando sia retta
 Da Virtù nei consigli, o' da costume;
 Se instabile, leggiera,
 „ Cade, s'alza, ricade ogni momento,
 Fuor di calma non men nei veri mali,
 „ Che tra quegli, che forma il suo spavento,
 Dei Settemviri Argivi il saggio stuolo,
 I Licurghi, i Soloni, e tanti e tanti,
 „ Che il Mondo ammirator mostri d'ingegno
 Chiamar suole, e di scienza, e di ragione,
 Forse vantar mi vuoi?
 „ Ah che sotto un esterno luminoso,
 Di un accorta Ration sotto i velami,
 Sotto la scorza di un Saper fastoso,
 Più grandi ancor, che d'umil Genio in seno,
 Si annidano sovente
 I difetti del cuore, e della mente.
 Questa è quella Ration, su cui disegni,
 Che l'Uom con fiero passo,
 „ Senza che Iddio lo regga, e lo rinfranchi,
 „ Le Vie del Cielo a misurar s'impegni?

·XI.

Specchiati (a) in ogni età, scorri ogni lido,
 In cui giammai non giunse

„ K. 2

Assai

(a) Per restar ben convinti delle verità enunciate qui avanti, basta dare un'occhiata al Mondo Pagano abbandonato, nelle sue vie, e prima della promulgazione del Vangelo. Qui se ne fa il ritratto in Iscوريا, cominciando dalle mostruosità dell'Idolatria dei templi più remoti alla discesa in Terra del Ro-

dentone. Si determinare la precisa Epoca dell'Idolatria non è disegno nostro in questa piccola opera. Il più probabile è, che ella sia Anti-diluviana, ma qui si abbracciano in confuso tutti quei templi, nei quali ebbe corso. Un Ode non permetteva di più.

148 ODE SULLA RELIGIONE.

Attai svelato il suono
 Dei Decreti del Ciel; vedi qual folta
 Di orribili menzogne
 Notte ricopre il Suol; vedi tra mille
 Colpe, e follie l'Umana razza involta;
 Ah l'Uomo in vano in sua Ragion s'affida;
 Se l'Infinita Sapienza Eterna
 Coi detti suoi, col suo favor nol guida.
 E che? forse io mel fingo? e d'onde avviene;
 Che gli Astri rilucenti, e la temuta
 Del bosco Dodoneo quercia ramosa,
 E gli umili virgulti, e i fiumi, e gli antri,
 Il Memfitico Bove,
 Anubi latrator, Dagon nuotante,
 Il cornifero Ammon, Venere impura;
 Lo sfacciato Priapo, han dai divoti
 Popoli affascinati
 Vittime, Simulacri, Incensi, e Voti?
 Siegue ciascun di sua ragione il Lume,
 E crede in ciò, che giova, o in ciò, che teme;
 O in ciò, che lo diletta, ascoso un Nume.

XII.

Al sacrilego (a) culto

Un torrente epidemico congiunto
 Di sozze reità, d'odj, di frodi,
 D'incestuosi nodi

Ecco

(a) La Morale non fu punto migliore. Si procura di dipingere vivamente, ma senza l'alterazione della verità, qual'era lo stato del Mondo d'allora. Si conclude con

la patetica descrizione del Diluvio Universale, cioè del castigo orribile, che si meritavano gli Uomini colle loro sceleratezze.

Ecco che il Mondo inonda appena adulto;
 Ecco già nate a funestar la Terra
 L'arti desolatrici
 Di servitù, di guerra;
 Sorgono (a) le Cittadi in ogni lato
 Figlie più, che di affetto,
 Di timor, d'impotenza, e di sospetto,
 E l'Uom dell'Uom nemico
 Col suo stesso rival per sua salvezza
 Si stringe in lega, e finge un volto amico;
 Ahimè: già fino al Cielo il fumo ascende
 Dei mal profusi incensi,
 Già dei delitti atroci
 Fino al Regno di pace
 Il funesto rumor s'inoltra, e stende;
 Ah! . . . Chi vie è, che trattien l'ira pesante
 Del Punitor Divin? di sue vendette
 Chi sà, che sopra gli Empj
 Ei non rinnovi i giorni?
 Quando tutta sembrò già la Natura
 „ Tra la confusione agonizzante;
 Quando gli Abissi orribili, e profondi
 La Voce Onnipotente

Dell'

(a) Non si pretende qui di aderire all'opinione stravagante di Obbes, il quale pone, che il solo timore unisse gli Uomini nelle Società particolari Civili. Quanto si è qui avanzato, non è, che per relazione alla corruzione della maggior parte degli Uomini d'allora: lo che non fa, come egli pretende, un carattere universale della Natura, quasi che non dettasse mai ad essi legge veruna di mutua affezione, e di sociabilità, e che molte unioni po-

litiche non si debbano attribuire a quelle cagioni. Se ciò non fosse, stato, non si farebbero stabilite tante ottime Leggi fondate sull'equità, e sulla reciproca benevolenza; anzi che verisimilmente gli Uomini (insocietabili per Natura) non si farebbero mai uniti insieme. Ma questo è un argomento già amplamente esaurito dai migliori Giuristi pubblici; e nell'Annotazioni al l'opera già sull'istesso si sono fatte molte riflessioni.

150. ODE SULLA RELIGIONE

Dell'acque apri, che ruinoso uscìro
A ricoprire il Suolo,
E ogni Animal restò di vita privo
Nei flutti del disteso in ogni lato
Procelloso elemento;
Pria qualche dì reggendosi mal vivo
Tra i vortici, la fame, e lo spavento.

XIII.

Ne (a) del Caldeo, del Medo
Immaginar ti dei, chè men profano
Nei secoli più belli, o rozzi meno
Fosse lo scaltro Greco,
Il vincitor Romano.
Volgiti ad Amatunta, a Paso, a Delo;
Gira i tuoi lumi al Campidoglio intorno;
Vedrai di quante infami
Deità mostruose,
Gli stolti adoratori empiono il Cielo;
Vedrai tra le fumanti
Viscere appiè dell'Ara i rei Ministri

Le

(a) I Greci, i Romani, tutti quei Popoli, che ebbero riputazione d'illuminati, e di civili, caddero nelle medesime abominazioni, e talvolta maggiori, e d'intelletto, e di cuore. L'Astoria ce ne sono abbastanza garantì. Fa stupore, che i Greci, ed i Romani ad onta di tanta cultura d'ingegno cadessero in tante stravaganze, e dissolutezze. Che ho io da fare in Roma (diceva Giovenale) io non so cercare la mia fortuna col' fame delle Viscere degli Animali, io non so mentire, Cicerone

si sentiva tirannamente scosso a quei barbari spettacoli dei Gladiatori; procurava rinfrancarsi con supporre, che fossero stati instituiti per ispirare coraggio alla Gioventù. Molto più vi è da maravigliarsi in considerando il prodigioso numero delle più stravaganti, Deià Peregrine adottate dalla superstizione dei Romani; ma nella lettura degli Autori Filosofi, che scrissero delle cose di Roma, si ritrae, quanto vi avessero di parte la Polluzza, l'Incredulità, e l'Adulazione.

Le forti investigare; ebbri, e baccanti
 Sul Tripode gli udrai dentro il futuro
 Spinger lo sguardo, e presagir gli eventi
 Alle credule Genti
 Con senso, o troppo accorto, o troppo oscuro.
 Nè dagl' iniqui, e scellerati Riti
 L'opre son già diverse:
 Lo fanno il Circo, il Foro, e quelle Arene
 Di tanto orror, di tanto sangue asperse,
 E quei Teatri, e quelle
 Alle Lede, ai Batilli amiche scene.
 Tempo distruggitor d'ogni memoria
 Deh perchè ancor rispetti
 Gli avanzi rovinosi
 Dei spettacoli crudi, o vergognosi,
 Mentre i Trofei della Vetussta Gloria
 Degni d'eterna vita
 Col dente edace a divorar t'affretti?

XIV.

Ma (a) vi è fra tanti errori,
 Vi è chi mi segna a dito

K 4

II

(a) E' vano l'immaginarsi, che almeno i Filosofi nei loro scritti, tanto in riguardo dell'opinioni speculative, quanto per quello, che alla Morale appartiene, fossero esenti dalla corruttela, e depravazione comune. Qualche barlume di verità, che irruce nelle loro Opere, vien guasta da un'infinità di follie, e di tutto ciò si crede d'averne data una sufficiente idea nei verti di quella Urofa. In tutte l'Istorie Filosofiche, e particolarmente nel-

la celebre assai moderna del Signor Brucker si potrà leggere amplamente riferito quanto qui si espone in compendio, e vi sono in tal proposito due famosi Sonetti più volte impressi, che uno è del Sig. Abate Antonio Conil, l'altro di Monsignore Enea Silvio Piccolomini, Chierissimi Letterati, e Filosofi, che hanno parimente esposti assai bene in ristretto i Trattati qui poeticamente coloriti.

Il Portico, e il Liceo, vi è chi mi vanta,
 Che un Popolo di Saggi
 Dotte Carte vergando ivi è fiorito.
 Ah! questi al Volgo lascia
 Ad ammirar bei nomi,
 Nè ti curar di lor, ma guarda, e passa;
 Che resterai deluso,
 Se da fonti sì incerte i lumi traggi.
 Nel Mondo intier chi pone un Spirto infuso,
 Chi una Sostanza, d'onde ogn'altra emana,
 Chi una Fiamma, che scorre in ogni lato,
 Chi due Prime cagioni produttrici
 Di effetti repugnanti (oh dell'umana
 Sapienza delirj luminosi,
 Quando in te stessa ti ravvolgi, e posi!)
 Chi un fantastico Nume,
 Nume stupido, inerme,
 Che mentre dai Mortali impauriti
 Inni, offerte, e preghiere al Suol riceve,
 Immerso in un profondo ozio beato
 Sulle Menfe Celesti Ambrosia beve;
 E l'inerte (a) Materia, e non pensante,
Tutti

(a) Egli è certo, che veruno dei Filosofi Antichi conobbe la creazione della materia dal niente, o almeno esplicitamente niuno ci lasciò documento tale, che combini su questo esattamente tolte Verità rivelate. Si può anco dire, che per la maggior parte non avessero circa allo Spirito quell'idea precisa, che ce ne dà la Religione Cristiana, e che i Metafisici moderni ci insegnano. Niente di meno io non ho dubitato d'asserire, che gli sud-

detti Pagani Filosofi considerassero la materia per non pensante; imperciocchè dovendosi intendere sotto questo vocabolo l'Universo visibile, e soggetto alle mutazioni, e vicende, in cui si ritrova, egli è certo, che per virtù propria non supposevano la materia componente il medesimo capace nè di moto, nè di pensiero; e da ciò era, che ponevano l'idolo operante nella medesima, ed ipoteticamente a quella congiunto. Questo veniva chia-
ramen-

Tutti posero eterna, e niun conobbe,
 Che creata ella fosse, e derivante;
 E alcun tant'oltre errò, tanto sconvolse
 L'ordine di Natura,
 Che al Mondo istesso il suo principio tolse:
 Ne creder già, che alcun dei Vati almeno
 Tra i mistici velami il vero asconda;
 Vi troverai non meno
 Di tenebre, e di errori
 Tra canore follie notte profonda:
 Nè i rigidi costumi alcun m'estolla
 Dell'ozioso Socratico Drappello;
 Se a quei mentiti Eroi tolgo l'orgoglio (a)
 D'ogni

ramente a fare la distinzione delle due sostanze, materiale, ed immateriale, cheche sia, seanco in questa seconda Sostanza vi considerassero alcuni qualche misura di pari. Gli Epicurei erano tra gli Antichi gli schiatti Materialisti. L'Anima del Mondo degli Stoici era anch'essa materiale; ma egli è certo, che an-

co gli Stoici ammettevano Iddio, che facevano un Ente Supremo distinto dalla materia Mondiale. Non si ha qui in animo di caricare i nostri Leggieri d'allegazioni in prova dell'aperte verità, e si rimettono alle Opere del Buddeo de *Atheismo*, & *Superstitione*, e molti altre consimili.

(a) Prima d'abbandonar questa nota sopra gli Antichi Filosofi, dirò, che a me non è ignoto qualmente Scrittori accreditatissimi, particolarmente in questi ultimi tempi si sono ingegnati di esaltare sino alle stelle lo Stoicismo Pagano, e di mostrare la sua convenienza con la Morale civile, e con la pubblica tranquillità. Pare che da ciò possa indursene, che il mio raziocinio non sia ben fondato; ma qui si tratta di Massime concernenti la Religione, non la Società; e quando che questa ancora voglia precisamente considerarsi, io non credo, che molto giovamento potessero recare al pubblico, o valutarli per molto solide, e virtuose le loro più belle, e più autore Dottrine, mentre ne

spargevano tant'altre piene d'orgoglio, e di corruttela. Vero è ciò non ostante, che gli migliori tra i Cesari, e tra molti altri, che furono alla testa del publici affari, seguivano la Dottrina, e le massime degli Stoici: ma in quei primi Cristiani, dei quali Plinio ci lasciò nelle sue Lettere a Traiano quel tanto sincero, e vantaggioso ritratto, avvegachè poco lusinghi per avventura delle Scienze del secolo, si ravvisano gli veri Eroi, che è vano l'andare in cerca nel Poetico. Quando la Grazia forma dei perfetti Cristiani, fa degli ottimi Cittadini, stringendo sempre più quella scambievolmente fratellanza, che è l'Anima d'ogni Società.

D'ogni bontà, d'ogni virtù gli spoglio.
 Questo a Catone il suo morir fa bello;
 Questo il Cinico sordido, e sprezzante
 Tranquillo fa nella prigione errante;
 Questo di Atene al Martire Pagano,
 Quando alle labbra la Cicuta accosta,
 Nel momento fatal regge la mano.

XV.

Vaste (a) Contrade, voi, voi Lidi ignoti
 Al navigante antico,
 Ditemi voi, se almen celate in seno
 Un Popolo men folle, e delirante,
 O più Relligioso, e più pudico;
 Tra i nudi abitatori
 Di quelle spiagge a libertade amiche,
 Vuoti di fasto al par quanto d'ingegno,
 Forse, chi fa, vi signoreggia ancora
 Della non guasta, e semplice Natura,
 Di bella pace, e di Saturno il Regno;
 Ah che in van mi lusingo!.. Ah ch'io vaneggio!
 Tra

(a) Questa allocuzione indirizzata ai Popoli delle nuove scoperte si fa qui, per essersi parimente servito l'Autore dell'Urania di un'altra simile a loro diretta, colla qual mostra ironicamente d'interessarsi nel lor cattivo dell'uso, a motivo di essere essi nati in tali Religioni, che gli conducono necessariamente alla perdizione. Da quello, che qui si fa vedere del loro culto, e degli loro costumi (per la maggior parte) si vedrà quanto siano inescusabili, anco considerando i lumi della Ragione, e i doveri della Natura, e quanto poco questi soli ser-

vano ad essi per la loro condotta, concludendosi, che se conoscono qualche virtù, questo è, quando l'uile vi si unisce. E' vero, che il Locke ha spinto un poco troppo avanti il suo razlocinio su i Selvaggi, credendogli affatto privi della Ragione, o almeno di ogni nozione di Legge Naturale. Non si vuol qui dir questo. Si prende l'Universale, e ciò a motivo del mal'uso, che fanno dei loro lumi dati loro dalla Natura. Nel resto il Locke sbaglia anco in fatto, come ha mostrato il Laibcan, e altri, ed in queste Poesie si è già altrove combattuto il suo sistema.

Tra la Turba vagante in quei romiti
 Cavernosi tugurij
 Sotto l'ispida pelle, altro non veggio,
 Che ree voglie, ozio vile, odio ferino,
 Che sciolti da ogni fren talami impuri,
 Folle Culto, empia Fe, cruenti Riti;
 Talchè in quei Lidi appena
 Un debole barlume
 Di un utile Virtù splende, e balena.

XVI.

Or che più mi vuoi dir? vuoi che (a) ramingo
 Teco ad altri sentieri inoltri il piede,
 E d'inferma Ragion, da Dio non retta,
 Siegua a spiar gl'instabili consigli,
 Le capricciose vie, gli oscuri lumi,
 Volga le spalle al vero, e a lor m'appigli?
 Oh te deluso! . . . oh per quai torri calli
 Dagl'indocili tuoi vani pensieri,
 Quai sfrenati destrieri,
 Guidar ti lasci, e non nè senti affanno,
 Nè mente poni al precipizio estremo,
 Nè all'ime dirupate, orride valli,

Ai

(a) Da tutte le già poste premesse la conseguenza viene da se stessa immediatamente, ed è di necessità, che lo Spirito trovandosi poco soddisfatto di tutte le strade, che ha fin qui scorse della sola Ragione, e della Legge della Natura, si getti in quella della Rivelazione per trovare la Verità. La minaccia, che qui si fa a questo Incredulo, non è lanciata a caso, e poeticamente; viene anch'essa per legittima consequen-

za, come pena inevitabile di aver chiuso gli occhi alla Verità in mezzo di tanta luce, ed è qui infertita per contrapposito ai principi dei Deisti, che tendono in somma ad abolire tutte l'impressioni d'una vita futura, a dispetto del loro vero interesse, come osservarono già Arnobio, ed in progresso Pascale, ed Arnaldo, e l'laello Jurica Protestante.

Ai lacrimosi, e tristi
 Laghi del cupo, e non sognato Averno
 In Poetiche fole,
 Dove gli audaci a strascinar ti vanno!

XVII.

Nò non (a) creder, che inulto
 Lasci il vindice Dio di tua baldanza
 Il temerario insulto.
 Ti dirò, se nol sai, quanti nemici
 Quella, che spregi gloriosa Insegna,
 Quella Croce domò; sappi che in vano
 Surser da cento lati a farle guerra
 Congiurati ai suoi danni
 Forti del par, che rei, mille Tiranni;
 Più le fur contro tese
 Infidiose trame,
 Più la sua gloria, il suo poter distese;
 Più l'empierà se strage
 Dei difensori suoi,
 Più le crebbero i figli, e più gli Eroi;
 Più furibondo incontro a lei si mosse
 Il regnator d'Averno,

Più

(a) Si è stimato a proposito di esporre in un Epilogo vivace insieme, e veridico tutti i Trionfi della Religione Cristiana. Questo compendio accompagnato da qualche sorte di energia, può imprimere, come è di dovere, un'immagine assai penetrante, e durevole della di lei Divinità incontestabile. Si è qui collocato eziandio, per ribattere un'espressione maligna del nostro Avversario, quando parlando di Gesù

Cristo, dice *que l'Europe revire*. Dalla lettura del versò di questa Arofa si conoscerà più l'impudenza d'una tal restrittiva. Il Glosso, e l'Abbadie nel loro noni Trattati si sono bene serviti di questa Prova in dimostrazione della verità della Religione, e più di tutti è da vedersi il P. Bouffier, e l'Autore Francese ultimamente tradotto dal Sig. Canonico Guerrieri in Piacenza con le belle annesse Dissertazioni,

Più fur vani i suoi sforzi, e fur delusi,
 Nè rimase altro a lui, che la sua pena,
 Un disutile sdegno, e un odio eterno.

XVIII.

Al fin qual, Vincitor d'ogni contrasto,
 Turbine Aquilonare,
 O qual, cui tutto cede,
 Torrente impetuoso
 Ogn' argine frapposto, ogni riparo
 Ruppe, abbattè, disperse;
 E sempre minacciata, e sempre invitta
 Trionfante, e Reina in ogni lato,
 Anco nel cor de suoi nemici istessi,
 Con sollecito piè la via s'aperse;
 E quando in altra Età l'Antenna Ibera
 Gli sconosciuti Mari, e la ferace
 Di Gemme, e d'Oro Occidental riviera
 Investigando corse,
 Ella fin là coi suoi trofei trascorse;
 Talchè se in quattro lati il Suol tu parti,
 In ciascun v'è, chi questo
 Vessillo Onnipotente umile adora,
 Mentre dei falsi Dei gli avanzi rosi,
 Genio rintracciator d'opre vetuste,
 Dell'Artefice amico,
 E sprezzator del Nume,
 Tra le ruine curioso esplora.
 Nè con la forza a trionfar s'accinse,
 Nè con l'esca ingannevole, e gradita

Di

758 ODE SULLA RELIGIONE:

Di un amico piacer, qual fe l'astuto
Odrisio espilator, ma con la scorta,
D'incorrotta Virtù dal Ciel discesa,
Ma con quella soave amabil Legge,
Che all'Umano saper pareva stoltezza,
Che tu schernir non temi, il Mondo vinse;
Che sotto il suo Divin placido Impero
In breve giro scosse
Delle vecchie follie l'error primiero.

XIX.

E oh qual (a) Legge, oh qual fonte, oh qual Celeste
D'ogni bontà, d'ogni virtù tesoro,
Agli Umili, ai Potenti,
A ogni Sesso, a ogni Etade, in ogni Clima,
Scorta, sostegno, e luce
Allo spirto, alle membra, al cor ristoro!
Teneri, obbedienti, ossequiosi,
Innocenti, sinceri, ed indivisi,
Ella è, che sola insegna,
Al Creatore, a Quello,
Onde fiam ciò, che fiamo,
A tributar gli affetti,
Scoprendoci non meno,

Com'

(a) Non è un debole argomento, per rigettare tutte le cavillazioni del Miscredenti, il dare in breve un'idea convincente, e reale della sublimità della Morale Evangelica; e quello è ciò che si adempie in questa strofa, limitandosi principalmente ai cardini della Legge, cioè al Paupere di Dio, e del Prossimo, e facendo vedere la grandezza di

tutti questi doveri insegnati dalla Religione superiormente a tutti ciò, che la Natura possa svelarci. Si ribattono nel tempo stesso alcune escite temerarie del Poeta Oltramontano, che ce la vuol far passare per odiosa, e che ardisce avanzare, che *Iddio gradisce le virtù, e non i Saggi*, e che non può essere onorato da alcuno.



Com' Ei di sua Natura è giusto, e buono;
 Da colpevole man gli offerti doni,
 Le inutili sembianze
 D' un esterna pietà d' alma macchiata
 Col donatore aborra, odj, e rigetti:
 In socievole nodo
 Di leale amistà gli amanti figli
 Tutti ferra tra lor; Pietosa Madre
 Tutti gli accoglie al sen; li chiama a parte
 Tutti dei beni suoi; vuol, che a vicenda
 Si soccorrano insiem, che l' un nell' altro
 Ami, rispetti, ammiri,
 Non la condizione, e la Natura,
 Ma i bei fregi di erede, e di redento,
 Immutabili sempre in ogni stato;
 E la Regale impronta,
 Della comune in tutti
 Scolpita in petto immagine del Padre,
 E il bel vincolo vuol, che in ogni lido
 Si stenda anco lontano
 Sull' Infedele istesso, e sul profano;
 E nel Regno d' Amor, di pace amico,
 Abbian tutti un sol core, un' alma sola,
 E rimangano ignoti, e vergognosi
 I nomi (a) di vendetta, e di nemico.

(a) Se il nostro Scrittore malignante avesse attentamente letti, e ponderati gli due bei versi, che sulla Morale Evangelica, particolarmente per ciò, che appartiene alla fratellanza, che viene prescritta dalla medesima in riguardo di tutti i professori del Cristianesimo, inserì nella sua Zaira il Sig. di Voltaire, del quale Autore egli verissimamente averà una piena notizia, non l'averebbe caratterizzata per dura & odiosa come in più luoghi della sua Poema. Ecco i versi sopraccennati

*Ce ley, qui de la Terre écartant les miseres
 Des Mortels attendris fait un Peuple des freres*

Della gran Legge in questo
 Doppio Amor si racchiude
 Quanto ha di più sublime; al pari ancora
 Tutto è Divin, tutto è perfetto il resto:
 Nè sterili Precetti
 Ella ci detta sol; forze, e coraggio,
 Ci porge ad eseguir; dei mali Eterni
 Agli Empj minacciati
 Col terror salutare
 Ci ritrae dal cadere; e se pur costa
 Il pugar qualch' affanno,
 Il vincer qualche pena, un premio al fine
 Di perenne piacer, d' immensa gloria,
 Che di vita migliore in sen ci attende,
 La Battaglia corona, e la Vittoria.

XX.

Di Palestina (a) un tempo
 Sulle fertili spiagge
 Di questi dì felici,
 Di Legge così bella, Alba foriera
 Si mirò balenar tra quegli allora
 Popoli a Dio fedeli, al Cielo amici;
 In quel Tempio, in quell' Arca, in quei Profeti,
 In quei Portenti numerosi, (b) in quelle

(a) Ciascun sa, che tutta la Religione Giudaica non era, che una figura della Nuova Legge. Tanto si accenna in questa strofa coerentemente a quanto si è detto nelle due precedenti.

(b) Si è ancora fatta questa descrizione ad effetto di contrapporla al falso riscatto della Nazione Giudaica fatto dall' Avversario senza distinzione nè di persone, nè di tempi, colla sua solita irreligiosità, e confusione, *rampant sous l' esclavage*. Ec-

co le parole colle quali ardisce caratterizzarla. Ah che Iddio d' Israele sapeva ben'anco far trionfare il suo Popolo, quando i suoi dediti non meritavano la servitù in punizione; nè questo punto d' istoria ha necessità di prova.

Segnalate Vittorie, in quei sinceri
 Illibati costumi, in quella Fede
 Inviolata, e pura,
 Da superstizion libera, e sciolta
 Abbozzato in figura era il disegno
 Dell' immenso splendor del nuovo Regno:
 E noi, noi fortunati
 Più d' Abram, più d' Isacco, e di quei tanti,
 Che attesero, ma in vano, i dì beati,
 Cui di veder non fu permesso allora
 L' adempimento intiero
 Dell' Opra ancor non maturata in Cielo,
 Già da secoli, oh . . . quanti!
 La rimiriam compita;
 Veggiam sciolti gli Enimmi, e rotto il velo.
 Del Benefizio illustre,
 Del già di Grazia dilatato Impero,
 Della nuova alleanza
 Tu sol non prezzi il dono,
 E sull' instabil base
 Fondi di tua Ragion la tua speranza?
 Che? tu sol mi rammenti
 Isdrael disleale,
 Privo di libertà, vile, e spregiato,
 E le sue glorie invidioso taci?
 Ah! nei disastri suoi, nel suo delitto
 Perchè non leggi ancora
 Espressa la tua pena, e il tuo reato?

L

A con-

XXI.

A contemplare or meco
 Vieni il Teatro immenso, e la struttura
 Mirabile, e sublime,
 Che l' Universo intiero,
 Che agli sguardi dei Saggi offre Natura;
 Vedrai, che tutto obediante adempie
 L' ordine a lui dal suo Fattor prescritto;
 E rimprovera audace il tuo delitto;
 Quindi nel tempo istesso
 Meglio potrai dall' opre
 L' Artefice scoprir; quella vegliante
 Semplice, universal, perfetta, e sola
 Prima Cagion, che il tuo Lucrezio ignora;
 E ch' io nei Carmi tuoi, figli di cieco
 Democritico orgoglio,
 Comprendo assai, che non conosci ancora;

XXII.

Vedi (a) nei Vuoti in infinito estensi
 Al cenno Onnipotente

Soli

(a) Non dee recare stupore, se dovendosi qui enumerare le maraviglie visibili della Natura, e per conseguenza entrare ancor nel dettaglio delle sue Leggi meccaniche, questo si faccia col principj del Sistema Newtoniano; imperciocchè non si è potuto niente, che non sia interamente conciliabile col Dogma della Chiesa, e colle Verità rivelate. E' vero che questo Sistema suppone il moto della Terra, li che apparirà ancora dal contesto del vers. delle susseguenti Strofe, e che oltre a ciò si è dubitativamente qui ri-

portata l' opinione della pluralità del Mondi; ma tutte queste licenze debbono essere considerate come prodotti d'immaginativa poetica, e di semplici ipotesi. Si farebbero anziandio assai omesse, se non avesse potuto ciò recare dell' imperfezione all' Intelligenza delle Teorie espresse, e dalle quali tutte congiuntamente non si pretende in fine altro, che di trarne dell' ammirazione maggiore in contemplando tante grand'opere dell' Onnipotenza Divina.

Soli brillar di viva luce accensi;
 Non s'urtano tra lor; vaganti a caso
 Non van; non sulle Volte luminose
 Immobilmente appesi
 Son d'un solido Ciel; dentro i segnati
 Spazj quasi librandosi sull' ali,
 Restan full' alte vie fermi, e sospesi,
 Forse per recar lume a Mondi ignoti,
 Se finger lice in quell' immenso Vano
 Altri Mondi, altre Terre, altri Mortali;
 E benchè a noi si mostrin vacillanti
 Nei limiti prescritti,
 Non però son men fissi, e men costanti
 Nò, non temer; Niun d'essi sprigionato
 Dal lungo suo riposo
 Con più libero vol folcando a nuoto
 Il sen dell' ampio Vuoto,
 Tenta di valicar novo sentiero,
 O disciorre, o turbar l' Ordin primiero;
 Mentre l'un l'altro attrae, nasce il concerto,
 Onde ciascun nel suo confin si tiene,
 E si regge a vicenda, e si sostiene.

XXIII.

Siegui, e gli altri portenti in ogni lato
 Della sublime Regione indaga.
 Agli erranti Pianeti
 Da instigatrice Iena innanzi spinti
 In dritta sempre, e libera carriera,
 E dal Sol, che gli attragge, e gli colora
 L 2 Per

Per calle obliqua a circuir costretti,
 Or folleciti, or pigri, or lenti meno,
 Entro il confin della prefissa Sfera,
 Mira qual doppia opposta arcana (a) Legge
 Con simetrìa maravigliosa, e rara,
 Nell' Orbite ineguali il corso regge;
 Qual nella Fionda suol per l'Aer vano
 Lo scelto sasso, che scagliar destina,
 Mentre per dritta via volo spedito
 Prender vorrebbe ardito,
 Tener nel Cerchio, e riteirar la mano.
 E con non diseguale arte stupenda
 L'argentea Luna anch'essa

Dalle

(a) Certamente che non si potrebbe mal giugnere a rendersi intelligibile sull' Armonia, e Teoremi dei moti Celesti, senza spiegare con precisione le due differenti forze, che vi concorrono, e che sembra essere state caratterizzate con battevol chiarezza in quel vers: *Qual nella fionda suol per l'Aer vano*. Forà chi legge confrontare da se medesimo se corrispondano a quanto ne scrive nelle sue Annotazioni al Newton Samuello

Clarek in queste brevi parole: *Eodem modo, quo lapis in funda circumactus, dum motu suo projecti à centro recedere conatur, siniculo autem continue retrahitur, ne avolet, circulum describit.* A maraviglia espressa si trova pertinente questa similitudine in un Sonetto del Sig. Marchese Antonio Tomellino, di cui scriverò qui trascrivere la terzina, che fa al caso nostro; e che non può mai a bastanza lodarsi

*Qual sasso nella fionda allorchè gira,
 Perché tu spinto in dritta linea innanti,
 E poschè al braccio mortore ti mira.*

Onesto Sonetto è accompagnato da altri tredici, che questo dottissimo Cavaliere, uno dei più insigni Matematichi del nostro tempo fece, per spiegare tutte le Teorie dei corpi Celesti secondo il Sistema Newtoniano, e più volte hanno già veduto

la pubblica luce con gran decoro del nome Italiano. Nel rimanente nulla può esser più atto a far ravvivare i Prodigj dell' Omnipotenza, quanto il dare un'occhiata riflessiva ad ea, *que supra nos*. Ultimamente Il Sig. Voltaire

*Qu' ces objets sont beaux, que notre Ame épure
 Vole à ses vœux dont elle se relève;
 Oni dans le sein des Dieux loin de ce corps mortel
 L'esprit semble écouter la voix de l'Eternel.*

Dalle due combinate stimolanti
 Cagioni, esser vedrai mossa, e diretta;
 Poichè mentre l'impresa
 Virtù la preme, e la trasporta innanti,
 La Terra, men del Sol da lei remota,
 Dal foco dell'Ellisse a se l'affretta,
 E quindi avvien, che in tortuoso, e breve
 Sentier guidata, intorno a noi si rota;
 E con pari armonia gli altri Minori
 Globi tentano sempre escir di segno,
 E sempre attratti son verso i Maggiori;
 Talchè mentre tra 'l duplice conflitto
 Alternamente combattuti stanno,
 Non rimangono immoti, e neghittosi,
 Non corron l'alte vie liberi, e sciolti,
 Non s'immergono a piombo in sen dei primi,
 Ma l'impulso di quei, che a se gli han volti,
 Nel, dall'opposte forze a lor prescritto,
 Ellittico cammin seguendo vanno;
 E coi suoi raggi il Portator del giorno,
 Che tien sovrano Impero
 Su i Mondi gravitanti,
 Attratto anch'ei da tanti
 Ne svelto mai dal limite primiero
 Coi raggi suoi, con quel perenne, e vivo
 Splendore immenso, onde quei primi investe,
 I secondi di luce orna, e riveste.
 Quei minacciosi istessi Astri criniti,
 Che più di rado miri,
 Che recano terrore al Volgo ignaro,

Non erran senza freno, e men ristretti
 Vagano, è ver, ma in regolati giri.
 „ Poichè (a) l'urto movente eccede il peso,
 „ Quindi corso han più retto, e più disteso.
 Ne già stupir ti dei, che regni in tutti,
 O sian Pianeti, o Soli,
 Anco nel variar tanta costanza;
 Più resterei sorpreso
 Nel risaper, che le Mottrici rote
 Son del Concerto intier, non varie, e molte,
 Ma semplici, ma poche,
 (Oh del Fabbro Divin virtù possente!)
 E facili a scoprir *Mole*, e *Distanza*.
 Forse, qual suol dei Vati
 L'immaginante Turba, in questi Carmi
 Fo ingiuria al Vero? ah nò!.. Quel Genio illustre,
 Che in riva del Tamigi ebbe la cuna,
 Tutti già di Natura i più nascosi
 Aditi penetrò; squarciò quel velo,
 Ond'eran prima involti i suoi Misteri;
 E l'Occhio ammaestrato or senza tema
 L'interminabil Pelago misura
 Degl' azzurri sentieri,
 E tra quei vasti, e rilucenti Globi
 Senza rischio d'errar passeggia in Cielo.

Or

(a) La ragione per cui le Comete abbiano una direzione alquanto differente dagli altri Pianeti, procedendo più rettamente, ed in un'Ellisse molto più lunga, si troverà assai bene espressa nelle seguenti poche parole del Clarke: *Quod si autem motus proleclilis jam nimium multum exesierit vim gravitatis, Ellipsis,*

in quo Planeta feretur, enormiter excentrica, valdeque longa fiet, atque huiusmodi Planeta appellatur Cometa. Si è procurato al possibile nel due versi contraegnati esporla ancor qui con ogni chiarezza, seppure non ci è andato fallito il disegno, per esserli in tanto poco ristretti.

XXIV.

Or l' Aere sottoposto

Con le pupille attonite trascorri.
 Forse in tanto splendore, onde sovente
 Dei Malvagi a terror tutto fiammeggia,
 Forse in tanti Fenomeni stupendi,
 Forse nelle volubili Stagioni
 Reduci sempre, e variate ad arte,
 Quivi Iddio non si scopre, e non lampeggia?
 Quel disordine istesso,
 Che ne turba il seren, poscia è secondo
 Di benefici influssi,
 Di ubertose raccolte,
 Di Provvidenza è figlio,
 E da senno deriva, e da consiglio.

XXV.

Ma i Prodigj perenni, e luminosi
 Della non stanca mai Destra Divina
 Più oltre ancor se ravvisar tu brami,
 Gli sguardi al Suol declina:
 Vedi al suon degli accenti
 Del Provido Motore, a quell' impulso;
 Che la Materia inerte
 Dal suo Voler riceve,
 Correr gli atomi a volo ad abbracciarsi,
 Attrarsi, unirsi, ed intrecciarsi insieme;
 Onde oggi è organizzato in mille forme
 Ciò, che Massa indigesta era, ed informe.

L 4

Di

188 ODE SULLA RELIGIONE:

Di Plastica Virtù gli sforzi ignoti
 L' Ateo, quanto che vuol, finga, e rammenti;
 Io sò, che son da Dio questi Portenti.
 Con maestria sublime
 A formar di Natura i bei lavori,
 Già modellati prima eternamente
 Nell' ineshausta Creatrice mente,
 Ei le di varia mole,
 Le non di peso, e di figura eguali,
 Le tra se somiglienti
 Dei diversi Elementi
 Parti accoppia, modifica, dispone;
 In mille gruppi, in mille guise annoda,
 Che misce in un producono i Tesori
 Di specie differenti,
 Onde è fecondo il Suol d' ogni Regione;
 E i molteplici innesti
 Servono ad eseguir le prime istesse
 Leggi, (chi 'l crederia?) dal Grande Autore
 O di forza, o di moto in tutto impresse.
 Oh inimitabil Sapienza eterna!
 Oh fallaci, e fantastiche speranze,
 Del Chimico sagace, e bisognoso!
 Allorchè fuda indarno, indarno aspira
 Dei composti più belli
 Spiar le fibre, e l'artifizio ascoso,
 E ricopiar le fulgide sembianze;
 Ne in fin ritrae dal temerario vanto
 Altra mercè, che rintracciar con pena,
 Che l'ingegno dell' Uom non giunge a tanto.
 Forse

XXVI.

Forse (a) dubiti ancora, ancor travedi?

Penfi forse, che allor che Borea freme
Dissipator delle più dense nubi,
Cui s'oppongono in van nel suo passaggio
I nerboruti faggi, i lunghi abeti;

O il

(a) Possiamo noi dubitare, in vedendo tante opere maravigliose, che per ogni parte l'Universo si presenta d'avanti agli occhi, d'una Provvidenza Superiore vegliante, e regolatrice? Quelli erano i sentimenti, col quali s'esprimeva Cicerone circa all'influenza della Divinità nel regolamento dell'Universo. Egli è indubitato, che in Socrate appreso Platone, ed in molti altri dei Filosofi Antichi benchè privi del lume della Rivelazione, vi si leggono dell'espressioni eziandio più luminose, e sublimi. In vano si ostinavano nel garrir contro gli più illustri Filosofi su questo punto gli Epicurei con voler tutto ridurre al Meccanismo della materia, ed al Caso, fondandosi eziandio sopra gli disordini Fisici, e Morali, che si scorrono nella Natura, e sul non potere essi ravvisare per tal motivo chiaramente gli effetti di questa Provvidenza Divina. Cicerone più che ogn'altro non sapeva darsi pace, come gli Materialisti attribuissero agli Atomi, e al Caso opere tanto stupende, quando che egli, e con molta ragione, credeva non poter formarsi da quella casuale combinazione di parti, neppure il più miserabile, e rustico edilizio. Socrate rispondeva al suo Antagonista, che se egli non sapeva ravvisare questa Provvidenza, diveniva ciò più dalla pravità del suo cuore, che dalla cecità della mente; e che neppure l'Anima era visibile, benchè regolasse ella sola tutta l'Economia Fisica, e Morale dell'Uomo. Con-

siderate attentamente da un Uomo ragionevole gli prodigi, che si osservano nello spettacolo dell'Universo, è facile il far passaggio (congiuntiavi l'idea della Giustizia, Attributo inseparabile dall'Ente Supremo) il far, dico, passaggio alla Provvidenza Morale, ed in questa Vita, e nell'altra. Tanto facevano essi ponendo delle Deità inferiori veglianti su gli Uomini, e destinate ad ispirar loro dei sentimenti di Virtù, e di Onestà. E' vero, che lo sfendere con precisione gli effetti della Provvidenza con una Giustizia, o mercede distributiva in un'altra Vita futura non era prelio di tutti egualmente uniforme, ne esente da sogni, e da ipotesi. Imperciocchè per una parte si trovavano involti in un pelago di stravaganze, ammassate su questi grandi Articoli per inorbidare la tradizione comune, dalle fantasie de Poeti, e fatte più grandi dai loro propri desirj, di molti dei quali si è ragionato alla strofa X. e dall'altra non trovavano decisive dimostrazioni nella Ragione, e nella Natura, per fondarvi con certezza l'insegnamento di uno stato futuro, o di premio, o di pena. Non potevano pertanto, che brancolare fra queste tenebre. Quindi ne avveniva, che di tali verità avessero dell'opinioni tratte dalla detta Ragione, ma non degli Oracoli scritti, provenienti da una Rivelazione Divina, e quindi ancora che trionfassero da per tutto l'Accademismo, e lo Scetticismo.

O il tremolante seno
 Dell'Onda increspa un Zefiro soave;
 Che susurrando dolcemente spira,
 E con scherzo innocente l'odorosa
 Chioma dei vaghi Anemoli dipinti,
 Delle Viole scompigliando gira;
 O la fiamma racchiusa entro le cupe
 Viscere del Terren l'agita, e scote;
 O di efimera luce sfolgoranti
 Striscianfi attorno a noi Fochi vaganti;
 Opra del Caso sia? Nò: tutto è retto
 E con proporzione, e con disegno;
 Nulla vi è, che non segua il suo destino;
 E l'istessa immutabile Cagione
 Fertile sempre in maraviglie nuove,
 Senza cangiarfi mai, cangia l'effetto.
 Nò, non si desta mai fragor tremendo;
 O mormorio leggiero,
 Se dell'Intier dall'armonia discorda,
 Se Iddio nol vuol col suo possente Impero;
 E se pur di Natura oltre l'usato
 Corso talora il suo poter distende,
 Lo forpassa in quell'opra, e non l'offende.

XXVII.

Di tant'opere eccelse,
 Di un armonia sì bella
 Tutto a spiare il corso,
 Pria che tu lasci il Suolo;
 Al Regno vegetabile discendi.

Quan-

Quando s'impoverisce, o si riveste,
 D'una Divina economia profonda,
 Delle cure del Ciel l'ordine apprendi.
 In van Stagion gelata,
 O crucciofo Aquilone
 Agli umili virgulti, alle' ramose
 Querce lacera il crine, i frutti toglie;
 Con corso inviolato
 Al variar dell' Anno
 Nelle tenere piante, e nell'annose
 Torna l'onor delle perdute spoglie;
 E full'inferme aride braccia ignude,
 Col primiero vigore
 I delicati frutti
 Torna di nuovo a prefagire il fiore.

XXVIII.

Che se la Terra intiera ormai trascorsa,
 All'Ondosa pianura
 Volger vorrai le ciglia,
 Vi scorgerai guizzar paga, e contenta,
 Ne mai con salto ardito
 Dell'umido confin passare i segni
 Del popolo Marino
 La notante famiglia;
 E l'istesso Ocean dentro al suo letto,
 Senza fortirne ad allagar la Terra,
 Al comando Divin fremer ristretto;
 Tutta in fin la Natura obbediente,
 Il Ciel, l'Aere, la Terra, il Mare istesso,
 Ogn'

172 ODE SULLA RELIGIONE.

Ogn'animale o timido, o feroce
 Benchè di senno privo Ah tutto, tutto
 Del Magistero Eterno
 Compie gli alti disegni, ode la voce;
 Tu sol con reo consiglio,
 Imitator della Titania prole,
 Baldanzoso ti opponi al tuo Signore,
 E fin presso alle soglie luminose
 Dei Penetrali Eterni
 Porti la Guerra oltre le vie del Sole?
 Tu sol, tu sol, che di Ragion ti vanti,
 Forse non sai, che per terror degli Empj
 La dotta Antichità l'ire impotenti,
 E la caduta, e le ruine finse
 Di quei feroci, e stolidi Giganti?

. XXIX.

Ma già che l'Estro affaticato, e stanco
 Non scopre altri sentieri, ove ti guidi
 Il presagio a ritrar di tue sventure,
 A farti accorto di tue ree chimere,
 Esamina il tuo cor (a); quei novi osserva
 Affannosi tumulti,
 Che ti desta nel sen; saprai, s'io mento,
 Ti accorgerai da lor, che a tuo dispetto
 Violatore audace
 Di tua Religione, il tuo supplizio
 Già cominci a provar nel tuo spavento.

(a) Si chiama l'Incredulo per finto al suo Tribunale medesimo, cioè quello della sua coscienza. Sarà molto peggio per lui, o per chi sponda le sue follie, se arrivano a segno di non più risentire la mezzo alle loro empietà le agitazioni della coscienza, benchè ciò di rado succeda.

**LE PROVE DIMOSTRATIVE
DELLA VERITÀ
DELLA RELIGIONE CRISTIANA**

D E D O T T E

DAI LUMI DELLA RAGIONE

**ED ESPOSTE POETICAMENTE COL METODO
E COLLE DOTTRINE DEI METAFISICI
E DEGLI SCRITTORI DI MAGGIOR GRIDO.**

THE
JOURNAL
OF
THE
ROYAL ANTHROPOLOGICAL INSTITUTE
OF GREAT BRITAIN AND IRELAND
VOLUME 30
PART 1
1900

CANTEMUS DOMINO GLORIOSE.

SONETTO PROEMIALE.

I.

I O, quell'io, che temprai Lira Profana;
 E sudai sull' inutile lavoro,
 E per desio di fama, e corta, e vana
 Ambii cingermi il crin di un falso alloro:

Ahimè! qual ne avrò mai gloria, e decoro
 Presso la sconosciuta Età lontana,
 Se or che io son, son già ignoto anco all' insana
 Turba vulgar del Popolo Canoro?

Seguiam dunque altra via, che oblio non teme;
 Tu, onde sono, onde spirano i Viventi,
 Sarai l'oggetto illustre alla mia speme:

Ecco che io sacro a te gli ultimi accenti,
 Che a quei dell' Universo unisco insieme,
 Per cantar le tue lodi, e i tuoi portenti.

L'Esistenza di Dio dedotta dall'Esistenza dell'Uomo.

SONETTO II.

Tempo fu, ch'io non era: or Chi disvela
D'onde l'Essere io tragga al mio pensiero?
Cerco al Padre l'arcano; Ei mi rivela,
Anch'io da un altro il trassi a me primiero.
Così per quante età stenda la tela,
Non scioglie una tal via l'arduo mistero,
Finchè quel primo (a) Tronco a me si celsa,
Da cui cominciar dee l'ordine insiero.
In un mi fermo al fin: forse (b) Ei dal seno,
Qual già di Cadmo la dentata prole,
Spuntò d'incolto, o di gentil terreno?
Forse agli Atomi, il Caso, il Moto, il Sole?
Ah!.. senza un Dio (c) l'immaginar vien meno
Tra Sistemi, tra dubbj, e tra parole.

(a) Plat. &c., M. de Chatelet Fific. lib. pr., Abbadiè de la Ver. de la Rellig. Chrest.; Piets. da mognè, Buffier, Grozio, Clem. Alexandrin. &c. sopra lo stesso argomento. (b) Virgil. Enclid. lib. 6., Orazio Sat. 3. v. 39., Tacit. presso il Cluver. Antiq Germanic. &c. (c) Locke saggio sull'Intendimento &c., Bentley, Leybuzio, Cartesio, Malebranche, Clarke, Cudworth System. Intellectuali, Fenelon, Dheram Tournemine &c. Tutti questi hanno egreggiamente trattato il grande argomento dell'Esistenza di Dio, e tra le altre colorito assai bene la prova enunciata primordiale in questo Sonetto.

De fatto la conclusione, che si pone in fine della Poesia, non è che solida, e ben fondata. Gli Enti sue-

cessivi, e che si propagano per generazione, doveranno sempre imbarazzare molto gl'increduli. Il supporre una gradazione in infinito di effetti, e di cagioni, repugna al buon senso. Fare un'altra supposizione, cioè di una Materia pensante, che abbia cominciato a modificarsi in tal guisa, ed in un certo dato tempo senza concorso di prima Cagione estrinseca, involve altri assurdi non meno gravi, e da non potersi capire. Il Mondo Eterno, tal quale egli è, farebbe qualcuora di questi assurdi, ma in fine farebbe ammetterne uno maggiore. Tutte le ipotesi però si dileguano assai tosto colla dimostrazione della contingenza della Materia istessa, e ciò si proverà nel secondo Sonetto.

La medesima Verità innegabilmente confermata dalla dimostrazione della contingenza della materia.

SONETTO III.

Bella, perfetta, armonica struttura,
Opra di magistero alto, e Superno,
Avanti agli occhi miei spiega Natura;
Nè l'Autor, ch' io vi ammiro, io vi discerno.

D'increata Materia, e moto eterno
Vi è chi tutto mi vanta esser fattura;
Ma inerte (a) ell' è, senz' alcun pregio interno,
Nè prende, o cangia a voglia sua figura.

Se altri dunque la muove, orna, e dispone,
Com' esser può quella, che l'empio crede
Per se vigente universal cagione?

Democritici (b) indotti, alla mia Fede
Cessate d'insultar; la mia Ragione
Delle vostre follie troppo s'avvede.

M

(a) Locke Saggio ec., Keplero, VVolfio Theolog. natur., e gli altri Autori citati alla let. (c) del Sonetto antecedente. (b) Presso il Buddeo nell'istoria dell' Ateismo, e della Superfizione posson vederli i sentimenti degli Antichi in questo proposito, come pure nelle Storie Filosofiche, ed in Uezio nella Concordia della Fede, e della Ragione. Benchè molti degli Antichi Saggi credessero la coeternità della Materia coll'altro Principio, pure non riconoscevano la Materia per semovente, e pensante, a riserva degli

Epicleui antesignani di Spinoza, Toland. Obbes, Vannini ec. Alcuni hanno anco sostenuto, che gli Filosofi Antichi credessero la Materia un' eterna produzione di Dio. Vedi Ramfey nella Mitologia degli Antichi, Muratori. Forz. dell' intendimento umano, e VVolfio più precisamente di tutti sopra la nozione della spiritualità degli Antichi, e modernamente Moniglia in difesa dei Padri contro il Bossuet, Trattato contro i Materialisti, e l'Annotazione 14. all'Ode qui unita.

Si dimostra Iddio Ente perfettissimo, e spirituale, ed i suoi attributi dalla contingenza della materia suddetta.

SONETTO IV.

OR se in niun de composti Enti risiede
Virtù in se, per cui sia; dunque un (a) più vero
Semplice (b) vi è, da cui ciascun procede
Perfetto, unico, eterno Ente primiero;

Dunque (c) senza confin, puro, e sincero
In se accoglie ogni ben, che altri possiede,
Di se riempie l' Universo intiero,
E ogni spazio, e ogni luogo insieme eccede;

Dunque dal suo voler tutto dipende,
Tutto muove, dispone, ordina, e regge
Ne (d) soggiace a destin, tempo, o vicende;

Dunque (e) ei fa tutto, e in se lo vede, e legge,
Nè mai compredo appien tutto comprende,
E in saper tutto, a tutto è causa, e legge.

(a) Più vero ente ex se, qui est Ex
xod. &c. (b) Semplice VVolr. Logic.
& in Ontolog., Cleric. in Philosoph.
Ration. &c. (c) Senza confin VVolr.
& Cleric. dove sopra. (d) Ne soggiace
se Ved. gli den. i Filosofi e Boez ec.
(e) In se lo vede, e legge. Tutti gli
migliori Teologi combinano col Fi-
losofi su tale Articolo, e spiegano
diffusamente il Dogma Cattolico del-
la scienza Divina: Ved. S. Agosti-
no ec. dove si riprovano gli errori
di Cicerone, e del Pagani. Non
sarà male di consultare negli attri-
buti Divini anco gli più insigni Tra-

mistici Scolastici, come S. Tommaso,
il Gaetano, Suarez ec. Imperciocchè
è un pregiudizio il supporre, che
essi non contenessero cosa alcuna di
buono, e pregevole. In mezzo a
molte loro oscurità intelligibili vi
è ancora dell'acutezza d'ingegno,
e del raziocinio Metafisico molto
urgente; ed in questi Argomenti
non altro si può adoperare, quan-
do si prescinda dalla Rivelazione.
Il VVolso, e il Leibnizio non gli
rigitano, ed il Grazio si protesta
loro molto tenuto.

L'Immortalità dell' Anima si ritrae dalla sua immaterialità; e questa si prova particolarmente dalla sua indipendenza, concludendo contro del Locke con quelle istesse prove, che egli adduce sulle diverse funzioni dell' Anima suddetta.

SONETTO V.

IO penso (a), e il mio pensar stesso comprendo;
Ne quì mi fermo ancor, di nome io vesto
Le diverse (b) maniere (*), onde io mi intendo,
E le idee, che in me formo, ad altri attesto:

So ben che delle (c) idee le tracce io prendo
Dai sensi, onde alle specie adito appresto;
Ma se io penso (d), e ragiono, oltre mi stendo,
Ne sù gli oggetti, o all' impression mi arresto.

Io le idee mi dispongo (e), io le combino,
Separo, astrao (f), distinguo, e colla mente
Sopra tutto (g) il Finito ergo il cammino.

Un libero principio intelligente,
Che non prende dai sensi il suo destino,
Puro spirito esser dee di parti esente.

M 2

(a) V. Reflexion. Filosofich. sull' l'Immortal. de l' Ame par M. Reim-
bach. Amsterdam 1745. lib. prim. §.
24., De l'Abbadie, VVolf. Psycho-
log., Locke Saggio, e precisamente
nell' estratto lib. 2. cap. 9. (b) Lo-
cke Saggio cap. 1., e segg. lib. 2.
(c) Id. lib. 2. cap. 9. contro Male-
branche, e Cartesio ec. (d) Id. lib.
2. cap. 9. (e) Id. lib. 2. cap. 11.
(f) Id. cap. 10. Ved. gli Autori citati
alla let. (c) del secondo Sonetto,
e sopra tutto quello citato quì alla
let. (a) contro alcuni dubbj del Lo-

cke, del Voltaire, e del moderno
libro intitolato l'istoria dell' Anima
ec. Gli Anichisti hanno pensato sull'
Anima nel modo istesso, benchè non
col metodo di prove così preciso,
e dimostrativo del moderni. Ved.
la nota 27. all' Ode ec. (g) Per le
idee, che non si acquistano, che
colla pura, e semplice riflessione,
tra le quali cadono in primo luo-
go il Tempo, e l' Infinito Ved. Son-
eta nel l'Opera, che ha per titolo
La Filosofia direttrice della Ragione ecc

(*) Origine dei Vocaboli secondo i Filosofi.

*La Provvidenza risulta in primo luogo dall'Economia Fisica
maravigliosa dell'Universo.*

SONETTO VI.

L'Empio sognava un dì: Forse un (a) eterna
Mente, che con profondo alto consiglio
Degli Uomini il destin regge (b), e governa,
Non è, che un mio timor nel mio (c) periglio;

Che se Nume pur vi è, l'ordine (d) alterna
Ei delle sfere, e a noi non (e) volge il ciglio,
Ne la tranquilla sua pace superna
Delle nostre follie turba il bisbiglio.

Qual' Error! non veder (f) le luminose
Orme di provvidenza in ogni lato,
Che in tante Opere stupende Iddio ripose,

E finger, che indolente, e disarmato
Qual Sovrano imbecille, Ei si nasconde
Immerso in un profondo ozio beato.

(a) Cicer. Academ. pr. (b) Virgil. Enclid. lib. pr. (c) Lucrez. lib. pr. (d) Plin. lib. 2. cap. 7. (e) Id. vi &c. (f) Cicer. Tuscul. quest. 1. 14., de Divin. 2. 72., de Nat. Deor. 2. 38., Pope Ep. pr. del Saggio sull' Uomo. Su gli antichi assertori della Provvidenza Ved. Stoben, e Plutarco de Ira Numinis presso Lattanzio, e Arnob. de vera Nomine vindicta. Per richiamare gli Uomini al-

la considerazione di Dio collo spettacolo della Natura Ved. Dheram. dell'Esistenza di Dio ec. e il libro che ha per titolo lo Spettacolo della Natura ec. Alcuni Filosofi Pagani formavano la Provvidenza colle stravaganze del Fato, se pure non intendevano per il Fato la volontà istessa di Dio, come fu opinione di più d'uno dei Santi Padri.

*Obiezioni, e risposte, colle quali si prova, che non convien
misurare la Provvidenza con fini privati, e particolari
né restringerla nel solo corso di questa vita.*

SONETTO VII.

MA se il querulo (a) Mondo, e le terrene
Sorri un provido Nume in cura prende,
Perchè fu i rei (b) quel fulmine trattiene,
Che stride a vuoto, oppur sul giusto scende?

Ah che nei (c) fini suoi tutto comprende
Quel, che del Mondo intier volge le scene,
E sull'ampia (d) famiglia il guardo stende,
Nel versar dal suo grembo, e premj; e pene.

Del vasto Impero all'armonia perfetta
Troppo sconvien, che dopo l'opra ognora
Segua la ricompensa, o la vendetta;

Ed Ei, che al tutto (e) veglia, e tutto esplora,
Anco per via, che sembra all'Uom men retta,
Giusto a ciascuno il suo destin lavora.

M 3

(a) *Marmoreo Livius tumulo jacet, & Cato parvo, Pompeius nullo: quis poter esse Deos?* Questo era il linguaggio degli Epicurei, come si ritrae da Varrone ec. (b) Ottav. ap. presso Minuz. Felice, col quale concordia Lucrez. &c. (c) Pope Saggio sull' Uomo Ep. pr. & seqq. *Ad prudentem Gubernatorem pertinet negligere aliquem defectum bonitatis in par-*

te, ut faciat augmentum bonitatis in toto. Aristot. Politic., seguito da tutti i Moralisti, e Glor. Publicist. (d) Tertullian, contro Marc. lib. 2. cap. 2., Salv. de Gubern. lib. 3. (e) *Non dubitandum est esse Justum, etiam quando fiat, quod hominibus videtur iniustum.* S. Agost. lib. sentent. sem. 300. &c.

*Altre riflessioni sopra la Provvidenza, che è assai manifesta
nei grandi avvenimenti.*

SONETTO . VIII.

„ **R** Egge Iddio l' Universo (a), e le profonde
„ Tracce del suo sapere in tutto imprime;
„ Nè all' umana Ragion sempre s'alconde
„ Il lavoro ammirabile, e sublime.

Quel giro di vicende (b) assai l' esprime,
In cui tanta di se parte diffonde.

Quando i più forti in un momento opprime,
E le più vaste Idee turba, e confonde,

Quando in mezzo ai Trofei segna il confine

Al Medo, al Perso, al Greco, e l'ali arresto
Sul più bel volo all' Aquile Latine,

E fonda nuovi Imperi (c), e nuove appresta

Scene, sù quelle istesse ampie ruine.

Opera del caso, o di consiglio è questa?

(a) Veda gli Autori citati alla let.
(f) del Sonetto 6. Cicerone, parlando della credenza del Saggi più rinomati di ogni età in riguardo della prima Causa si esprime; *Quem Deum appellant, omniumque rerum, quae sunt ei subjectae, quasi prudentiam quamdam procurantem caelestia maxi-*

me, deinde in terris ea, quae pertinent ad homines. (b) Socrat, appreso Zenofon. lib. prim. edit. Bassi. (c) Rollin. riflessione sopra le Monarchie antiche nella sua Istoria, Bossuet Prefazione all' Istoria universale ec.

*La Legge di Natura contro Orazio, e i di lui Segnati
antichi, e moderni.*

SONETTO IX.

TAccia taccia per me (a) l'Ateo Romano
Infrequente cultor dei sacri Altari,
Torni a quel, ch'ei sbandì, Volgo profano,
Se toglie all'Uomo i pregi suoi più rari;

Non è il giusto, qual fine, utile arcano,
Che l'Uom dall'uso a venerare impari;
Svela i suoi raggi (b) all'intelletto umano
Benefica Natura aperti, e chiari.

Che se timor d'ingiuria (c), e di rapina
Fur, che i saggi a dettar Leggi condusse,
Fria vi fa quell'eterna alta, e Divina

Legge (d), che all'opre oneste il Mondo instrusse
Anco allor, che vestia pelle ferma,
E gli Avi erranti in società ridusse,

(a) Epicuri de grege Porcum, Orazio di se stesso così afferma, e nelle sue Poesie ne porta per vero dire molte prove assai manifeste. (b) Cicer. in tutti i Libri delle Leggi, ed altrove, Latianz. lib. 3. de Rep., Puffend., e Groz. nelle loro Opere, dove i Commentatori. (c) Lucrez. lib. 5., Oraz. dove sopra, Proper. lib. 4. eleg. 5. (d) Cicer.

lib. 1. Rottoric. Ottimamente il moderno Autore dello spirito delle Leggi, Le Leggi Civili altro non sono, che quelle della Natura applicate a i casi particolari. Oltre i doveri della società, come la legge naturale ci mostra ancora il Dominio di una vita futura, fu già superiormente indicato nelle annunziazioni all'Ode, ed al Poema di Pope.

SONETTO X.

O Tu, che ignote Leggi in pietra incidi,
 Che dal Tonante (a) Iddio scese (b) dipingi,
 Forse al credulo (c) Volgo accorto fingi
 Folgori, e Nume, e in cor di lui ti ridi?

Ma se il Mare (d) a un tuo cenno in due dividi,
 Che sul nemico rovinoso spingi, (e)
 E i domati Giganti (e) in ferri stringi,
 Ah d'uopo è pur, che qualche Dio ti guidi;

D'uopo è pur, ch' Ei dettasse i gravi accenti,
 Poichè ti regge quella invitta mano;
 Arbitra di vittorie, e di porrenti, (f)

Poichè l'impenetrabile (f), e lontano
 Ordin ti scopre dei futuri eventi.
 Ah!... ch'io resisto a tanti segni in vano.

(a) Exod. 19. 18. (b) Queste infelice obiezioni del Pagani possono vedersi in Giuseppe contr. Appion. lib. 2. & 12., Groz. lib. pr. della ver. della Rel. Cris. (c) Sulla calunnia di credulità data agli Ebrei Ved. Oraz., Gioven., Tacit., Marzial., Petron. ec. ed in Fleury coll. degl' Israel. tom. pr. (d) Per altro il merito delle Leggi di Mosè, e la di lui veracità, e i di lui prodigi non erano ignoti ai Gentili Ved. Tacit., Strabon., Diodor. di Sicilia presso il detto Grozio, e presso l' Uerzio demonst. Evangel., ed il Cal-

met. in Exod. ec. (e) Oraz. lib. 2. Carmin. dice elegantemente le istesse cose di Bacco: *Tu flebis amnis, tu Mare Barbarum &c.* Che il Bacco de' Gentili fosse il Mosè degli Ebrei, ma guasto, e trasfigurato. Ved. gli Autori accennati alla let. antecedente, e Xipping. nelle antichità Romane nel trattato delli Dei sopra Bacco. (f) Exod. 7. 2., Deuter. 18. 18. Ved. gli Autori, che li citeranno al seguente Sonetto alle Leggi Mosaiche, e specialmente Spencer., e Selden. ec.

*Obiezioni, e risposte, colle quali si prova la verità ancora
di tutta la Religione Giudaica.*

SONETTO XI.

E Pur tenta talun, fatto più audace,
Col tempo, e non col ver regger sua Fede:
Chi sa, dic'ei, se illese ai figli diede
Le veruste memorie il Tempo edace?
O' se sciolto dai lacci Esdra sagace,
Reduce alla paterna antica sede,
Dell' arso Regno in faccia al rozzo erede
Stese in fervil linguaggio opra verace?
Nò nò: l' Eterno (a) Iddio quei sacri fonti
Ci serbò puri (b), e l' Idolatra istesso
Gli confuse, e mischiò tra i suoi racconti;
E più di un segno (c), e di un vestigio impresso
Del naufragio comun serbanò i monti, (*)
Che in quei volumi Eterni io leggo espresso.

(a) Sull' autenticità, verità, e genuinità del Codicel Ebraicil Ved. Ginssep. contr. Appion., Origen., Tertullian., S. Clem. Aless., S. Girol. Eusebio nelle note Opere, e Prideaux Inscr. dei Gludel, Lamy Appar. Bibl., i Critici Sacri, e Calmet sopra li Pertateen, Esdra ec. dove risponde alle obiezioni suddette, ed altre solidamente. Concord. Morin. eserciti. Bibliche, Sisto Senese, Grozio, Abbadie, Bussier ec. (b) Euseb. preparaz. Evangel., Uezlo al detto argomento, Calmet in vari luoghi delle sue Dissertazioni, dove possono vedersi tutte le opportune autorità sopra questo vatto argomento. (c) Muratori nel libro, che ha per titolo,

La forza dell' Intendimento umano in fin., Constantin. della verità del Diluvio universale. Tenzello, Langio sul detto argomento; Ved. ancora Dodvard., Burnet., VViston, Voss. sopra quello argomento, ma questi ultimi Autori sono assai sistematici, e non conciliabili colla narrazione Mosaiica ec. E' però vero, che non tutti spiegano le produzioni marine sui monti come una riprova del Diluvio universale. Alcuni gli hanno creduti effetti del trasporto di qualche turbine; ma vi repugna la collocazione a strati, e l' inviscerazione, ed altro ec. Altri ricorrono a diverse ipotesi più inverisimili.

(*) I Testacci sui monti indizio del Diluvio universale.

SONETTO XII.

SCorro per ogni età: l'Egizio (a), il Siro
 Di mostruosi Dei popola il Cielo;
 E il gregge, e l'erbe idolatrare ammiro
 Con devota follia barbaro Zelo.

Passo al Greco, al Romano: e a Pao, e a Deo
 Offre stolidi turba i voti in giro;
 E dai Numi lascivi a Mirra, e a Belo
 Togliersi il vecchio culto io vi rimiro.

In mezzo a tanti errori (b) io leggo scritto,
 Che verrà nuova legge, e ai lunghi affanni
 Dei Popoli sedotti il fin prescritto;

Che in van le faran (c) fronte Armi, e Tiranni;
 Che un Dio solo (d) avrà il Tebro, avrà l'Egitto:
 Tutto avvien tra (e) i portentosi, e temo (f) inganni? (*)

(a) Virgil. *Eneld.* lib. 8., Tibull.
 lib. 1. eleg. 8., Giovenal., Tibul
 lo di Priapo eleg. 4., e altrove.

(b) Is. 65. 17., 44. 3., 45. 31.

(c) Daniel. 2. 24., Is. 49. 22 23.,
 Jer. 46. 28., Lattanz. lib. 5. Inslit.

cap. 11., Baron. all'ann. 225., S.
 Ciprian. Epistol. ad Mart., & Con-

sef., Tertull. in Apolog. (d) Id.
 num. 5. dove sopra, e si può ag-

giungere Is. 69. 19. & seqq., Ma-
 lach. 5. 50., Calmet. Dissert. del Ca-

ratteri del Messia, Bosner. Pref. in
 Psalms, Balto verità delle Profe-

zie, S. Agost. Serm. 67. su Joel.
 2. 28., Is. 44. 3., Matth. 8. 26.,

Giusep. lib. 18. antiq. c. 4., Euseb.
 lib. 1. stor. Eccles., Arnoldo nei

noti Opus. sopra il passo di Giu-
 seppe, Uez. demonstrat. Evang. prop.

pos. 3. art. 11., Tillsem. not. 40.,
 Grot., Selden., Ludovic. Cappell.

(*) *Domine, si error est, quem credimus, a te decepti sumus.* Riccard. da
 S. Vittor. &c.

In Daniel. ec. (f) A maggior dilu-
 ci azione dell'argomento Ved. ap-

presso il Fabbri: lo nel suo libro.
 che ha per titolo. *Del-Aus Argumen-*

torum, & Syllabus Scriptorum, qui
veritatem Religionis Christianas lucu-

brationibus suis affirmaverunt. Inoltre
 può consultarsi l'egregio libro tra-

spostato ultimamente dal Francese
 nell'Idioma Italiano dal Sig. Cano-

nico Guerreri in Piacenza sulle Pro-
 ve dimostrative della verità della

Religione Cristiana, intorno al me-
 rito, e sostanza del quale è da leg-

gersi quanto con profondità, e dot-
 trina ne scrive in più d'uno dei

suoi volumi il Chiarissimo Autore
 della Storia Letteraria d'Italia. An-

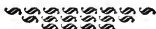
co le Note poste in piè di quell'O-
 pera dal Traduttore son docte, e in-

struttive.



INDICE

DI QUANTO SI CONTIENE
NEL PRESENTE VOLUME.

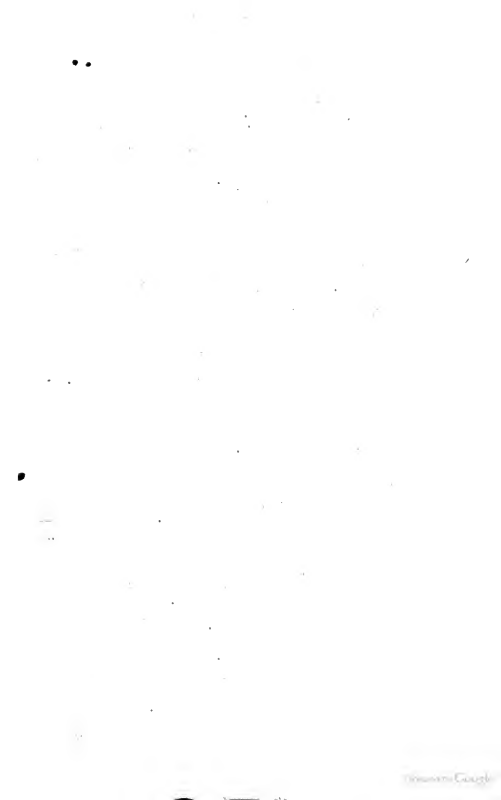


L Etters Dedicatoria.	Pag. 111.
Prefazione.	xi.
Elogio Istoric di Alessandro Pope, e ragguaglio delle sue Opere.	xix.
<u>Altro Elogio di Pope.</u>	<u>xxiii.</u>
Avvertimento ai Lettori.	xxvi.
Lettere indirizzate al Traduttore in lode dell'Opera, e Componimenti dedicati al medesimo.	xxvii. e seg.
<u>Sommario dell' Epistola prima del Saggio sopra l' Uomo</u>	<u>3.</u>
<u>Epistola prima.</u>	<u>5.</u>
<u>Sommario dell' Epistola Seconda.</u>	<u>29.</u>
<u>Epistola seconda.</u>	<u>31.</u>
<u>Sommario dell' Epistola terza.</u>	<u>55.</u>
<u>Epistola terza.</u>	<u>57.</u>
<u>Sommario dell' Epistola quarta.</u>	<u>89.</u>
<u>Epistola quarta.</u>	<u>91.</u>
<u>Ode sopra la Religione.</u>	<u>135.</u>
<u>Sonetti contenenti le prove principali della Religione Cristiana.</u>	<u>175. e seg.</u>

E R R O R I

CORREZIONI

Pag.	4. veal.	19. <i>pastorirebbe</i>	<i>porterebbe</i>
	7.	8. <i>discoprirvi</i>	<i>di scoprirvi</i>
	11.	17. <i>impaffabile</i>	<i>impaffibile</i>
	19.	19. <i>Bontà</i>	<i>Bontade</i>
	22.	19. <i>ciascum</i>	<i>in ciascum</i>
	35.	1. <i>penfa</i>	<i>pefa</i>
	44.	88. <i>tutto</i>	<i>fatto</i>
	129.	5. <i>sagro</i>	<i>facro</i>
	130.	7. <i>delle</i>	<i>dasse</i>
	131.	14. <i>ambj</i>	<i>ambli</i>
	137.	26. <i>umile</i>	<i>umile</i>
	144.	41. <i>Rameay</i>	<i>Ramseay</i>
	146.	20. <i>opinioni</i>	<i>opinioni</i>
	151.	20. <i>a dito</i>	<i>ardito</i>
	164.	11. <i>riteirar</i>	<i>ritirar</i>
	176.	55. <i>secondo</i>	<i>terzo</i>



100-100

